SCRITTORI D'ITALIA

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE

A CURA
DI
NICOLA BRUSCOLI

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1947

SCRITTORI D'ITALIA

N. 196

V. ALFIERI

TRAGEDIE

III

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE

A CURA
DI
NICOLA BRUSCOLI

VOLUME TERZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1947

SAUL

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR ABATE TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

Da che la morte mi ha privato dell'incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vò compiacendo, se ella in fronte non portasse l'amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto piú volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, piú che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercé l'amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 Ottobre, 1784.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

SAUL.
GIONATA.
MICOL.
DAVID.
ABNER.
ACHIMELECH.
Soldati Israeliti.
Soldati Filistei.

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboé.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

DAVID.

Quí freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io quí starò. — Di Gelboé son questi
i monti, or campo ad Israél, che a fronte
sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
morte aver quí dall'inimico brando!
Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo
sconoscente Saúl! che il campion tuo
vai perseguendo per caverne e balze,
senza mai dargli tregua. E David pure
era giá un dí il tuo scudo; in me riposto
ogni fidanza avevi; ad onor sommo
tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
io da te sposo... Ma, ben cento e cento
nemiche teste, per maligna dote,
tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
io ten recava... Ma, Saúl, ben veggio,
non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi

di generosa impresa. Andrai famoso
tu, Gelboé, fra le piú tarde etadi,
che diran: David quí se stesso dava
al fier Saulle. — Esci, Israél, dai queti
tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
oggi a veder, s'io di campal giornata
so l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA SECONDA

GIONATA, DAVID.

GION. Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
cui del mio cor nota è la via.

DAVID Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
qual fuggitivo...

GION. Olá. Chi sei? che fai
dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID Gionata parmi... Ardir. — Figlio di guerra,
viva Israél, son io. Me ben conosce
il Filisteo.

GION. Che ascolto? Ah! David solo
cosí risponder può.

DAVID Gionata...

GION. Oh cielo!
David,... fratello...

DAVID Oh gioja!... A te...

GION. Fia vero?...
Tu in Gelboé? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!...

DAVID Che vuoi? La morte
in battaglia, da presso, mille volte
vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
del tuo padre gran tempo fuggii poscia:

ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, piú non temo io, no: sta in gran periglio
col suo popolo il re: fia David quegli,
che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
per la patria, da forte; e per l'ingrato
stesso Saúl, che la mia morte or grida.

GION. Oh di David virtú! D'Iddio lo eletto
tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
sí sovrumani sensi, al venir scorta
dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
or presentarti al re? Fra le nemiche
squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dá taccia
di traditor ribelle.

DAVID Ah! ch'ei pur troppo,
a ricovrar de' suoi nemici in seno
ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
finché sian vinti. Il guiderdon mio prisco
men renda ei poscia; odio novello, e morte.

GION. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
perfid'Abner, gli sta, mentito amico,
intorno sempre. Il rio demon, che fero
gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
l'amato egli è: lusingator maligno,
ogni virtú che la sua poca eccede,
ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...

DAVID Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

GION. Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa...

DAVID Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo?...

GION. Il padre
ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
va pur porgendo a lui qualche sollievo,
benché ognor mesta. Ah! la magion del pianto
ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
torrá il pensier d'ogni passata angoscia;
torrá il pensier d'ogni futuro danno.

GION. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
ella perduto, ogni ornamento increbbe
al suo dolor: sul rabbuffato crine
cenere stassi; e su la smunta guancia
pianto e pallore; immensa doglia muta,
nel cor tremante. Il dí, ben mille volte,
si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
«Rendimi David mio; tu giá mel desti».
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
la man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,
che tramortita come ell'è si strappi
dai piè del padre.

DAVID Oh vista! Oh! che mi narri?

GION. Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
pace sparí, gloria, e baldanza in armi:
sepolti sono d'Israello i cori;
il Filisteo, che giá fanciullo apparve
sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
agli occhi lor, da che non t'han piú duce:
e minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che giá dietro ai tuoi guerrieri passi

non senza gloria iva nel campo, or fiacca
sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
a dura vita, e da me lungi io veggo
te, David mio, sí spesso; or, piú non parm
quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
piú assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

DAVID M'ami, e piú che nol merto: ami te Dio
cosí...

GION. Dio giusto, e premiator non tardo
di virtú vera; egli è con te. Tu fosti
da Samuél morente in Rama accolto;
il sacro labro del sovran profeta,
per cui fu re mio padre, assai gran cose
colá di te vaticinava: il tuo
viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
per te di corte i rei perigli io temo;
non quei del campo: ma, dintorno a queste
regali tende il tradimento alberga
con morte: e morte, Abner la da; la invia
spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
fintanto almen che di guerriera tromba
eccheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
venir fia forza.

DAVID Opra di prode vuolsi,
quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
pria del nemico. Io, da confonder reco,
da ravveder qual piú indurato petto
mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
a te la fronte? io di tua figlia sposo,
che di non mai commessi falli or chieggo
a te perdono: io difensor tuo prisco,
ch'or nelle fauci di mortal periglio
compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —

Il sacro vecchio moribondo in Rama,
vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
e spirò fra mie braccia. Egli giá un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio:
ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
non men che cieca obbedíenza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi misero Saúl! se in te non torni,
sovra il tuo capo altissima ira pende. »
Ciò Samúel diceami. — Te salvo
almen vorrei, Gionata mio, te salvo
dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
e il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora
può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
del par la mala infetta pianta, e i fiori,
ed i pomi, e le foglie.

GION. — Assai può David
presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
ch'io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
né piú dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro
che a ferir te non scenderá mai brando
di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!... come poss'io?... Quí, fra le mense,
fra le delizie, e l'armonia del canto,
si bee talor nell'oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAVID D'Israéle il Dio,
se scampar deggio; e non intera un'oste,

se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
lá, fin che albeggi...

GION. E fra le piume aspetta
fors'ella il giorno? A pianger di te meco
viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
porgiam quí insieme a Dio, per l'egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l'odi:
ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID Cosí farò.

SCENA TERZA

MICOL, GIONATA.

MICOL Notte abborrita, eterna,
mai non sparisci?... Ma, per me di gioja
risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, piú ratto
di me sorgesti? eppur piú travagliato,
certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss'io fra molli coltri,
mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
fuggitivo, sbandito, infra covili
di crude fere, insidíato giace?
Ahi d'ogni fera piú inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
quí non rimango io piú: se meco vieni,
bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
a rintracciarlo io sola: io David voglio
incontrare, o la morte.

GION. Indugia ancora;
e il pianto acqueta: il nostro David forse
in Gelboé verrá.

MICOL Che parli? in loco,
dov'è Saúl, David venirne?...

GION. In loco
dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui piú assai l'amore
che il timor possa? E maraviglia avresti,
s'ei quí venirne ardisse?

MICOL Oh ciel! Per esso
io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
fariami...

GION. E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
l'ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saúl nell'aspra sorte,
che nella destra, sbaldanzito or stassi
in diffidenza di sue forze; il sai:
or, che di David l'invincibil braccio
la via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL Sí, forse è ver: ma lungi egli è;... deh! dove?...
e in quale stato?... Oimè!...

GION. Piú che nol pensi,
ei ti sta presso.

MICOL Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA QUARTA

DAVID, MICOL, GIONATA.

DAVID Teco è il tuo sposo.

MICOL Oh voce!... Oh vista! Oh gioja!...
Parlar... non... posso. — Oh maraviglia!... E fia...
ver, ch'io t'abbraccio?...

DAVID Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
quí sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
selvaggia vita in solitudin, dove
a niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
percuotimi: quí almen dalla pietosa
moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
coperte l'ossa; e di lagrime vere
da lei bagnate.

MICOL Oh David mio!... Tu capo,
termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
perigli tanti sottraeati, invano
oggi te quí non riconduce... Oh quale,
qual mi dá forza il sol tuo aspetto! Io tanto
per te lontan tremava; or per te quasi
non tremo... Ma, che veggo? in qual selvaggio
orrido ammanto a me ti mostra avvolto
l'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
d'ogni tuo fregio vai? te piú non copre
quella, ch'io giá di propria man tessea,
porpora aurata! In tal squallor, chi mai
potria del re genero dirti? All'armi
volgar guerrier sembri, è non altro.

DAVID In campo
noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
quí rozzo saio, ed affilato brando,
son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
de' Filistei, porpora nuova io voglio
tinger per me. Tu meco intanto spera
nel gran Dio d'Israél, che me sottrarre
può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GION. Ecco, aggiorna del tutto: omai quí troppo
da indugiar piú non parmi. Ancor che forse
opportuno tu giunga, assai pur vuolsi

ir cautamente. — Ogni mattina al padre
venirne appunto in quest'ora sogliamo:
noi spíerem, come il governi e prema
oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
alla tua vista; e in un torrem, che primo
null'uomo a lui malignamente narri
la tua tornata. Appartati frattanto;
che alcun potria conoscerti, tradirti;
ed Abner farti anco svenare. Abbassa
la visiera dell'elmo: infra i sorgenti
guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
ch'io per te rieda, o mandi...

MICOL Infra i guerrieri,
come si asconde il mio Davíd? qual occhio
fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
brando, chi 'l porta al suo simíl? chi suona
cosí nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
lasciarti giá? ma per brev'ora; e quindi
no, mai piú, mai, non lascerotti. Or pure
vo' pria vederti in securtá. Deh! mira;
di questa selva opaca lá nel fondo,
a destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso lá dal mondo intero,
te sospiro, te chiamo, di te penso;
e di lagrime amare i duri sassi
aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo,
sia di mostrarti.

DAVID Io compiacer ti voglio
in tutto, o sposa. Appien securi andate:
è senno in me; non opro a caso; io v'amo;
a voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SAUL, ABNER.

SAUL Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
oggi non sorge il sole; un dí felice
prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
che vincitor la sera ricorcarsi
certo non fosse.

ABNER Ed or, perché diffidi,
o re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
la filistea baldanza? A questa pugna
quanto piú tardi viensi, Abner tel dice,
tanto ne avrai piú intera, e nobil palma.

SAUL Abner, oh! quanto in rimirar le umane
cose, diverso ha giovinezza il guardo,
dalla canuta etá! Quand'io con fermo
braccio la salda noderosa antenna,
ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
perduta omai la giovinezza... Ah! meco
fosse pur anco la invincibil destra
d'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

ABNER E chi siam noi? Senz'esso
più non si vince or forse? Ah! non più mai
snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
che per trafigger me. David, ch'è prima,
sola cagion d'ogni sventura tua...

SAUL Ah! no: deriva ogni sventura mia
da più terribil fonte... E che? celarmi
l'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
padre non fossi, come il son, pur troppo!
di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
e la vita vorrei? Precipitoso
giá mi sarei fra gl'inimici ferri
scagliato io, da gran tempo: avrei giá tronca
cosí la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
non fu visto spuntare? I figli miei,
ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
impazíente, torbido, adirato
sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
bramo in pace far guerra, in guerra pace:
entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
m'è la tromba di guerra; alto spavento
è la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
vedova omai di suo splendor la casa
di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
a me, qual sei, caldo verace amico,
guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
di mia gloria tu sembri; e talor, vile
uom menzogner di corte, invido, astuto
nemico, traditore...

ABNER Or, che in te stesso
appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
dalla magion di que' profeti tanti,
di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
torbido, accorto, ambizíoso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
le sue ipocrite turbe. A te sul capo
ei lampeggiar vedea con livid'occhio
il regal serto, ch'ei credea giá suo.
Giá sul bianco suo crin posato quasi
ei sel tenea; quand'ecco, alto concorde
voler del popol d'Israello al vento
spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
d'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
di Samuello; e piú all'altar, che al campo
propenso assai: guerrier di braccio egli era,
ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
d'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
è d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.

SAUL David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
che giovanetto mi chiamò piú notti,
quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
stava dal trono e da ogni suo pensiero;

or, da piú notti, quella voce istessa
fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
in suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saulle... » Il sacro
venerabile aspetto del profeta,
che in sogno io vidi giá, pria ch'ei mi avesse
manifestato che voleami Dio
re d'Israél; quel Samuéle, in sogno,
ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
lui su un raggiante monte assiso miro:
sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
il santo veglio sul capo gli spande
l'unguento del Signor; con l'altra mano,
che lunga lunga ben cento gran cubiti
fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
la corona dal crine; e al crin di David
cingerla vuol: ma, il crederesti? David
pietoso in atto a lui si prostra, e niega
riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
oh David mio! tu dunque obbedíente
ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
e mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera... —
Ahi lasso me! ch'io giá vaneggio!...

ABNER — Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
sogni, sventure, visíon, terrori.

SCENA SECONDA

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

GION. Col re sia pace.
MICOL E sia col padre Iddio.
SAUL ...Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
oggi, pria dell'usato, in lieta speme...
Ma, giá sparí, qual del deserto nebbia,
ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
protrar la pugna? Il paventar la rotta,
peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.
GION. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
speranza mai con piú ragione. Il volto
deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
fia questo campo; ai predatori alati
noi lasceremo orribil esca...
MICOL A stanza
piú queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
noi torneremo. Infra tue palme assiso,
lieto tu allor, tua desolata figlia
tornare a vita anco vorrai, lo sposo
rendendole...
SAUL ...Ma che? tu mai dal pianto
non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
che rinverdir denno a Saúl la stanca
mente appassita? Al mio dolor sollievo
sei tu cosí? Figlia del pianto, vanne;
esci; lasciami, scostati.
MICOL Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
mi tiene or, se non tu?...

GION. Deh! taci; al padre
increscer vuoi? — Saúl, letizia accogli:
aura di guerra, e di vittoria, in campo
sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
che per tutto Israél de' spandersi oggi,
dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
verrá certezza di vittoria.

SAUL Or, forse
me tu vorresti di tua stolta gioja
a parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
dove spandea giá rami alteri all'aura,
innalzerá sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
i vestimenti squarcinsi; le chiome
di cener vil si aspergano. Sí, questo
giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

ABNER Giá piú volte vel dissi: in lui l'aspetto
vostro importuno ognor sue fere angosce
raddoppia.

MICOL E che? lascierem noi l'amato
genitor nostro?...

GION. Al fianco suo, tu solo
starti pretendi? e che in tua man...?

SAUL Che fia?
Sdegno sta sulla faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

GION. Ah! sí; noi siam tuo sangue; e per te tutto
il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL O padre,
ascolto io forse i miei privati affetti,
quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
tuo difensore, d'Israél la forza,
l'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noja,

ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
col celeste suo canto? or di': non era
ei, quasi raggio alle tenébre tue?

GION. Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
ma; ov'è il mio brando, se i sonanti passi
del guerrier dei guerrier norma non danno
ai passi miei? Si parleria di pugna,
se David quí? vinta saria la guerra.

SAUL Oh scorsa etade?... Oh di vittoria lieti
miei gloríosi giorni!... Ecco, schierati
mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
e al Signor laudi... Al Signor, io?... Che parlo?...
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove,
dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

GION. Tutto avresti in Davíd...

MICOL Ma, non è teco
quel David, no: dal tuo cospetto in bando
tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua piú bella;
docil, modesto; piú che lampo ratto
nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
piú che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

SAUL Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
lasciate il ciglio mio.

ABNER Meglio sarebbe
ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
presta a pugnar la tua schierata possa
io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
che nulla è in David...

SCENA TERZA

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

DAVID La innocenza tranne.
SAUL Che veggio?
MICOL Oh ciel!
GION. Che festi?
ABNER Audace...
GION. Ah! padre...
MICOL Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.
SAUL Oh vista!
DAVID Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
troncalo, è tuo.
SAUL Che ascolto?... Oh David,... David!
Un Iddio parla in te: quí mi t'adduce
oggi un Iddio...
DAVID Sí, re; quei, ch'è sol Dio;
quei, che giá in Ela me timido ancora
inesperto garzon spingeva a fronte
di quel superbo gigantesco orgoglio
del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
a vittoria vittoria accumulava:
e che, in sue mire imperscrutabil sempre,
dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
valer si volle: or sí, quel Dio mi adduce
a te, con la vittoria. Or, qual piú vuoi,
guerriero, o duce, se son io da tanto,
abbimi. A terra pria cada il nemico:
sfumino al soffio aquilonar le nubi,
che al soglio tuo si ammassano dintorno:
men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Né un passo allora, né un pensier costarti
il mio morir dovrá. Tu, re, dirai:

David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò né scudo;
nella reggia del mio pieno signore
a me disdice ogni arme, ove non sia
pazíenza, umiltade, amor, preghiere,
ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
del popol nostro, in sul gran monte il sangue
era presto a donar; né un motto, o un cenno
fea, che non fosse obbedíenza: in alto
giá l'una man pendea per trucidarlo,
mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL Oh! quale
dagli occhi antichi miei caligin folta
quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!... —
David, tu prode parli, e prode fosti;
ma, di superbia cieco, osasti poscia
me dispregiar; sovra di me innalzarti;
furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israél le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
Saúl, suoi cento ». Ah! mi offendesti, o David,
nel piú vivo del cor. Che non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
ei mi creò ».

DAVID Ben io 'l dicea; ma questi,
che del tuo orecchio giá tenea le chiavi,
dicea piú forte: « Egli è possente troppo

David: di tutti in bocca, in cor di molti;
se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena?». —
Con minor arte, e veritá piú assai,
Abner, al re che non dicevi? «Ah! David
troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio».

ABNER Fellone; e il dí, che di soppiatto andavi
co' tuoi profeti a susurrar consigli;
quando al tuo re segreti lacci infami
tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
ti ricovravi; e fra nemici impuri
profani dí traendo, ascose a un tempo
pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
chi piú di me del signor nostro in core
ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo...

MICOL Io fui: Davide in sposo,
io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
il mio pensier nascoso; ei la mia speme
era; ei sol, la mia vita. In basso stato
anco travolto, in povertá ridotto,
sempre al mio cor giovato avria piú David,
ch'ogni alto re, cui l'oriente adori.

SAUL Ma tu, David, negar, combatter puoi
d'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua
ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
secondo padre, insidiata forse
non l'hai piú volte?

DAVID Ecco; or per me risponda
questo, giá lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL Dammi.

Che vegg'io? è mio; nol niego... Onde l'hai tolto?...

DAVID Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
d'Engadda? Lá, dove tu me proscritto
barbaramente perseguivi a morte;
lá, trafugato senza alcun compagno
nella caverna, che dal fonte ha nome,
io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
lasciato in guardia alla scoscesa porta,
su molli coltri in placida quíete
chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
l'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
disegni umani! ucciderti, a mia posta,
e me salvar potea, per altra uscita:
io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
a stuol d'armati; eccoti in man del vile
giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
dov'era allor? Cosí tua vita ei guarda?
Serve al suo re cosí? Vedi, in cui posto
hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. —
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
e della fede mia? non l'evidente
segno del poco amor, della maligna
invida rabbia, e della guardia infida
di questo Abner?...

SAUL Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

MICOL Oh gioja!

DAVID Oh padre!...

GION. Oh dí felice!

MICOL Oh sposo!...

SAUL Il giorno,
sí, di letizia, e di vittoria, è questo.

Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
che in piú nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
combatterai: mallevador mi è David
della tua vita; e della sua tu il sei.

GION. Duce David, mallevadore è Iddio.

MICOL Dio mi ti rende; ei salveratti...

SAUL Or, basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
duol dell'assenza la tua sposa amata
rattempreratti: intanto di sua mano
ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
del genitor gli involontarj errori.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DAVID, ABNER.

ABNER Eccomi: appena dal convito or sorge
il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.

DAVID Parlarti
a solo a solo io volli.

ABNER Udir vuoi forse
della prossima pugna?...

DAVID E dirti a un tempo,
che me non servi; ma ch'entrambi al pari
il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israél serviamo. Altro pensiero
in noi, deh! no, non entri.

ABNER Io, pel re nostro,
del di cui sangue io nasco, in campo il brando
sanguinoso rotai, giá pria che il fischio
ivi si udisse di tua fionda...

DAVID Il sangue
del re non scorre entro mie vene: a tutti
noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'obblio sepolti
sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
emulo di te stesso, oggi tu imprendi
a superar solo te stesso.

ABNER Il duce

io mi credea finor: David non v'era:
tutto ordinar per la vittoria quindi
osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
munito in fronte: all'oríente il chiude
non alto un poggio, di lieve pendío
ver esso, ma di scabro irsuto dorso
all'opposto salire: un'ampia porta
s'apre fra' monti all'occidente, donde
per vasto piano infino al mar sonante
senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
finger ritratta. In tripartita schiera
piegando noi da man manca nel piano,
giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
fuggirsene; rimane la seconda
lenta addietro, in scomposte e rade file,
certo invito ai nemici. Intanto, scelti
i piú prodi de' nostri, il duro poggio
soverchiato han dall'oríente, e a tergo
riescon sovra il rio nemico. In fronte,
dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
eccone fatto aspro macello intero.

DAVID Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo,
nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
e alla tua pugna il mio venir null'altro
aggiungerá, che un brando.

ABNER Il duce è David:
di guerra il mastro è David. Chi combatte,
fuorch'egli, mai?

DAVID Chi men dovria mostrarsi

invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di quá, verso la tenda
di Saúl schiereremci; oltre, ver l'orsa,
Us passerá; Sadóc, con scelti mille,
salirá il giogo; e tu, coi piú, terrai
della battaglia il corpo.

ABNER A te si aspetta;
loco è primiero.

DAVID E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
il sol negli occhi, e la sospinta polve,
anco per noi combatteran da sera.

ABNER Ben dici.

DAVID Or, va; comanda: e a te con basse
arti di corte, che ignorar dovresti,
pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA SECONDA

DAVID.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan, che giova,
s'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dí novel si lasci
un'altra volta il re; ch'esser non puote
per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA TERZA

MICOL, DAVID.

MICOL Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
e un istante parlavagli: io m'inoltro,
egli esce; il re giá quel di pria non trovo.
DAVID Ma pur, che disse? in che ti parve...?
MICOL Egli era
dianzi tutto per noi; con noi piangea;
ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
s'iva augurando di novelli prodi,
quasi alla sua sostegno; ei piú che padre
pareane ai detti: or, piú che re mi apparve.
DAVID Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; fará di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
suo pensier contro me doman ripigli;
ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
e il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
nozze per te! Giocondo e regio stato
altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Né d'ampia prole, e lieta,
padre puoi far me tuo consorte errante,
e fuggitivo sempre...
MICOL Ah! no; divisi
piú non saremo: dal tuo sen strapparmi
niuno ardirá. Non riedo io no, piú mai,
a quella vita orribile, ch'io trassi
priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
l'aspetto mi adducean d'orrende larve.

Or, sopra il capo tuo pender vedea
del crudo padre il ferro; e udia tue voci
dolenti, lagrimose, umili, tali
da trar del petto ogni piú atroce sdegno;
e sí l'acciar pur t'immergeva in core
il barbaro Saulle: or, tra' segreti
avvolgimenti di negra caverna,
vedeati far di dure selci letto:
e ad ogni picciol moto il cor balzarti
tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
in altra ancor; né ritrovar mai loco,
né quiete, né amici: egro, ansio, stanco...
da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
poss'io ridir? — Mai piú, no, non ti lascio;
mai piú...

DAVID Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue,
e non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
dal perfid'Abner impedita, o guasta,
non ti sia la vittoria.

DAVID E che? ti parve
dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

MICOL Ciò non udii; ma forte accigliato era,
e susurrava non so che, in se stesso,
di sacerdoti traditor; d'ignota
gente nel campo; di virtú mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
tremende, a chi di David è consorte,
e di Saulle è figlia.

DAVID Eccolo: si oda.

MICOL Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
l'empio confondi; il genitor rischiara;
salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA QUARTA

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

GION. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
dá tregua un poco: or l'aura aperta e pura
ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
tra i figli tuoi.

SAUL ...Che mi si dice?

MICOL Ah! padre!...

SAUL Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
quí favellò?... Questa? è caligin densa;
tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
piú mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugúbre un pianto sull'aere si spande,
che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GION. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
dal re Saúl cosí? lui, giá tuo servo,
lasci or cosí dell'avversario in mano?

MICOL Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.

SAUL David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perché non mi abbraccia anch'ei co' figli?

DAVID Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
perché legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

DAVID S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
non conosco, né curo: e la mia sposa,

dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
di quale amore io l'amo...

SAUL Eppur, te stesso
stimi tu molto...

DAVID Io, me stimare?... In campo
non vil soldato, e tuo genero in corte
mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
ben tu il sai, da grán tempo, hammi partito
da Dio l'astuta ira crudel tremenda
de' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAVID A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perché credi,
ch'ei piú non sia con te? Con chi nol vuole,
non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
stola è costui, che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
se Samuéle o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è giá lo stesso
ch'io di mia man ti diedi...

DAVID È questo il brando,
cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
rappreso pur, non giá il mio sangue, il suo.

SAUL Non fu quel ferro, come sacra cosa,
appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
e cosí tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

DAVID Vero è; ma...
SAUL Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
dartelo? chi?...
DAVID Dirotti. Io fuggitivo,
inerme in Nob giungea: perché fuggissi,
tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
io, senza ferro, a ciascun passo stava
tra le fauci di morte. Umíl la fronte
prosternai lá nel tabernacol, dove
scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
potea, quell'uno esser potea ben David)
la chiesi io stesso al sacerdote.
SAUL Ed egli?...
DAVID Diemmela.
SAUL Ed era?
DAVID Achimeléch.
SAUL Fellone.
Vil traditore... Ov'è l'altare?... oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...
MICOL Ah padre!
GION. Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
non havvi altar; non vittima: rispetta
nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.
SAUL Chi mi rattien? Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...
GION. Padre...
DAVID Ah! tu il soccorri,
alto Iddio d'Israéle: a te si prostra,
te ne scongiura il servo tuo.
SAUL La pace

mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
tutto mi è tolto!... Ahi Saúl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
duri son, crudi... Del vecchio cadente
sol si brama la morte: altro nel core
non sta dei figli, che il fatal diadema,
che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
da questo omai putrido tronco il capo
tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

MICOL Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

GION. — Or, poiché in pianto il suo furor giá stemprasi
deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
giá tante volte coi celesti carmi.

MICOL Ah! sí; tu il vedi, all'alitante petto
manca il respiro; il giá feroce sguardo
nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
l'opra tua.

DAVID Deh! per me, gli parli Iddio. (1)
« O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
« siedi sovran d'ogni creata cosa;
« tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
« e la mia mente a te salir pur osa;
« tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
« abisso, e via non serba a te nascosa;
« se il capo accenni, trema lo universo;
« se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso.

---

(1) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterá, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

« Giá su le ratte folgoranti piume
« di Cherubin ben mille un dí scendesti;
« e del tuo caldo irresistibil nume
« il condottiero d'Israello empiesti:
« di perenne facondia a lui tu fiume,
« tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
« deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
« nubi-fendente or manda a noi dal polo.
« Tenebre e pianto siamo... ».

SAUL Odo io la voce
di David?... Trammi di mortal letargo:
folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID « Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
« negro di polve rapido veleggia
« dal torbid'euro spinto. —
« Ma giá si squarcia; e tutto acciar lampeggia
« dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
« Ecco, qual torre, cinto
« Saúl la testa d'infuocato lembo.
« Traballa il suolo al calpestío tonante
« d'armi e destrieri:
« la terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
« d'urli guerrieri.
« Saúl si appressa in sua terribil possa;
« carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
« gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
« lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
« Figli di Ammón, dov'è la ria baldanza?
« Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
« popol di Dio giá feste?
« Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
« ecco, a noi messe sanguinosa avanza
« di vostre tronche teste:
« ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
« Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
« mugghiar repente?

« È il brando stesso di Saúl, che intomba
« d'Edom la gente.
« Cosí Moáb, Soba cosí sen vanno,
« con l'iniqua Amaléch, disperse in polve:
« Saúl, torrente al rinnovar dell'anno,
« tutto inonda, scompon, schianta, travolve ».

SAUL Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
chiamano il veglio a se.

DAVID Pace si canti. —
« Stanco, assetato, in riva
« del fiumicel natío,
« siede il campion di Dio,
« all'ombra sempre-viva
« del sospirato alloro.
« Sua dolce e cara prole,
« nel porgergli ristoro,
« del suo affanno si duole,
« ma del suo rieder gode;
« e pianger ciascun s'ode
« teneramente,
« soavemente
« sí, che il dir non v'arriva.
« L'una sua figlia slaccia
« l'elmo folgoreggiante;
« e la consorte amante,
« sottentrando, lo abbraccia:
« l'altra, l'augusta fronte
« dal sudor polveroso
« terge, col puro fonte:
« quale, un nembo odoroso
« di fior sovr'esso spande:
« qual, le man venerande

« di pianto bagna:
« e qual si lagna,
« ch'altra piú ch'ella faccia.
« Ma ferve in ben altr'opra
« lo stuol del miglior sesso.
« Finché venga il suo amplesso,
« quí l'un figlio si adopra
« in rifar mondo e terso
« lo insanguinato brando:
« lá, d'invidia cosperso,
« dice il secondo: e quando
« palleggerò quest'asta,
« cui mia destra or non basta?
« Lo scudo il terzo,
« con giovin scherzo,
« prova come il ricopra.
« Di gioja lagrima
« su l'occhio turgido
« del re si sta:
« Ch'ei di sua nobile
« progenie amabile
« è l'alma, e il sa.
« Oh bella la pace!
« Oh grato il soggiorno,
« lá dove hai dintorno
« amor sí verace,
« sí candida fe!
« Ma il sol giá celasi;
« tace ogni zeffiro;
« e in sonno placido
« sopito è il re ». —

SAUL Felice il padre di tal prole! Oh bella
pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
infra i domestich'ozj? Il pro' Saulle

di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID «Il re posa, ma i sogni del forte
«con tremende sembianze gli vanno
«presentando i fantasmi di morte.
«Ecco il vinto nemico tiranno,
«di sua man giá trafitto in battaglia;
«ombra orribil, che omai non fa danno.
«Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
«Quel suo brando, che ad uom non perdona,
«e ogni prode al codardo ragguaglia. —
«Tal, non sempre la selva risuona
«del Leone al terribil ruggito,
«ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
«né il tacersi dell'antro romito
«all'armento giá rende il coraggio;
«né il pastor si sta men sbigottito,
«ch'ei sa, ch'esce a piú sangue ed oltraggio.
«Ma il re giá giá si desta:
«armi, armi, ei grida.
«Guerriero omai qual resta?
«Chi, chi lo sfida?
«Veggio una striscia di terribil fuoco,
«cui forza è loco — dien le ostili squadre.
«Tutte veggio adre — di sangue infedele
«l'armi a Israéle. — Il fero fulmin piomba,
«sasso di fromba — assai men ratto fugge,
«di quel che strugge — il feritor sovrano,
«col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
«fin presso al polo — aquila altera ei stende
«le reverende — risuonanti penne,
«cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
«che in falsi tempj — han simulacri rei
«fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
«e il Filisteo perseguo,
«e incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
«che due spade ha nel campo il popol nostro».

SAUL Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
pera, chi la sprezzò.

MICOL T'arresta: oh cielo!...

GION. Padre! che fai?...

DAVID Misero re!

MICOL Deh!... fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA QUINTA

GIONATA, SAUL, MICOL.

MICOL O padre amato,... arrestati...

GION. T'arresta...

SAUL Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...

GION. ...Ah! con noi vieni,
diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
or di quiete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
stai co' tuoi figli...

MICOL E gli avrai sempre al fianco...

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIONATA, MICOL.

MICOL Gionata, dimmi; al padiglion del padre
può tornare il mio sposo?

GION. Ah! no: placato
non è con lui Saúl; benché in se stesso
sia appien tornato: ma profonda è troppo
in lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

MICOL Ahi lassa!...
Chi piú di me infelice?... Io l'ho nascosto
sí ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
ver esso dunque.

GION. Oh cielo! ecco, sen viene
turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
voglio...

SCENA SECONDA

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

MICOL Signor...

SAUL Davide ov'è?

MICOL ...Nol so...

SAUL Nol sai?

GION. Padre...
SAUL Cercane; va; quí tosto il traggi.
MICOL Io rintracciarlo?... or,... dove?...
SAUL Il re parlotti,
e obbedito non l'hai?

SCENA TERZA

SAUL, GIONATA.

SAUL ...Gionata, m'ami?...
GION. Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
io mi oppongo talvolta.
SAUL Al padre il braccio
spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
che ad altri in petto immerger non mi lasci,
nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re ». — David? fia spento innanzi.
GION. E nel tuo core, in piú terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
l'uom del Signore egli è ». Tal nol palesa
ogni atto suo? La fera invida rabbia
d'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
gli appunteresti al petto appena, e tosto
forza ti fora il ritrarlo: cadresti
tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
pentito, sí: ch'empio, nol sei...

SAUL Pur troppo,
vero tu parli. Inesplicabil cosa
questo David per me. Non pria veduto
io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
quasi sarei, feroce sdegno piomba
in mezzo, e men divide: il voglio appena
spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
di maraviglia tanta, ch'io divento
al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
de' sacerdoti. Egli è stromento David
sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo: a lui gli estremi
detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
ond'ei mia fronte unse giá pria, versato
non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sí, il sai: favella.

GION. Padre, nol so: ma se pur fosse, io forse
al par di te di ciò tenermi offeso
or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
non destini tu a me? S'io dunque taccio,
chi può farne querela? Assai mi avanza
in coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei piú val, tanto io piú l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
a David mai, prova maggior qual altra
poss'io bramarne? ei piú di me n'è degno:
e condottier de' figli suoi lo appella
ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
che a te suddito fido egli era sempre,

e leal figlio. Or l'avvenir concedi
a Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuél non favellava un Nume,
come, con semplice atto, infermo un veglio,
giá del sepolcro a mezzo, oprar potea
tanto per David mai? Quel misto ignoto
d'odio e rispetto, che per David senti;
quel palpitar della battaglia al nome,
(timor da te non conosciuto in pria)
donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
d'uom, che a ciò basti?...

SAUL Oh! che favelli? figlio
di Saúl tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
fia da colui, che usurperá il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
non rimarrá della mia stirpe nullo...
O ria di regno insaziabil sete,
che non fai tu? Per aver regno, uccide
il fratello il fratel; la madre i figli;
la consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.

GION. Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
l'ira di Dio terribil, che il superbo
rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA QUARTA

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, SOLDATI.

ABNER Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
scorran per me dell'inimico sangue,
alta cagione a ciò mi sforza. Il prode

Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
non è chi il trovi. Un'ora manca appena
alla prefissa pugna: odi, frementi
d'impazíente ardore, i guerrier l'aure
empier di strida; e rimbombar la terra
al flagellar della ferrata zampa
de' focosi destrieri: urli, nitriti,
sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
da metter core in qual piú sia codardo;...
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
in sua vece si sta. Costui, che in molle
candido lin sacerdotal si avvolge,
furtivo in campo, ai Benjamíti accanto,
si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
l'alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACHIM. Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...

SAUL Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
de' veggenti di Rama?

ACHIM. Io vesto l'Efod:
io, dei Leviti primo, ad Arón santo,
nel ministero a che il Signor lo elesse,
dopo lungo ordin d'altri venerandi
sacerdoti, succedo. All'arca presso,
in Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
il ministro di Dio: straniera merce
è il sacerdote, ove Saulle impera:
pur non l'è, no, dove Israél combatte;
se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
e te stesso conosci? — I passi tuoi
ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;

ed io lá sto, nel tabernacol, dove
stanza ha il gran Dio; lá dove, è giá gran tempo,
piú Saúl non si vede. Il nome io porto
d'Achimeléch.

SAUL. Un traditor mi suona
tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
che all'espulso Davidde asilo davi,
e securtade, e nutrimento, e scampo,
ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
del Filisteo, che appeso in voto a Dio
stava allo stesso tabernacol, donde
tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
qual dubbio v'ha?...

ACHIM. Certo, a tradirti io vengo;
poiché vittoria ad implorare io vengo
all'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sí, son, quei che benigna mano
a un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il piú prode infra i campioni suoi?
Non il piú bello, il piú umano, il piú giusto
de' figli d'Israél? Non egli in guerra,
tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
dei nemici terror; tale era quegli,
ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
a guidar la battaglia? a ricondurti
vittoria in campo? a disgombrar temenza
della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
sacerdoti crudeli, empj, assetati
di sangue sempre. A Samuél parea
grave delitto il non aver io spento
l'Amalechita re, coll'armi in mano
preso in battaglia; un alto re, guerriero
di generosa indole ardita, e largo
del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
nobil fierezza, che insultar non era,
né un chieder pur mercé. Reo di coraggio
parve egli al fero Samuel: tre volte
con la sua man sacerdotale il ferro
nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
che dei perigli nostri all'ombra ride;
che in lino imbelle avvoltolati, ardite
soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che ozíose donne,
con verga vil, con studíati carmi,
frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIM. E tu, che sei? re della terra sei:
ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl, rientra
in te; non sei, che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena

ti posa su; dov'è Saúl? — Le parti
d'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
mal tu ne segui i passi. A un re perverso
gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
e le commette al Filisteo non meno,
che ad Israél. — Trema, Saúl: giá in alto,
in negra nube, sovr'ali di fuoco
veggio librarsi il fero angel di morte:
giá, d'una man disnuda ei la rovente
spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
ei giá ti afferra della iniqua testa:
trema, Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge:
costui; quest'Abner, di Satán fratello;
questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti;
che, di sovran guerrier, men che fanciullo
ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saúl? nell'onda
fondata ei l'ha; giá giá crolla; giá cade;
giá in cener torna: è nulla giá. —

SAUL Profeta
de' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
che quí morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
ogni ordin cangia dell'iniquo David;
che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
quasi indicando il cadente mio braccio:
ma, si vedrá. — Rinvigorir mi sento
da tue minacce ogni guerrier mio spirto;

son io 'l duce domane; intero il giorno,
al gran macello ch'io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
traggi, e si uccida...

GION. Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

SAUL. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
su' Filistei ricada.

ABNER È giá con esso
morte...

SAUL Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
madri, case, fanciulli uccida, incenda,
distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
dir ben potranno: « Evvi un Saúl ». Mia destra,
da voi sí spesso provocata al sangue,
non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
lo scherno d'essa.

ACHIM. A me il morir da giusto
niun re può torre: onde il morir mi fia
dolce non men, che glorioso. Il vostro,
giá da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
ambo vilmente; e non di ostile spada,
non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
parlate all'empio ho l'ultime parole,
e sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
ben ho spesa la vita.

SAUL Or via, si tragga
a morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA QUINTA

SAUL, GIONATA.

GION. Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...
SAUL Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d'Israél tu prode? —
Va; torna in Nob; lá, di costui riempi
il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
degno di viver tu, non fra' tumulti
di guerra; e non fra regie cure...
GION. Ho spento
anch'io non pochi de' nimici in campo,
al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
solo a tal empia pugna.
SAUL E solo io basto
a ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.
GION. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
pria di veder ciò che sovrasta al tuo
sangue infelice!
SAUL E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA SESTA

MICOL, SAUL, GIONATA.

SAUL Tu, senza David?...
MICOL Ritrovar nol posso...
SAUL Io 'l troverò.

MICOL Lungi è fors'egli; e sfugge
tuo sdegno...

SAUL Ha l'ali, e il giungerá, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
guai, se doman, vinta da me la guerra,
tu innanzi a me nol traggi.

MICOL Oh cielo!

GION. Ah! padre...

SAUL Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
colui.

MICOL Deh!... teco...

SAUL Invan.

GION. Padre, ch'io pugni
lungi da te?

SAUL Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA SETTIMA

SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

DAVID, MICOL.

MICOL Esci, o mio sposo; vieni: è giá ben oltre
la notte... Odi tu, come romoreggia
il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
la luna cade, e gli ultimi suoi raggi
un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
su noi quí veglia, andiam; per questa china
scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID Sposa, dell'alma mia parte migliore,
mentre Israello a battagliar si appresta,
fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma? — Io vo' restar: mi uccida
Saúl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
in copia uccida.

MICOL Ah! tu non sai: giá il padre
incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimeléch, quí ritrovato, cadde
vittima giá del furor suo.

DAVID Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?

Ahi misero Saúl! ei fia...

MICOL Ben altro
udrai. Crudel comando ad Abner dava,
ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
i campion nostri.

DAVID E Gionata mio fido
il soffre?

MICOL Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
provò del padre; e disperato corre
infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
quí star non puoi: cedere è forza; andarne
lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
o che all'etá soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
sforzi a bramare il fatal dí... Ma pure,
io no, non bramo il morir tuo: felice
vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

DAVID Oh quanto duolmi
lasciar la pugna! Ignota voce io sento
gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
ad Israéle, ed al suo re... ». Potessi!...
Ma no: quí sparso di sacri ministri
fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può quí omai piú David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

MICOL Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
da te mai piú, no, non mi stacco...

DAVID Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
potresti: aspri sentier di sterpi e sassi

convien ch'io calchi con veloci piante,
a pormi in salvo, poiché il vuoi. Deh! come
i piè tuoi molli a strazio inusitato
regger potranno? Infra deserti sola
ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
alla temuta ira del re davanti
tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
che si fuggisse; al padre egro dolente
tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
salvo, felice, e vincitor:... ma, tremo
oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
eri; né amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi; che brami altro per ora?
Non t'involare al giá abbastanza afflitto
misero padre. Appena giunto in salvo,
io ten farò volar l'avviso; in breve
riuniremci, spero. Or, se mi dolga
di abbandonarti, il pensa... Eppure,... ahi lasso!...
come?...

MICOL Ahi me lassa!... e ch'io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
teco almen fossi!... i mali tuoi piú lievi
pur farei,... dividendoli...

DAVID Ten prego,
pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
per quanto amante il possa; or non mi dei,
né puoi seguir, senza mio danno espresso. —

Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
indugiar piú: l'ora si avanza: alcuno
potria da questo padiglion spiarne,
e maligno svelarci. A palmo a palmo
questi monti conosco: a ogni uom sottrarmi
son certo. — Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

MICOL L'ultimo amplesso?... E ch'io non muoja?... Il core
strappar mi sento...

DAVID ...Ed io?... Ma,... frena... il pianto. —
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA SECONDA

MICOL.

...Ei fugge?... oh cielo!... Il seguirò... Ma, quali
ferree catene pajon rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s'invola!... Appena
mi reggo, non ch'io 'l segua... Un'altra volta
perduto io l'ho!... Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco
piú non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
su l'orme sue veloci?... — Ma, dal campo
qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
è misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
non l'intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli...
il mio Gionata... Oimè!... forse in periglio... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi

dal padiglion del padre odo inalzarsi?...
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!... Ah! padre...

SCENA TERZA

SAUL, MICOL.

SAUL Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
ombra terribil, placati... Ma è sorda
ai miei preghi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
non mi saetti della orribil ombra...

MICOL Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
me tu non vedi? me piú non conosci?

SAUL O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
ch'io quí mi arresti? o Samuél, giá vero
padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
al tuo sovran comando. A questo capo
giá di tua man tu la corona hai cinta;
tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
d'Iddio tremenda, che giá giá mi veggo
pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
del mio fallir sono innocenti...

MICOL Oh stato,
cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...

SAUL Oh gioja!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
se tu i miei figli alla crudel vendetta

pria non togli. — Che parli?... Oh voce! « T'era
David pur figlio; e il perseguisti, e morto
pur lo volevi ». Oh! che mi apponi?... Arresta...
sospendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi:
ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
foco il brando e la man; dalle ampie nari
torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Giá tocco m'ha; giá m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

MICOL Né fia,
ch'io rattener ti possa, né ritrarti
al vero? Ah! m'odi: or sei...

SAUL Ma no; che il passo
di lá mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
di recenti cadaveri gran fasci
ammonticati stanno: ah! tutto è morte
colá: quí dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — D'Achimeléch siam figli.
« Achimeléch son io. Muori, Saulle,
muori ». — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora
seco tutti saremo? Io solo, io solo
teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
pur non aggiorna ancor: sí, di battaglia
fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
l'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL Io non ti lascio, ah! no...

SAUL Squillan piú forte
le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
obbedisci. Lá corro: ivi si alberga
morte, ch'io cerco.

SCENA QUARTA

SAUL, MICOL, ABNER *con pochi soldati fuggitivi.*

ABNER Oh re infelice!... Or dove,
deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL Ma, perché la battaglia...?

ABNER Di repente,
il nemico ci assale: appien sconfitti
siam noi...

SAUL Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

ABNER Io? per salvarti vivo. Or or quí forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
forza è schivare: aggiornerá frattanto.
Te piú all'erta quassú, fra i pochi miei,
trarrò...

SAUL Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

SAUL Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?...

ABNER Oh cielo!... I figli tuoi,...
no, non fuggiro... Ahi miseri!...

SAUL T'intendo:
morti or cadono tutti...

MICOL Oimè!... I fratelli?...

ABNER Ah! piú figli non hai.

SAUL — Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor giá tutto ho fermo:
e giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
de' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
in securtá.

MICOL No, padre; a te dintorno
mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
non vibrerá il nemico.

SAUL Oh figlia!... Or, taci:
non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
ella cadesse infra nemiche mani,
deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
rispetteranla. Va; vola...

ABNER S'io nulla
valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
te pur...

MICOL Deh!... padre... Io non ti vo', non voglio
lasciarti...

SAUL Io voglio: e ancora il re son io.
Ma giá si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL Padre!... e per sempre?...

SCENA QUINTA

SAUL.

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
d'inesorabil Dio terribil ira? —

Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
fido ministro, or vieni. — Ecco giá gli urli
dell'insolente vincitor: sul ciglio
giá lor fiaccole ardenti balenarmi
veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
me troverai, ma almen da re, quí... [1] morto. —

---

(1) Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saúl, cade il sipario.

AGIDE

ALLA MAESTÁ DI CARLO PRIMO

RE D'INGHILTERRA.

Parmi, che senza viltá né arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli efori; come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa n'era la cagione. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertá, volea restituire a Sparta le sue virtú, e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di se lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all'autoritá vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleoméne suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorché tentata io non l'avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sí l'uno che l'altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma, colla somma differenza tra voi, che de' simili alla MAESTÁ VOSTRA, molti altri re ne sono stati e saranno; ma de' simili ad Agide, nessuno giammai.

Martinsborgo, 9 Maggio 1786.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

AGIDE.
LEONIDA.
AGESISTRATA.
AGIZIADE.
ANFARE.
Efori.
Senatori.
Popolo.
Soldati di Leonida.

Scena, il Foro, poi la prigione, di Sparta.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LEONIDA, ANFARE.

ANFAR. Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
o d'essa almen la miglior parte, i veri
maturi savj, e gli amator dell'almo
pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
per ottener dei lunghi affanni pace.

LEON. Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
finché rimane Agide in vita. Ei vive
non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
gli è questo tempio, il cui vicino foro
empie ogni dí tumultuante ardita
plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
un'altra volta a me compagno il grida.

ANFAR. E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
e gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia piú re. Ma, vuolsi
oprar destrezza or, piú che forza...

LEON. Egli era
da tanto giá, che co' raggiri suoi,
con le sue nuove mal sognate leggi,
tutto sossopra a forza aperta porre,
e me cacciarne ardia del soglio in bando:
ed io, da' miei fidi Spartani al soglio

richiamato, or dovrò con vie coperte
la vendetta pigliarne?

ANFAR. Un velo è forza
porvi: ei genero t'è. Quel dí, che in crudo
esiglio, solo, abbandonato, e privo
del regio serto, fuor di Sparta andavi,
umano ei t'era. Ai percussor feroci
che Agesiláo crudel su l'orme tue
a svenarti inviava, Agide a viva
forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
non figlio ei d'Agesístrata, ed avverso
apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
a tua vendetta velo.

LEON. Infame dono
ei mi fea della vita, il dí ch'espulso
m'ebbe dal seggio; e a vie piú grande oltraggio
recar mel debbo. Ei mi credea nemico
da non piú mai temersi? oggi nel voglio
disingannare appieno. In me raddoppia
l'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
d'avere a lui donna dissimil tanto
data in consorte? Ammenda omai null'altra,
che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
perché al padre nemico; ella i legami
di natura tenea piú sacri ancora
che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
misera volle errante, anzi che al fianco
del mio indegno offensore in trono starsi.

ANFAR. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.

Io men di te non odio Agide altero;
e la sua pompa di virtudi antiche,
finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
qual giá la fea Licurgo, è al par crudele,
che ambizíosa stolidezza: è tale
pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
la cittá nostra all'ultimo ridotta:
e, sconvolta pur anco, in risse e affanni
egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
quei traditori, efori allor, che schiavi
eran d'Agesiláo, piú a lui venduti
che ad Agide, con esso ora sbanditi
son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
cose voglioso, Agide ancora elegge
mezzo a sue mire ingiuste A schietta forza,
mal frenare il potremmo; ogni novello
governo erra adoprandola. Deluso,
pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d'Agide: gran donna
ogni dí piú degli Spartani in core
si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA SECONDA

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

AGESIS. Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
quí intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
re di Sparta novello?

LEON. E il fero giorno,
ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,

in apparenza io vissi. Avriami ucciso
il duol, se in un coll'usurpato seggio
restituita la innocenza mia
non m'era appieno da un miglior consiglio
di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
signor del tutto allora Agide dava,
giá mie discolpe ei fece. A far le sue,
che tarda Agide piú? Collega ei fummi
sul trono; ancor mi è genero; e nemico
mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,
che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

AGESIS. A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
è brevissimo a dirsi. Agide volle
libera Sparta; i cittadini uguali,
forti, arditi, terribili; Spartani
in somma: e a nullo sovrastare ei volle,
che in ardire e in virtude. In ozio vile,
ricca, serva, divisa, imbelle, quale
appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
copia di rei, piú che di buoni, in Sparta:
di Leonida l'opre or son virtudi,
perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
nemico aperto del regnar tuo solo,
non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
se cittadino ei piú che re, tua vita
non ti serbava, ed in suo danno forse.

LEON. Vero è; nel dí, che il tuo crudo fratello
a trucidarmi gli assassin suoi vili
mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
per altri suoi satelliti mi fea
vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto

vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
la mal concessa vita?

AGESIS. Al par che grande
era imprudente il dono: Agide stesso
tale il credea; ma innata è in quel gran core
ogni magnanim'opra. Agide eccelso
contaminar non volle col tuo sangue
la generosa ed inaudita impresa
di un re, che in piena libertá sua gente
restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
mostrarmi io mai potea di cor minore
a quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesiláo fratello; or di un tal nome
indegno egli è. Con libera eloquenza,
e con finte virtú suoi vizj veri
adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
e me con essi...

LEON. Ma, non me, giammai.

AGESIS. Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
dei creditori e debitor, de' ricchi
e de' mendici, i non spartani nomi,
Agesiláo, piú ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
dall'avarizia brutta, il sacro incarco
contaminando d'eforo, impediva
la sublime uguaglianza. Il popol quindi,
sconvolto e oppresso piú, dubbio, tremante
fra il servir non estinto e la sturbata
sua libertade rinascente appena,
te richiamava al seggio: e te stromento
degno ei sceglieva al rincalzare i molli
non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava

qual Cleómbroto re pur dianzi eletto:
e il popol stesso alla custodia or sola
di un asilo abbandona il giá sí amato
Agide, il riverito idolo suo.

ANFAR. Piú custodito è dalle leggi assai,
che da questo suo asilo. Ei delle leggi
sovvertitore, annullator, pur debbe
ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
efori veri, a Sparta tutta innanzi,
ei dará di se conto: ove non reo
vaglia a chiarirsi, ei non del re, né d'altri
temer de' mai.

LEON. S'egli in suo cor se stesso
reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
giudizio aperto popolar me pria
perché non trarre?

AGESIS. Perché d'armi e d'oro
tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
perché tu pieno di vendetta riedi,
ed ei neppure la conosce: in somma,
perché i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
altrui può sempre chi il poter si usurpa.

LEON. Che fará dunque Agide tuo? piú a lungo
racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
la infamia vera.

ANFAR. E molto men può Sparta
nelle presenti sue strane vicende
d'un de' suoi re star priva. Agide il nome
tuttor ne serba; e il necessario incarco
pur non ne adempie: mal sicura intanto
e dentro e fuori è la cittá; sossopra
gli ordini tutti; e manca...

AGESIS. Agide manca;

e con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
i nemici di Sparta, in cui novello
fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sí, gli Etoli feri,
cui disfar non sapea canuto duce
il grande Aráto co' suoi prodi Achei,
tremar d'Agide imberbe; antico tanto
spartano egli era. — A non imprender cosa
or contro a lui, Leonida, ti esorto:
che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
palma or ten desse, onta non lieve un giorno
ne trarresti dal tempo, e danno espresso
della patria. Non so, se patria un nome
sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
non fosser volti tutti, io madre, io prima,
il rigor pieno delle sante leggi
implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, né chi a lui dié la vita,
che per la patria lor: tu, benché in armi,
ed in prospera sorte, entro al tuo core
conscio di te, sol per te stesso tremi.

LEON. Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe giá scettro,
il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza
non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e se difenda; e accusi
me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
digli, che al nuovo dí né Sparta il tiene
piú per suo re, né per collega io il tengo.

SCENA TERZA

AGESISTRATA, ANFARE.

ANFAR. Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

AGESIS. A farsi
vile, non io, né voi, né Sparta indurlo
mai non potremmo. Che del re lo sdegno
non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
l'immenso stuolo di Spartani in folla
presso all'asilo d'Agide ogni giorno
adunati, che il chiamano con fere
libere grida ad alta voce padre,
cittadin re, liberator secondo,
nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
esser de' in lui la sua virtú, poich'osa
laudarla ancor con suo periglio Sparta;
poiché, piú del terror dell'armi vostre,
può in Sparta ancor la maraviglia d'essa.

ANFAR. Si affolla e grida il popolo; ma nulla
opra ei perciò: né i ribellanti modi
altro faran, che inacerbir piú sempre
contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
d'Agide madre, entro a spartani petti,
e sovr'Agide piú: quelli (a me il credi)
al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
fra víolenze e rabide contese,
mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
e Leonida, a dritto allor nemici
crederem voi di Sparta; allor parranno,

a certa prova, i vostri ampj tesori
malignamente accomunati in prezzo,
non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell'alte imprese, ottima o trista, pende
dall'evento la fama. All'opre vostre
generose, magnanime (se il sono)
macchia non rechi il rio sospetto altrui,
che giustamente voi pentiti accusa
del tanto dono; e del volerne infame
traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA QUARTA

AGESISTRATA.

— Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
dolcezza, e di Leonida la rabbia
repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
irati i Numi della patria vonno
sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
per la patria morremo; a lei siam nati. —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AGIDE.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
dal furor di Leonida sottrarre
l'innocenza mia nota, omai non posso
piú rimaner nel vostro tempio. Asilo
volli appo voi, perché la patria inferma
piú violenze, e piú tumulti, e stragi
a soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
a' miei delitti ascriverlo, al terrore
di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
ai veri tuoi liberatori? Ah! data
fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
padre eccelso toccò! piú che il perenne
bando, a se stesso da Licurgo imposto,
morte non degna anco scerrei, se al mio
cader vedessi almen rinascer teco
il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sí ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggío? Agizíade? La figlia
di Leonida? oimè!... la mia giá dolce
moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA SECONDA

AGIDE, AGIZIADE.

AGIZ. Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
tu stai? ratta a trovarviti veniva...

AGIDE Qual che ver me tu fossi, amata sempre
consorte mia, perché i tuoi passi or volgi
verso un misero sposo?...

AGIZ. Agide;... appena...
parlare io posso;... io riedo a te con l'aspra
mutata sorte: il tuo stato infelice
staccarmi sol potea dal padre. Il core
io strappar mi sentia, nel dí che i nostri
figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
per non lasciar nel misero suo esiglio
irne solo il mio padre: né piú vista
tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
se ai crudi strali di fortuna avversa
ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
tormi or da te? teco ritorno io tutta:
e te scongiuro, per l'amor mio vero;
(pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
che tanto amavi, e per la patria tua,
(amor che tu tanto altamente intendi)
io ti scongiuro, almen per ora, a porre
tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
ripigliar con Leonida ti piaccia
della cittá, qual per l'addietro ell'era...

AGIDE Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
l'arte tua non è questa: ottima ognora,
e costumata, e pia, tu raro esemplo
fra' guasti tempi di verace antico

e filíale e conjugale amore,
altro non sai, magnanima, che farti
fida compagna a chi piú avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
a me tornar, quando me lascian tutti,
certo piú assai mi ti fa cara. Io meno
dal tuo gran cor non mi aspettai; null'altro
temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
il ritornarne a me.

AGIZ. Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
pugno per te. Né, per negar ch'ei fesse
a me l'assenso, era io perciò men ferma
di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

AGIDE Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
nulla di lieto il suo cangiar sí ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in se non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
quando è piú sempre la mia patria serva?
quando è piú sempre dal poter suo prisco,
dalle giá tante sue virtú lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
abbandonato giá: ragion tutt'altra
le astute brame or prevenir mi fea
di Leonida... Ah! sí: fia questo un giorno
grande a Sparta, ed a me; funesto forse
per te, se m'ami... O fida mia consorte,
dubitar non ne posso... Ma, se fede

presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
contro alla rabbia sii del padre fero:
gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
e che sí ben sentivi, aggiunti agli alti
innati tuoi, che dell'amor di figlia
son la essenza sublime, in lor trasfondi
sí, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
ma di virtú Spartana; ancor che tarda,
purch'ella un dí dai figli miei rinasca,
ne sará paga l'ombra mia...

AGIZ. Mi squarci
il core... Oimè!... perché di morte...?

AGIDE O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
non mi sforzare a lagrimar...

AGIZ. So tutte
del tuo sublime, umano, ottimo core
l'atre tempeste; i generosi tuoi
retti disegni entro alla mente io porto
forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
del mio padre la intera alta rovina
d'uopo non era, ad eseguirli presta
me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sí diverso
da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
d'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
e fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
o perir deggio.

AGIDE Esser di Sparta figlia,
e di Spartani madre esser dovresti,

se in altri tempi e d'altro sangue nata
tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
ma non diretta, udia di padre e sposo
sol ricordar, non della patria, i nomi:
qual fia stupor, se tu piú figlia e sposa,
che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
né al tuo pensar niente spartano io volli
forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
che madre sei piú ancor che sposa o figlia. —
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
segue i suoi passi?

SCENA TERZA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO.

AGESIS. Figlio, e che? giá fuori
stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
rea figlia di Leonida? Ben io
piú certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
costor fien presti...

AGIDE O madre, Agide meglio
tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
o in nulla omai. Questa, che figlia appelli
di Leonida, è moglie, è amante, è parte
del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
vi siate voi, che minacciosi in armi
tumultúar quí di mia fama a danno
veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio

armi nessune; asil nessuno io cerco;
null'uomo io temo. A dimostrar la mia
piena innocenza, io basto: a vincitrice
farla davver della malizia altrui,
coll'arme no, ma con piú fermi sensi,
potuto avreste un dí voi stessi darmi
giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
e reo (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.

AGESIS. E inerme esporti alla maligna rabbia
d'un Leonida vuoi? d'efori compri
agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
né il soffriran questi Spartani veri,
che quí son presti a dar la vita or tutti
pel loro re.

POPOLO Per Agide, noi tutti
presti a morir veniamo.

AGIDE Agide e Sparta
fur giá sola una cosa; or ben distinti
gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
rigenerar virtú non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
senza uccider molti altri: e in un le vostre
e le altrui vite in Sparta, al par son tutte
della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
de' traviati cittadini molti:
ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
memorabile appresto. A lor far forza
potrò con esso; e vie piú sempre voi
farò con esso di fortezza amanti.

AGIZ. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
disegni?...

AGESIS. Donna; or per chi tremi? parla;
pel marito, o pel padre?

AGIDE Ah! tu non sai,

madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
trafigger la mia sposa! Ella, piú cara
che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
per la sua vera filíal pietade.
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
anco i maligni, e gli invidi, e i piú rei,
ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
io cittadino e re, null'altro apparvi;
se non m'inganno io pur: ma in altri forse
da pria destai, con violenze, io stesso,
dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
non a saviezza, a coscienza rea,
e a vil timor di meritata pena,
questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
per ischiarir qual bene io far tentassi,
e l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
seppi, ed osai; per la privata mia,
oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
convincer ora i tanti iniqui; in core
essi giá il son pur troppo; ma coprirli,
di Sparta tutta alla presenza, io deggio
di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
accusar me, lo spero: io piú coll'opre,
che non co' detti, a discolparmi imprendo:
soltanto a Sparta i miei disegni esporre
vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

POPOLO Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
farem prestarti da quei vili orecchio...

AGIDE Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
fará prestarmi orecchio. E, se a voi cale

punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
io meritai; se nulla in me, se nulla
nella memoria almen dell'opre mie
sperate poi, pregovi, esorto, impongo
di depor l'armi, e meco sottoporvi,
quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
di Persia, allor che apertamente insorti
entro il suo regno a se nemici ei trova,
col dispotico brando a lor favella:
ma il re di Sparta, a lor di se dá conto;
e alla calunnia egli da pria ragioni
oppon; se invano, imperturbabil alma
vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi ognora,
che lo stesso Leonida che assale
or me cosí, dalla cittade vostra
espulso andava, e inascoltato. Ei forse
mal di se dato avria ragion; né il volle
pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
ampio prestare. Agesiláo la forza
volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
meco indistinto. Io da quel dí, ma tardi,
vedea, ch'egli era uno Spartan mentito:
ma mi stringeano il tempo, e l'alta brama
d'oprare il bene, a cui l'ostacol tolto
di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
in modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

Popolo E chi non sa, che a lui la vita hai salva?...

Agiz. Sí, per lui sol l'aure di vita ancora
spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
io stessa, il vidi; agli inumani messi
d'Agesiláo giá in mano ei stava quasi,
quando opportuni d'Agide gli amici
gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
in securtá.

AGESIS. Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
non che la vita, anco la fama...

AGIDE E questa
mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
solo operar, sta la mia fama.

AGESIS. E nasce
sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
di Leonida...

AGIDE Udiamlo.

AGIZ. Oh cielo! io tremo...

SCENA QUARTA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO.

ANFAR. Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
d'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, piú grati testimon di questi
io bramar non potea. Vengo ad esporti
di Sparta i sensi.

AGIDE E son?...

ANFAR. Di pace.

AGIDE E quale?

ANFAR. Vera: ove pace alle tue mire avversa
non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
securtá tu non cerchi e in un grandezza.

AGIDE Io discolparmi or presso a te non deggio:
orse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
di Leonida udiam la pace intanto.

ANFAR. Son io messo del re? Di Sparta io sono
eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(ai veri e saggi) e la cittá tranquilla

rifar, dannando ogni tua nuova legge
tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

AGESIS. Agide...

AGIDE Madre, a te son figlio; or posa
secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
pregoti, al re Leonida in risposta
reca, ch'io seco favellar vorrei,
pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

AGIZ. Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
e a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
che senz'Agide in vita ei non sarebbe;
ch'ei la diletta unica figlia sua
diede ad Agide in moglie...

AGIDE A lui null'altro
non rammentar, fuorché di Sparta entrambi
siam cittadini; e che il comun vantaggio
vuol, ch'ei mi ascolti.

ANFAR. È dubbio assai, s'ei possa,
o venir voglia ad abboccarsi teco,
fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
nieghi, od accetti.

AGIDE In guisa niuna ei puote
negar d'udirmi, e nol vorrá. L'asilo
io per sempre abbandono; a me dintorno
corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
voce vel grido; io rimaner quí voglio,
solo, ed inerme, ed innocente. — [1] Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
tornerò in questo foro; e quí non sdegni
venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
al fianco i suoi satelliti: veduti

(1) Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

sarem da quanti cittadini ha Sparta,
ma non sarem da nessun d'essi uditi.

ANFAR. Poiché tu il vuoi, tosto a recarne avviso
a Leonida volo.

SCENA QUINTA

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

AGIDE Io ben sapea
con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
d'alcun privato dolce, infin ch'io torni
al fatal parlamento.

AGIZ. Oh cielo!...

AGESIS. O figlio,
che speri tu dall'empio re?

AGIDE La sorte
di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGIDE.

Non giunge ancor Leonida: l'invito
sdegna fors'ei? non l'ardiria: quí 'l debbe
trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
il popol dianzi il generoso prego,
ch'io gl'inviai per Anfare: riguardi
possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
timor si annida entro il suo cor, bench'egli
vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
si adorna? e ben gli sta. S'incontri.

SCENA SECONDA

AGIDE, LEONIDA, SOLDATI.

AGIDE — A udirmi
ne vieni, o re, pria che ad altr'opre?...

LEON. — A udirti
or vengo io, sí...

AGIDE — Dunque, a te solo io chieggo
di favellar...

LEON. — Traetevi in disparte. —
Eccomi solo: io t'odo.

AGIDE A te non parlo,
quale a suocero genero; ancor ch'io
oltre ogni dire una consorte adori,
ch'è delle figlie esemplo.

LEON. Alto legame
ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
tu mi cacciassi in bando.

AGIDE Il so; né debbo
parlarten ora, poiché allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
giá protettori della patria chieggio,
e impetrar spero, un sí verace e forte
alto parlar, che da me stesso or vogli
apprender tu pronto e sicuro il modo,
onde ottenere oltre tue brame forse...

LEON. Oltre mie brame? E ciò ch'io bramo, il sai?

AGIDE Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
e additar ten vogl'io la vera base.
Né basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
onde acquistar cosa ben altra, a cui
forse il pensier mai non volgesti; e tale,
che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
procacciartela ancora...

LEON. E fia?...

AGIDE La fama.

LEON. — Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
meco tu allor, per comun gloria nostra,
concorrer mai non assentivi: al tuo

privato ben tu sol pensavi, e a farti
su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
spingevi tu. Non io perciò disegno
far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
pace l'amor: pace, cui presti ancora
sono a sturbare (abbenché invano) i tuoi
pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
perdono intero...

AGIDE Intero? è troppo. — Or via,
nessun quí c'ode; il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu giá nol credi;
che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensí, che il tormi e scettro e possa,
per or non basti a far sul trono appieno
securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
un altro re collega tuo crearti
ligio non puoi: ma, né pur osi a un tempo
uccider me, perché dei molti in core
sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
tuoi piú ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio,
alla forza la forza: all'arte opporre
l'arte, né il so, né il voglio. Omai convinto
esser tu dei, che in mio favor né stilla
versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
supplice me per la mia patria miri:
non che la vita, io son per essa presto
a darti la mia fama.

LEON. E intatta l'hai,
questa tua fama che offerirmi ardisci?

AGIDE Intatta, sí, del tutto; e non indegna

d'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi. —
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
servire a un tempo. Io libertá, grandezza,
virtude impresi a ricondurre in Sparta,
col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi piú rei, di opporviti, ma indarno,
mai non cessasti; e non, che vero e immenso
tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
non, che virtú co' suoi divini raggi
via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
l'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
di veritade il grido, e il folgorante
scintillar di virtú. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
te rimovea, chiamandoti nemico
di Sparta: e tu la insopportabil taccia
né smentir pur tentavi. In bando poscia,
proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
stato saresti; io nol soffria: né il dico
per rinfacciartel ora; ma per darti
prova non dubbia, ch'io base posava
ai disegni alti miei l'alte spartane
opre bensí, non la rovina tua.

LEON. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
tu salvandomi festi.

AGIDE E chiara ammenda
tu ne farai, me trucidando. I mezzi
sol ne impara da me. — Sparta piú inclina
a libertá, che a tirannia: per certo
tienlo, ancorché per ora imposto il freno
aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
dei piú contro all'infame Agesiláo,
or ti ha riposto in trono, e lui cacciato

d'eforo: or me de' suoi delitti a parte
havvi chi pone, e non a torto affatto,
finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto
su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
troppo il mostrar, che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto; ove ciò chiaro
a tutti io faccia, allor tu forza usarmi
non puoi, senza a te nuocere.

LEON. Tu il credi?

AGIDE Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
re di costoro. A far me reo non basta
niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
io, colpevole farmi; io darti intera
palma di me; pur che tu stesso farti
grande ti attenti, e di grandezza vera,
contra tua voglia.

LEON. Invan mi oltraggi...

AGIDE Adempi
tu stesso, or sí, quant'io giá audace impresi
a pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
libere, maschie, sacrosante leggi
del gran Licurgo; povertá sbandisci
in un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
te fa Spartano, e in un, Spartani crea:...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
la gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
a Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
e dir, ch'io velo a mie private mire
fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
era il mio fin, non le mie leggi. A questo
aggiungerai, che rinnovar tu stesso
vuoi con mente migliore e cor piú schietto,
di tua cittá la gloria. Intera Sparta

udrammi allor di meritata morte
accusar reo me stesso; e dir, che mie
eran le ingiurie e víolenze usate
da Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava
un precursor di tirannia; che un saggio
voll'io per lui della viltá Spartana.
Ciò basterá, cred'io. Morte, che darmi
or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
l'avrò cosí dai cittadini miei,
e parrá lor giustissima. La fama,
che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
tu regni; ambo contenti: a te non toglie
fama il regnare; a me l'infamia in tomba
portar pur lascia l'unica mia speme,
che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

LEON. — Vil m'estimi cosí?

AGIDE Grande t'estimo;
poich'atto a compier la mia grande impresa
te credo...

LEON. A' tuoi disegni empj, dannosi,
io por mano?...

AGIDE Me spento, appien tu scarco
d'invidia resti: e gli alti miei disegni,
con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,
puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
grande apparir tu stesso: invido fosti;
or, col mio sangue la viltá tua prisca
tu ammanti appieno. A non sperata altezza
l'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

LEON. Maggior di te, dei cittadini il grido
giá abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
se a me il concede Sparta, assai darammi
piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
ti appresenti, m'è d'uopo. — Altro hai che dirmi?

AGIDE A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,

né sai fingerti buono.

LEON. Or, che i tuoi sensi
tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
doverti io trarre. — Olá, soldati...

AGIDE Io vado
securo in carcere, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrá; né meco a fronte
star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
a te salvare, a uccider me, niun mezzo,
che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA TERZA

LEONIDA.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
e gran perigli incontro: eppur, vogl'io
quest'orgoglioso insultator modesto,
spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
securo regno. — Ah! che pur troppo io 'l sento!
Né so dir come; anche al mio core un raggio
vero divino al suo parlar traluce,
e mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
di abborrita virtú. Pera ei: si uccida;...
s'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA QUARTA

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

AGIZ. Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...

AGESIS. È questa
la tua fede, o Leonida?

LEON. Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
non ad Agide mai.

AGIZ. Deh! padre amato,
alla tua figlia,... oimè!...

AGESIS. Spontaneo forse
non uscia dell'asilo? e solo, e inerme,
e di sua voglia, ei non venia di pace
a parlamento or teco? E tu, dagli empj
tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
il decoro di re, contra il volere
di Sparta stessa?... Iniquo...

LEON. E pianti, e oltraggi,
vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
non di Sparta il tiranno. Agide reo,
gli efori e Sparta giudicarne or denno;
innocente, tornarlo al seggio prisco
gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse
del tempio asilo, o della plebe scudo,
né innocente né reo possibil fora
chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
che Sparta esca dall'orrido travaglio
del non saper s'ella ha due re, qual debbe,
o s'un glien manca.

AGIZ. Ah padre!... Agide in vita
ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?

Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
non dubbia a te dell'amor mio la prova,
nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
d'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
col tuo genero porre anco tua figlia,
o trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
per preghi mai, né per minacce io mai
non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
che sopra me del par non caggia: il sangue
versar tu dei di quella figlia istessa,
che abbandonava, per seguirti in bando,
la patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

AGESIS. Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
padre indarno tu parli. — Invidia vile,
vil desio di vendetta il cor gli chiude,
e il labro a un tempo. — E che diresti?... In core
tu giurasti, o Leonida, l'intero
scempio d'Agide, il so; tutti conosco
gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
morte potrai, (che la mia vita e quella
del mio figlio son una) invan tu speri
torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
fu in te giammai, che di serbar col regno
le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
l'arte imparasti di Seleuco in corte,
e l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
persian tu regni; e la uguaglianza quindi
dei cittadin paventi, onde ben tosto
ne sorgeria virtute; onde dal trono
di nuovo espulso appien per sempre andresti:
né il tuo cor osa a piú che al trono alzarsi.

LEON. Né le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
né le tue giuste lagrime ammollirlo

possono omai. Sparta, non io, si duole
d'Agide, e a darle di se conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (né s'anco
il volessi, il potrei) fuorché di torgli
ogni via di sottrarsi al meritato
giusto gastigo...

AGESIS. Giusto? — Oserai, dimmi,
quí appresentarlo, in questo foro, a Sparta
tutta adunata, e libera dal fiero
terror dell'armi tue?

LEON. Noto finora
non m'è il voler degli efori; ma...

AGESIS. Noto
mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
non agli efori compri, a Sparta intera
tratto esser debbe; o verrá Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA QUINTA

LEONIDA, AGIZIADE.

AGIZ. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
lo sposo a me non rendi; o se con esso
me di tua man tu non uccidi.

LEON. O figlia
diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
generosa diviso i tanti oltraggi
di rea fortuna, è ben dover, che a parte
della prospera sii: niun piú possente
sará di te sovra il mio cor: te voglio,

sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
né cosa mai...

AGIZ. Che parli? Agide chieggo;
null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
no, non mel puoi, se vita a me non togli;
né torlo a Sparta, senza orribil taccia
d'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

LEON. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
gli efori: nulla io per me sol non posso,
né a pro, né a danno suo.

AGIZ. Sei padre; m'ami;
a fera prova il filíal mio amore
hai conosciuto; e simular vuoi pure
con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
il potevi tu solo al carcer trarre,
e innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

LEON. Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
d'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
renda agli efori.

AGIZ. Ah, no! piú non ti lascio:
né crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
su la tua figlia non ricada...

LEON. Or cessa;
torna alla reggia mia...

AGIZ. Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
pel tuo innocente genero, che salva
t'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO *che si va introducendo.*

ANFAR. Tardo assai giungi; e il tempo stringe.
LEON. Al padre
l'indugio dona: mi fu forza or dianzi
fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
potea, sí forte ella in pianto stempravasi
per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
il suo pianto mi lascia.
ANFAR. E che? turbato,
commosso sei? Piú della figlia forse
ti cal, che non di tua vendetta?
LEON. Abborro
Agide piú, che non m'è caro il trono:
ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
duri a me sono. — Eccomi all'opra: il tutto
disposto hai tu?
ANFAR. Nol vedi? In questo vasto
limitar delle carceri mi parve
fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
men capace che il foro, assai men feccia
ragunerá di plebe: ma pur tanta

introdur quí sen può, quanta n'è d'uopo
a nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
e in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
giá piú che mezzo è riempiuto il loco;
né alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
a intorbidarlo con sua fera scorta
l'ardita madre, avrem compito il tutto.

LEON. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
or non possa tal fretta?

ANFAR. Oltre la nostra
dignitá, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
dobbiamo, e del lor ben, piú che del nostro,
caldi amatori. Alcun tumulto forse
insorger può; previsto è giá. Ma basta
per noi, che piú non esca Agide vivo
di queste mura. Al primo impeto audace
della plebe far fronte i tuoi soldati,
e i cittadini nostri appien potranno,
e degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
piena poi la vittoria...

LEON. Ecco il senato;
ecco gli efori tutti: il popol molto
li segue, e par non torbido in aspetto;
lieto anzi par di assistere all'accusa
di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr'io gli animi lor, con opportune
lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA SECONDA

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI,
ciascuno collocato ordinatamente.

LEON. — Lode agli Dei! quí radunarsi veggio
i cittadini veri; e non frammisti
con la torbida, audace. e sozza plebe,
che col numero suo voi ne strascina
negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta
inaudito spettacolo si appresta;
il maggior, che ad uom libero mai possa
appresentarsi: un vostro re, dai vostri
efori tratto, ed accusato, innanzi
a voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
e il giudizio, di cui voi stessi parte
sarete, spero. Io, benché re, con gioja
pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
in quel funesto a me, non fausto a Sparta,
orribil giorno, in cui dal trono in bando
cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
forza soggiacqui allora; eppur, piú doglia
che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
il sovvertito ordin di leggi, e il fero
periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesiláo, Cleómbroto, e i lor fidi
efori, a Sparta traditori, in bando
cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
reo convinto pur mai, primier mi udreste
implorar pel mio genero perdono:

che agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
la vera vostra maestá non sorse
a dritto mai piú nobile di questo:
conoscer oggi, e perdonare i falli
dei vostri re: che sottopongo io pure
oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
a Leonida re. — Ma, giá si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
qual ch'esser possa, la immutabil santa
libera vostra unanime sentenza.

SCENA TERZA

ANFARE, AGIDE FRA GUARDIE, LEONIDA,
POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFAR. Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudámida. Giá il regno
con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleómbroto. A voi piacque, indi a non molto,
ridomandar Leonida, che il seggio
ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro
asilo allor quest'Agide fuggiva:
perché fuggisse, ei vel dirá. Fin ch'egli
lá ricovrava, ei re non era; il trono
abbandonato avea: ma non privato

era ei perciò; che non avea deposta
sua dignitá, né stata eragli tolta:
non innocente, poiché asil sceglieva;
non reo, poiché niun l'accusava. In vostra
possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
senza che víolato il santo asilo
fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
tradite leggi; di tiranniche armi
in Leonida e gli efori adoprate;
di tiranniche mire, a cui fea base
la ribellante compra infima plebe:
e, per stringere in fin tutti i suoi tanti
delitti in un, di aver tradita e lesa
la maestá di Sparta, a voi lo accuso.

AGIDE — Solenne in vero, e dignitosa pompa
questa fia: ma, perché di affar tant'alto
Sparta non è quí testimonio intera?
Perché, qual suolsi ogni accusato, al foro
non son io tratto? — È ver, gli efori veggio,
e un re quí stassi, e del senato un'ombra:
ma pur per quanto l'occhio intorno io giri,
non vegg'io cittadini, altri che pochi,
potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestá del popolo di Sparta
fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei quí tutta a udire intenta
e le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poiché tanta è in voi de' miei delitti
l'ampia certezza, or dite: a che pur tormi,
con sí gran parte d'ascoltanti, a un tempo
della vergogna mia cosí gran parte?

LEON. Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
tu il sai, che fora un cimentar pur troppo

la dignitá degli efori, e la stessa
tua innocenza, ove l'abbi. Udiati Sparta,
del tuo asilo in discolpa, addur finora,
che tor cosí tu stesso alla tua plebe
de' tumulti volevi ogni pretesto,
e ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
come or vorresti al suo cospetto andarne,
e un giudicio ottener libero e queto?

AGIDE Questo giudicio, e il men dannoso a voi,
stato sarebbe il percussor mandarmi
tosto al carcer: ma questo, assai men queto
fia di quel che sperate. In me non parla
il timor, no; del mio destin giá certo,
securo quí, del par che al foro, io vengo.
Giá la sentenza mia so senza udirla:
ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
di aver da voi. — Giudici; e, quai che siate,
voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
non perciò pace col morir vi rendo,
com'io il vorrei: né voi, col trarmi a morte,
in sicurtá vi rimanete. — Or sia
ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

ANFAR. In nome
io ti parlo degli efori; me ascolta. —
Agide, hai tu, senza né udirlo, astretto
all'esiglio Leonida?

AGIDE Chiamato
ei fu in giudicio; e sen fuggia.

LEON. Chiamato
io fui, nol niego, ma davanti a fera
tumultuante plebe. Esser potea
giudicio, quello?...

AGIDE Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque

non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
non mancavan finora; e al carcer venni,
ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,
no, nol pavento. Io 'l desiava, e godo
di udire al fin; di farmi udire io godo.

ANFAR. Infrante hai tu le patrie leggi?

AGIDE Intere
restituir le sacre leggi io volli
del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
volle a sí giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
vinto ei piú dalla propria sua vergogna,
che dalla forza altrui, per minor pena
ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
se danno io poscia, o securtade e vita
a lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
ogni mio benediva. Allora spenti
eran gl'iniqui crediti; comuni
feansi allor le ricchezze; allora in bando
uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
e il torpid'ozio: e risorgeano, in somma,
virtude allora, e libertade. Avreste
voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
del mio breve regnar, dopo la fuga
di Leonida vostro.

ANFAR. Osi tu forse
negare ancor, che di tai beni all'esca
colti e delusi i cittadini, in breve
non fosser tratti a fero strazio? I campi
promessi ognora, e non divisi mai;
fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
negherai tu, che a trasgredite leggi,
quai tu nomi le nostre, allor la cruda

tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò piú ria di tanto,
che a se di leggi fea mendace velo.

AGIDE Mentr'io per voi di Sparta in campo usciva,
mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
con danno lor, nuovi Spartani in armi;
d'eforo fatto Agesiláo tiranno,
ei commettea molt'opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
d'alcune mie virtudi il frutto Sparta:
virtú, che voi, di mal talento pieni,
pur negar non mi ardite. — Offeso v'hanno,
non di Licurgo le tornate leggi,
(tant'io feci, e non piú) ma i crudi modi
d'Agesiláo? che fare altro vi resta,
che me svenare, e proseguir mie imprese?

ANFAR. E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?

AGIDE A rifar Sparta, io da me sol mi mossi,
perché Spartan son io.

ANFAR. Di'; riconosci
per vero re Leonida?

AGIDE Conosco
un spartano Leonida, che cadde
in Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

ANFAR. In cotal guisa
rispondi tu? La maestá sí poco
del senato e degli efori rispetti?

AGIDE La maestá di Sparta osservo, e adoro,
nel risponder cosí.

ANFAR. Colpevol dunque
tu ti confessi?

AGIDE E me colpevol tieni
tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
fine si ponga al simulato gioco.

Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
quí, per mostrare anco ai nemici miei,
ch'io cittadino re, per quanto il possa
soffrir l'altezza d'animo innocente,
spontaneo me sottomettea pur anco
delle leggi all'abuso. — Or, quai che siate,
udite, o voi, le mie parole estreme.

ANFAR. A udir, che resta?

AGIDE Assai, ma in brevi detti.

ANFAR. Nulla dei dire...

AGIDE Eforo tu, le leggi
non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
In error sete or da piú cose indotti:
d'Agesiláo l'oprar, d'Anfare i gridi,
di Leonida l'arte, il tacer mio,
tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno,
egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
giá potea di mia mano a me dar morte
libera e degna; ma, il fuggir di vita,
reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
potrei mia vita ove il volessi, noto
faravvel tosto di adirata plebe
il terribile grido: in fin, ch'io tengo
piú in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
ven fará certi il morir mio. — Vi esorto,
e vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
l'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,

che la mente or vi acciecano, e di pochi
in man ridotti, ai possessori al pari
fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
per non voler dividerli coi vostri
concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
dai nemici. La plebe, a voi sí vile
perché mendíca; la spartana plebe,
che abborre voi ricchi possenti e forti
piú delle leggi, è molta; aspra la stringe
necessitá feroce. Ove a voi giovi
rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
figli son essi al par di voi, ben ponno
splendor di Sparta esser costoro ancora,
e in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
è il cangiamento: il ciel non vuol ch'io 'l vegga;
ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
d'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietá, non di me, sento: e queste,
parole son d'uom che morir sol brama,
e che non reca altro desire in tomba,
che di salvar la patria sua. Giá posto
d'Agide in salvo il nome: a far me grande,
ch'altri ad effetto i miei disegni adduca
non fia mestier; anzi, gran parte invola
a me di gloria il riuscir d'altrui,
dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
di vostra rabbia, il mio morir sia dunque;
di vostra invidia spenta il frutto primo
sia la virtú ripatríata, e l'alte
divine leggi di Licurgo in forza
tornate, e la spartana eccelsa gara
di patrio amor, di libertade, e d'armi.

POPOLO Grande è l'animo d'Agide: ingannati
forse noi fummo...

ANFAR. Il sete, ora, da questi
sedizíosi detti...

AGIDE Efori, or quanto
vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
nulla uscirá d'Agide omai, che il nome.

SCENA QUARTA

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

POPOLO Ei qual reo non favella: è forza averne
maraviglia, e pietade.

LEON. È ver, Spartani:
sedotto ei fu da Agesiláo; par degno
di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
da voi, per lo mio genero; per quello,
che la vita salvommi...

ANFAR. Or stai davanti
al senato ed agli efori: con essi
parlar tu dei, Leonida. Le tue
ragion private ai pubblici delitti
non tolgon pena; né il perdon precede
mai la condanna.

LEON. Io, non che darla, udirla
né pur vo' dunque. Agide a morte porre
non volli io, no, benché morire ei merti.
Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
ai giudici convincerlo; ciò solo
importava, ed io 'l feci: altro non resta
a far contr'esso. — Ah! se del popol voce,
se del re preghi vagliono al cospetto
del senato e degli efori, da loro
vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
nobile al par che memorando esemplo.

SCENA QUINTA

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFAR. Generoso nemico, ottimo padre,
buon cittadin, Leonida; compiute
egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
di compier resta. — Agide è reo convinto
di maestade lesa: a lui, qual pena
giusta si aspetti, efori, il dite.

EFORI Morte.

POPOLO Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti,
purch'ei lo stato omai non turbi...

ANFAR. Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
giá tumultua la plebe. Agide vivo,
e queta Sparta? ella è lusinga stolta.

EFORI A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoja...

ANFAR. Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
efori, noi la maestá di Sparta
con giusto ardir mostriamo. — Olá, schiudete,
soldati, il passo. Andiam; né vil, né altero
sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
tosto in se stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Interno del carcere di Sparta.

AGIDE.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
deh! salvatela voi. — Duolmi, che un ferro
io non serbava, onde troncare a un tempo
con la mia vita ogni tumulto. A lungo
pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
mandati avrá Leonida. — Consorte,...
diletti figli,... amata madre, .. addio...
Piú non vedrovvi!... A voi, memoria cara
lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa...

SCENA SECONDA

AGIDE, AGIZIADE.

AGIZ. Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
del tuo carcer la strada hammi disgombra;

e di vietarmen l'adito i soldati
non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
o a morir teco io vengo.

AGIDE Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
mi è gioja,... e pena!... A conservar mia vita,
(ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
di cittadini assai) l'amor tuo vero
trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
piú che la patria mia, donna, nol deggio,
e tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
morire; e tu, serbati in vita; i cari
pegni tu salva, i figli nostri...

AGIZ. Invano
di Leonida al fero odio sottrargli
io tenterei: barbaro padre; appieno
nella prospera sorte ora il conosco;
nell'avversa ingannommi. A me null'arme
riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
serbar tua vita...

AGIDE Oh ciel! qual mai mi porti
terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
è il morir loro; e certo fia, che a rivi
dei cittadini scorrerebbe il sangue,
s'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
son figli miei; ma i cittadini sono
di un giusto re figli primieri. — O donna,
meglio di me, se sopravviver m'osi,
tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
tenero ardir, con cui seguivi il padre;
quello, con cui del mio destin ti eleggi

farti or compagna; quell'ardir sia scorta
a te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
agli innocenti miseri sia scudo;
cuor non avrá di trucidarli. Ah! corri,
vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
per essi vivi, o sol con essi muori;
che al viver piú, nulla ti sforza allora.

AGIZ. Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi,...
serbarmi a forza il duro padre in vita
vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
a lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...

AGIDE Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
madre or men forte, che giá figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dí che il padre
seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
per lui lasciavi; or, di quel padre istesso
tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
hai contra lui; la tua virtude: hai mille
mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
te ne scongiuro, tentali; ripiglia
l'alto tuo core, e non mi torre il mio,
coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
ch'io morissi piangendo? ah! no. — Se degna
d'Agide sei, non mi sforzare a cosa
che sia d'Agide indegna.

AGIZ. E di qual padre
fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
a se medesmo innanzi?

AGIDE Ai figli innanzi
la patria va. Sacro il mio sangue ad essa
ho da gran tempo; ai nostri figli amati
tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova

d'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
piú che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
se Leonida no, pietade avranne;
e senza spander sangue, a lei fia lieve
porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
d'amore immenso e di valor sublime,
il non voler sorvivere al consorte;
ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
d'Agide moglie, ad infelice vita
tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
e pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
lagrimar oggi.

AGIZ. Irrevocabil dunque
fia il tuo morir?...

AGIDE La mia innocenza è certa. —
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
pervenissero adulti, altra vendetta
non faccian mai della morte del padre,
che rinnovar su l'orme sue le leggi
del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
hanno avverso il destin, com'io da forti,
nell'alta impresa perdano la vita.

AGIZ. Parlar non posso... Io... di lasciarti...

AGIDE Un fido
consiglio avrai, nella mia degna madre;...
s'ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

AGIZ. Per sempre?... oh ciel!...

AGIDE Deh! cessa.

AGIZ. Il piè tremante
mal mi regge...

AGIDE Deh! vieni: uscita appena,
troverai scorta, e appoggio.

AGIZ. Oimè!... Si schiude
la ferrea porta...

AGIDE Guardie, a voi la figlia
del vostro re consegno.

AGIZ. Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!... addio...

SCENA TERZA

AGIDE.

— Me lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
al duol di padre, e di marito? — O Sparta,
quanto mi costi!... Eppur, Leonid'anco
è padre: in cor grato un presagio accolgo,
che alla sua figlia ei donerá i miei figli. —
Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso:
da re innocente, e da Spartano, io deggio
morire... Oh come vien lenta la morte! —
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento
del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sará?... Chi veggio?

SCENA QUARTA

AGESISTRATA, AGIDE.

AGIDE O madre... Oh cielo!...

AGESIS. Figlio, mancarti all'ultim'uopo mai
non ti potea la madre. Io quí ti arreco
libertá, di noi degna. — In altra guisa

dartela volli; ma quand'era il tempo,
ogni mezzo tu stesso a me n'hai tolto.

AGIDE E che? vuoi tu con le spartane grida?...

AGESIS. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
sí ben munito ha di soldati il loco,
che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
tentan sforzarli; perditor respinti
sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
fere voci suonavanmi da tergo,
per me gridando: « Empj, alla madre ardite
tor l'accesso? ». Mi vide Anfare allora;
loco fe darmi, e quí son tratta.

AGIDE Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
rischio inutil per me?...

AGESIS. Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch'io reco.

AGIDE Un ferro? —
Oh madre vera! — Altro desio, che un ferro,
per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
d'infame man, non accoglieа nel petto:
e tu mel rechi? oh gioja! — Or dammi...

AGESIS. Scegli:
due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

AGIDE Oh cielo!... E vuoi?...

AGESIS. Donna mi estimi, o madre
d'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
di vita: Sparta, che invan salva speri,
serva è giá: la tua madre, ov'ella resti,
di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:
osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

AGIDE Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,

altri può farla. In libertá il mio sangue
potrá ridurla forse: ma s'io, vile,
per non versare il mio, lasciato avessi
sparger per me dei cittadini il sangue,
giá piú Sparta or non fora.

AGESIS. In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio
sopravviver vorrá spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

AGIDE Oh madre!... Anco m'avanzi
nell'altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi
l'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
nell'abbracciarti; che il tuo pianto io veggo
da viril forza raffrenato starsi
sopra il tuo ciglio.

AGESIS. Agide mio,... sei degno
di Sparta in vero;... ed io di te son degna. —
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA QUINTA

LEONIDA, ANFARE, SOLDATI *col brando ignudo*, AGIDE, AGESISTRATA.

LEON. Al fine
vinto abbiam noi.

AGESIS. Che fia?

AGIDE Deh! non scostarti
da me.

ANFAR. Soldati, ucciso Agide sia,
pria della madre. (1)

AGIDE Il tuo pugnal nascondi,
com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (2)

---

(1) I soldati si muovono contr'Agide.

(2) I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.

ANFAR. Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
disgiungeteli tosto.

AGIDE In noi por mano
qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
compri soldati, instupiditi stanno
d'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
trarti tosto d'angoscia. A te sol'una
cosa richieggo.

LEON. E fia?

AGIDE Che intento vegli
su la tua figlia, affin che me non segua.

LEON. T'ama ella tanto?

AGIDE Piú che non mi abborri. —
Ma te pur ama, e ten dié prova; e in somma,
tu sei pur padre: i detti ultimi miei
fur questi. (1) — Io moro. — Pur... che... a Sparta giovi.

ANFAR. Un ferro egli ha?

AGESIS. Due ne recai. (2) — Ti seguo,...
o figlio;... e morta... sul tuo... corpo... io cado.

LEON. Di maraviglia, e di terror son pieno...
Che dirá Sparta?...

ANFAR. I corpi lor si denno
alla plebe sottrarre...

LEON. Ah! mai sottrarli,
mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

---

(1) Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

(2) Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.

SOFONISBA

Così *quest'alta donna* a morte venne;
che vedendosi giunta in forza altrui,
morire innanzi, che servir, sostenne.

PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, cap. II.

PERSONAGGI

Sofonisba.
Siface.
Massinissa.
Scipione.
Soldati Romani.
Soldati Numidi.

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SIFACE FRA CENTURIONI ROMANI.

Finché rieda Scipione, almen lasciarmi
con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA SECONDA

SIFACE.

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
ospite giá: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare ajuti,
venía; né allor, tuo vincitore egli era. —
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
ferito in ceppi entro al nemico campo,
ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
strette mi traggi? Or, che piú omai non debbo,

né viver voglio, a tal son io, che morte
dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
giá mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA TERZA

SCIPIONE, SIFACE.

SCIP. Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
re fora insulto ogni corteggio mio. —
Siface, ove pur mai duol si potesse
alleviar di vinto re, mi udresti
parole or muover di pietá: ma nota
m'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
con la mia mano stessa i mal portati
ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
e d'amistade e d'alleanza in pegno,
tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
la tua giurata fede. Or dunque, cedi
(ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
cedilo a me; lo sconsolato viso
innalza; e in un, mira Scipione in volto.

SIFACE Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,
con fermo viso, piú volte in battaglia:
arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
ch'io piú mirar non l'osi. In questo campo
sol di Siface il morto corpo addursi
dai Romani dovea: ma, non è sempre
dato ai forti il morire; ed io quí prova

trista ne sono; ahi misero! — Dovute
quindi a me son queste catene; e quindi
son nel limo dannati ora i miei sguardi;
ch'io agli occhi mai del vincitor nemico
ergerli non potrei.

SCIP. Non è dei vinti
Scipion nemico; e benché a lui fortuna
solo finor l'aspetto lieto aprisse,
non per prosperi eventi ei va superbo,
come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
pari con pari, or con Scipion favella.

SIFACE Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
soffribil fosse a un re, dall'armi tue
esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
che della prisca mia grandezza, e a un tempo
della presente mia miseria, degno
parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
ch'io giá nol sappia?

SCIP. Io? ti dirò, che grande,
che magnanimo tanto ancor ti estimo,
ch'io non dubito chiedere a te stesso
del tuo cangiarti la cagion verace.

SIFACE Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
di amici veri, abbenché re, non era:
e, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io 'l posso,
meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:
tu cittadin d'alta cittade sei;
di numerosa nazion possente
io giá fui re. Frapposto mare il tuo
dal mio terren partiva: io mai non posi

in vostra Italia il piede; a mano armata
stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,
poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga
di soggiogare. A me vicina, e quindi
ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benché abborra anch'ella,
al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
men soverchiante il popol suo, che il vostro,
men da me pure era abborrito. Offeso
è il cuor d'un re tacitamente sempre
da ogni libero popolo; qual ira
destar gli de' quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
come insolenti predator stranieri,
era il mio cor: fede, amistá giurarvi,
dopo le ispane alte vittorie vostre,
era il mio senno.

SCIP. Ma il valor dell'armi
Romane a prova conosciuto avevi;
perché tua fede non serbar tu a Roma?

SIFACE — E che dirá Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
d'amistá, di pietá, d'ogni sublime
umano affetto, al solo amore ognora
impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
irresistibil possa di beltade,
quí m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona
a superare i cittadin tuoi pari;
quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
eguali a se non ha, tal sprone manca;
quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
sua passíone. A un re infelice il credi;
ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande
che sei, piú ch'odio o spregio, pietá tranne;
ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

SCIP. D'amor le fiamme io non provai, ma immensa
la sua possa rispetto, e temo anch'io.
Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali
si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
ell'era in somma, entro a Cartagin nata,
d'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
contro a Roma: e se a noi dall'util tuo
eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
che tornar ten dovea nel darne il tergo,
tu preveder potevi.

SIFACE E nulla conti
quella, che l'uom sí spesso inganna e regge;
la speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
di tai legami, entro a Cartagin nullo
piú di me vi potria: veduta poscia
di Sofonisba la bellezza, io vinto,
io preso, io servo allor, piú che nol sono
or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
cadendo andai. Per Sofonisba il regno
or perdo io, sí; la fama, e di me stesso
la stima io perdo: e, il crederesti? in vita
pur non mi duol di rimaner brev'ora,
fin ch'io lei sappia in securtá. Non temo
per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;
né viva mai dietro al tuo carro avvinta,
piú che Siface, irne potrebbe: or odi,
non i sensi di un re, di stolto amante
odi or le smanie. Una gelosa rabbia
m'arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai giá forse
dalle armi vostre vinta Sofonisba,
in preda ell'è del mio mortal nemico,
di Massinissa. A lui promessa pria
sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento

disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
ma, lasso me! morir non so, né posso,
fin ch'io non odo il suo destino. In preda
a Massinissa, deh! (se a te pur cale
il mio pregar) deh! non conceder mai,
ch'ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Avvampo
d'ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
dove mi tragge il furor mio? — Null'altro
mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
nasconder vo'. Fuorché Scipion, non debbe
null'uom vedermi entro il romano campo
in men che regio conturbato aspetto.

SCENA QUARTA

SCIPIONE.

Misero re! Pari a pietá mi desta
maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sará: s'ei pur ne' lacci
d'amor cadesse? e se in sua fe per Roma
ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
a me, non men che necessario a Roma,
io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
a umano cor l'usar la forza ai vinti
nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
è il sol dover di capitan, ch'io abborra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SOFONISBA, MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI.

MASSIN. Donna, deh! quí t'arresta: ecco del duce
il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
ogni sospetto fia.

SOFON. Né ancor sei pago,
o Massinissa? alta, terribil prova
d'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
nel venir teco entro al romano campo:
ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto
del roman duce?... ah! troppo vuoi...

MASSIN. Ma questo
campo ove stiamo, il puoi Numida al pari
che Romano appellare. Un forte stuolo
de' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
non inutile arnese. Omai tu figlia
piú d'Asdrubal non sei, né di Siface
vedova piú, da che promessa sposa
di Massinissa sei.

SOFON. Deh! non ti acciechi
l'amistá troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
dei nemici di Roma esser può mite.

Non la sua rabbia contro a me fia paga
di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
e i Masséssuli tutti al duro giogo
tratti, no, sazia in lui non han la sete
ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
da lui tenuta, qual io son, nemica
implacabil di Roma; or, nel superbo
suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

MASSIN. Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
tu Scipion non conosci.

SOFON. Odio, ed amore,
or mi acciecan del pari. Io quí venirne
mai non dovea: ma pur, securo loco
nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
mia fama, in Cirta mi volean sepolta
fra le rovine sue.

MASSIN. Ti duol d'avermi
seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.

SOFON. Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
e a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
infra le stragi del mio popol vinto,
udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me!... giá da gran tempo, al grido
di tua virtú ch'Affrica tutta empiva,
io di te presa; io, dai piú teneri anni
a te dal padre destinata; a un tempo

sposa ed amante a te crescea. Nemico
aspro di Roma eri tu allor, com'io:
piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque
farti ai Romani amico: allor disgiunti
c'ebbe il destino...

MASSIN. Ah! riuniti, il giuro,
siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
o morte io teco. — L'aver io dappresso
vista e provata la virtú sovrana
del gran Scipione, e il non aver mai vista
la tua beltá, fur le cagioni allora,
ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
stato m'era Siface; ei del mio trono
m'avea spogliato: io di fortuna avversa
agli estremi ridotto, amico niuno,
fuor che Scipione, al mondo non trovava;
e a lui mi strinse indissolubil nodo
di gratitudin sacra. Io largamente
compri ho di Roma i beneficj poscia,
col mio sangue, pugnando in sua difesa:
ma i beneficj di Scipion, sua pura
alta amistá, coll'amistá soltanto,
e coll'omaggio a sue virtú, si ponno
pagar da me. Piú di Scipion, te sola
amo; te sola or piú di lui; ch'io t'amo
piú di me stesso assai.

SOFON. Giurami dunque,
per darmen prova che di noi sia degna,
giurami or tu, che mai d'Affrica trarre
non lascerai me viva.

MASSIN. Inutil fia.
Pur, poiché il vuoi, per questo brando io il giuro.
T'avrei condotta io quí, se quí in periglio
io ti credessi? Infra i Numídi miei
potea secura entro il mio regno trarti:

ma quí mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
me disveller non posso: Affrica e Roma
saper pur denno, che tu sei mia sposa:
quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,
tale or mostrarti voglio.

SOFON. Omai secura
nel tuo giurare, e nel proposto mio,
mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numídi,
alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MASSIN. Poiché a te piace, il fa. Scipion si avanza;
parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA SECONDA

SCIPIONE, MASSINISSA.

MASSIN. Scipione, io mai piú lieto non ti abbraccio,
che quando io riedo vincitor: piú degno
mi pare allor d'esser di te.

SCIP. Gran parte
dell'armi nostre, o Massinissa, omai
fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
a me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
e tu lo sai. — Ma, dimmi: (al roman duce
or non favelli; al tuo Scipion favelli)
riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MASSIN. Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
rotto e disperso ogni guerriero avanzo
del morto re...

SCIP. Che parli? e ignori ancora,
che respira Siface?...

MASSIN. Oh ciel! che ascolto?...

SCIP. Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
ma non grave era il colpo; e preso quindi
da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

MASSIN. Vivo è Siface? in questo campo?...
SCIP. Il frutto
migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma, che fia? Tu ten duoli?...
MASSIN. Oh!... che mai... sento!...
Dal mio stupor... Ma... tu, perché mi accogli
in sí freddo contegno?... Entro il tuo petto
che mai rinserri?
SCIP. Ah Massinissa! in petto
tu bensí chiudi, e al tuo fedele amico
tu, sí, nascondi un grande arcano. In volto,
piú che stupor, duolo e furore a prova
ti si pingono: or, donde in te potrebbe
ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
il tacer tuo: per te null'altro al mondo
io temea. La tua gloria, e in un la mia,
oscurata esser può da colei sola,
ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
io non ti stava: all'amistá lontana
quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
larga ben or mi dai d'amistá vera,
trar non volendo la tua preda altrove,
che nel mio campo; e nel voler deporre
in cor soltanto al tuo Scipion le fere
tempeste del tuo core.
MASSIN. — Inaspettato
mi giunge il viver di Siface. — Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
pria che data a Siface: ei mal la seppe
difender contro all'armi nostre; e nulla
a un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benché vinto, è d'alto cor Siface;
a lungo omai, son certo, all'onta sua

ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
che al par verace e ancor piú ardente amante,
nullo ostacolo ei cura. In cor numída
non entra mai tiepida fiamma: o sposo
io sarò dell'amata Sofonisba,
o con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
mi affrettai di condurla: era quí solo
pago appieno il mio cor; quí ad alta voce
gloria, onore, amistá, virtú mi appella;
senza tradire l'amor mio, quí spero
tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,
e in un dal fido amico, udir vogl'io,
come Cartagin debellare affatto
si debba omai; come possanza e lustro
debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
e come, in fin, me far felice io possa.

SCIP. Piú che d'unico figlio, a me (tel giuro)
duol del tuo cieco giovenile errore,
che travíar ti fa. La gloria nostra,
la possanza di Roma, la imminente
total rovina di Cartago, e l'alta
felicitá tua vera, in noi ciò tutto
stava finora; anzi che vinto in Cirta
tu soggiacessi a femminile assalto:
ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
coll'amor tuo fatale. — Ma no; sordo
esser non puoi di tua virtude al grido;
esser non puoi contra Siface istesso,
ingiusto tu; né mai crudel né ingrato
al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
di Siface or condanna, e rompe, e annulla
questo amor tuo: né mai...

MASSIN. Né mai?... Quest'oggi

sará mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
ei stesso quí, di propria man, col suo
brando svenarmi; o per mia man svenato
ei cader oggi.

SCIP. È prigioniero, è inerme
fra noi Siface; e a Massinissa in core
vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
quell'infelice re, tu, generoso,
dall'insultarlo lungi, ah! sí, tu primo
ne sentirai pietá. — Ma, posto ancora
che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
quindi sii tu di Sofonisba; a quale
partito allor pensi appigliarti?

MASSIN. — A Roma,
e al mio Scipione eternamente avvinto,
nulla mi può...

SCIP. Ma, piú di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?

MASSIN. — Io?... Ciò non voglio
saper, per ora.

SCIP. Oh sfortunato amico!
Io giá 'l so, pria di te. So, che posposto
l'util tuo vero, e la ragione, e i sacri
di gratitudin, d'amistá, di fede
severi nomi, a rio destino in preda
precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
e rimaner di Roma amico, e farsi
distruttor di Cartagine. Compiango
caldamente tua sorte. Ai re nemici
di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
o tosto, o tardi. I detti miei non sono

minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
al paragon, no, non verrá: la punta
pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
son Roma io forse? un cittadin privato
io son di Roma, il sai; né manca ad essa
consiglio, ed armi, e capitani. A queste
spiagge altro duce, con ugual fortuna,
con maggior senno, e con minor pietade,
verrá in mia vece; e rammentar faratti
la mal serbata tua fede giurata.

MASSIN. Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
al terror di futuro e incerto danno
doni ciò, ch'egli all'amistá pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
se di Cirta espugnata col mio ferro,
co' miei Numídi, e col lor sangue e il mio;
se di Cirta appartiene oggi la preda
a Roma, o a me: se sposa mia promessa,
da me sol Sofonisba or quí condotta,
s'ella è regina quí, s'ella m'è sposa,
o s'ella è pur schiava di Roma.

SCIP. — Ell'era,
e ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

MASSIN. T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

SCIP. La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
mi aggiro quí; da' tuoi Numídi farmi
svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
tu stesso il puoi; ma, se tu me non sveni,
ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi
cor di voler tu la rovina mia,

io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
di me stesso; dirò, che alla privata
amistá nostra e il ben di Roma, e il tuo,
sagrificar mi piacque: e in premio avronne
dell'amistá ch'ebbi per te non vera,
la vera infamia mia.

MASSIN. Scipion; m'è cruda
piú mille volte or l'amistá tua troppa,
che non lo foran le minacce, e l'armi...
Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma, trarne
nulla può il dardo radicato e saldo,
che amor v'infisse. Alla insanabil piaga
dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
mi porge: ahi! questo è martír nuovo... — O ingrato
fammi del tutto, e qual nemico intero
trattami; o meco, qual pietoso amico,
servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
rattener puoi? — Che dico? ahi vil! che ardisco
dire al cospetto io di Scipione? — Insano
finor mi hai visto, or non piú, no. — Fra breve
saprá Scipion, di Roma il duce, a quale
immutabil partito al fin si appiglia
il re numída Massinissa.

SCIP. Ah! m'odi...

SCENA TERZA

SCIPIONE.

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo
a se stesso non vuolsi; a mal suo grado
salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SOFONISBA.

Misera me! che mai sará? qual chiude
feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
sempre il previdi, che fatale a entrambi
questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
me stai mirando, e favellar non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
ferocemente asciutti gli occhi torci
da me sdegnoso; e su la ignuda terra
ti prostendi anelante; e sole invochi
con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
trasfuse hai giá. — Presagio in cor di quanto
minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
venir ver me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA SECONDA

SIFACE, SOFONISBA.

SIFACE Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
la fortuna, pur troppo!

SOFON. Oh inaspettata
terribil vista! Or mi è palese appieno
l'orrendo arcano...

SIFACE Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
quel tuo consorte io son, che, a te posposto
e regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
infra romani lacci, ancor su l'orlo
della bramata tomba il piè rattengo,
per saper di tua sorte.

SOFON. Oh detti!... Ahi! dove,
dove mi ascondo?...

SIFACE Ah! di vergogna, e a un tratto
di morte l'orme (oh cielo) impresse io veggio
sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
il tuo silenzio atro profondo: io leggo
dentro al tuo cor la orribile battaglia
di affetti mille. Ma, da me rampogna
niuna udrai tu: benché oltraggiato, e in ceppi,
e da tutti deserto, ancor pur sento
di te piú assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai. — Mi è noto,
che il comando del padre, e l'odio acerbo
che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
al mio talamo sole; amor, no mai,
tu per me non avevi. Io stesso adduco
le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra

non bassa fiamma ardevi tu, giá pria
d'essermi sposa. Amor per prova intendo:
sua irresistibil forza, il furor suo,
tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
amai te sempre. A riamarmi astretta
tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
vorrei vendetta; e, abbenché vinto e inerme,
dell'abborrito mio rival pur farla
quí ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
piú che geloso ancora, amante io vero,
col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
esser rimasto, odiandola, e soltanto
per rivederti; ardentemente a un tempo
lieta con altri desiarti, e spenta;
or, come sola de' miei mali infausta
fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
per te strascíno gli ultimi momenti
del viver lungo e obbrobríoso mio.

SOFON. ...Ardirò pur, ma con tremante voce,
l'alma mia disvelarti. — A dir, non molto
mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
tu, generoso: a morir sol mi avanza,
degnamente, qual moglie di Siface,
qual d'Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
la mia destra promettere; ma data
non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo
contra Roma eseguir meglio potea,
che Massinissa. Di tal speme io cieca,
e presa in un (nol niegherò) del suo

chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
di Cartagine scudo ebb'io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
compagna riedo, e non del tutto indegna.

SIFACE L'alto proposto tuo, grande è sollievo
a re infelice, e a non amato sposo;
ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Giá da gran tempo entro al mio core ho fermo
il mio destin, cui mai divider meco,
no, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
veggio venirne: a lui soltanto al mondo
bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA TERZA

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

SIFACE Odimi, o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
il simulare; innanzi a te, di niuna
mia debolezza il vergognarmi è dato:
tu, benché niuna in tuo gran cor ne alberghi,
grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
e umanamente le compiangi. — È questa,
(mirala or ben) la cagion prima è questa
d'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
a forza io 'l fo...

SOFON. Non per la figlia al certo
di Asdrúbal preghi Al par di te, secura
fors'io non sto? — Che puoi Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,

è prigioniera entro il romano campo,
io pur secura sto...

SCIP. Noi tutti, o donna,
pone in duri frangenti or la fatale
bizzarra possa della sorte. Io lieto
certo non son dei danni vostri: e indarno
meco fai pompa tu dell'odio innato
tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
da tutta Italia ogni pietá sbandisca,
non io perciò contro ai nemici atroce
odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
a battaglia venirne, io, vincitori,
gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,
e li compiango.

SIFACE Ed a te solo io quindi,
ciò che a null'uom non avrei detto io mai,
dir mi affido...

SOFON. Che dir? Tu, per te nulla
certo non chiedi al vincitore; io niego
nulla da lui ricever mai; né pure
la sua pietá: ch'altro havvi a dire? Innanzi
al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi
davanti agli occhi il distruttor de' miei,
l'apportator d'ultimi danni all'alta
patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
or di magnanim'ira. Al par nemica
e di Scipione, ancor che umano ei sia,
mi professo, e di Roma: a farmen degna,
deggio in Scipion piú maraviglia or dunque,
che non pietá, destare.

SCIP. Ogni alma eccelsa,
ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
abborrir la mia prospera.

SOFON. Funesta
gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,

or che mi è dato al fine aprir miei sensi
al primier dei Romani. Intender tutti
i misti affetti, a cui mio core è in preda,
tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
la patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,
femminili pensier non ebber loco,
se non secondo. Amai chi meglio odiava
voi, superbi Romani. Un dí nemico
era a voi Massinissa; e al suono allora
di sue guerriere giovanili imprese
io m'accendea. Siface, allor di Roma
era, non so se ligio, o amico. — Or questi
son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
e a te Siface: il simular non giova;
che il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
in noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
che l'ucciso Siface intera palma
dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
disegno io fei (forse il dettava il core)
di distorlo da Roma, e di lui scudo
a Cartagine fare, e a me. Nemica
quí fra l'aquile vostre io dunque or venni:
e l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
di ribellarvi Massinissa, in bando
fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
e colpevol men taccio; e ad alta ammenda
son presta io giá. Forse, con possa ignota,
mi strascinava ver voi la mia sorte
a dar di me non basso un saggio: ed ecco,
campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

SIFACE L'inaspettato viver mio, ben veggo,
ad ogni mira tua solo e fatale
inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
dal punto in cui mia libertá cessava:
a che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
dovevi aprirti; a vendicarmi degna
io ti lasciava; e lascio...

SOFON. A vendicarci,
non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
il suo dover quí compia; il mio si cangia,
al rivivere tuo. — Svelato appieno
t'ho del mio core i piú nascosi affetti:
mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
se in altra guisa io favellato avessi.

SCIP. Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...

SOFON. Assai diss'io. — Siface,
or ritrarci dobbiamo...

SIFACE In breve, io seguo
i passi tuoi...

SOFON. No: dal tuo fianco omai
non mi scompagno.

SIFACE E abbandonarmi pure
dovrai...

SOFON. Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:
alle orribili tante atre tempeste
che ci squarciano il core, un breve sfogo
vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
no, non si piange, o Scipio: ma natura
vuol suo tributo al fine. Egli è da forte

il sopportar le avversitá; ma fora
vil stupidezza il non sentirne il carco.

SIFACE Misero me! deh! perché vissi io tanto?...

SCENA QUARTA

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costei: Romana
degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI.

MASSIN. Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti,
co' lor destrieri; e taciti si appiattino
dov'io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
d'ogni re, che nemico o amico fassi
della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
di ciò traspiri.

SCENA SECONDA

MASSINISSA.

O Massinissa, all'arte
scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
io deggio pur chi nel periglio ho posto,
o perir seco. — In questo luogo, e a stento,
breve udienza ottengo?... Oh ciel! cangiata
ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA TERZA

SOFONISBA, MASSINISSA.

SOFON. Io non credei piú rivederti; e in vero
piú nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

MASSIN. E fu pietade, o scherno?

SOFON. Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
e che...

MASSIN. Tal vista io sostener?...

SOFON. Men grande
sei tu di lui? Teme ei la tua?

MASSIN. Né posso
dirti pria...?

SOFON. Che dirai, che udire io 'l possa?

MASSIN. Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,
ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
ad ogni costo, io stesso.

SOFON. A te mi diedi
io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
seguitando Siface. Ad esser forte,
dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi;
vuoi forse tu che amor volgar sia il nostro?

MASSIN. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
pera il mio regno; intero pera il mondo;...
tu mia sarai. Perigli omai, né danni,

non conosco, né temo. A tutto io presto,
fuor che a perderti, sono; e pria...

SOFON. Ti basti
d'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
non ten mostrar... Ma, che dich'io? la vista,
la sola vista di Siface inerme,
vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MASSIN. Misero me!... Se almen potessi io solo!... —
Ma, di voi non son io men generoso;
ben altro amante io sono: e nobil prova
darne mi appresto...

SOFON. Ecco Siface.

MASSIN. — Udirmi
anch'ei potrá; né di spregiarmi ardire
avrete voi.

SCENA QUARTA

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

MASSIN. Siface, al tuo cospetto
or si appresenta il tuo mortal nemico;
ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
nullo tuo sdegno omai.

SIFACE D'un re fra ceppi
stolto fora ogni sdegno. A me davanti
se appresentato il mio rival si fosse
mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
potuto avrei furor non vano: or altro
a me non lascia la crudel mia sorte,
che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MASSIN. Il disperato mio dolore immenso
a te ristoro esser pur dee non lieve:

odi or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
piú inerme assai di te, piú vinto e ignudo
di senno io sono, e assai men re. Giá tolto
mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
tu vincitor di me non eri: ardente,
instancabil nemico io risorgeva
piú fero ognor dalle sconfitte mie;
fin che a vicenda io vincitor tornato,
il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —
Ma godi tu, trionfa; intera palma
di me ti dá questa sublime donna,
ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

SOFON. E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio
arrossisca?...

MASSIN. Non diedi a voi per anco
del mio coraggio prova: ei pur fia pari
al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)
securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
quant'altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, né il dei,
viver piú omai: tu, di Siface moglie,
e di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;
né affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
rovina sua per te, per te soltanto,
s'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno
che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come,
come può udir, che l'amata sua donna
abbia a perire?...

SOFON. E potrebb'egli or tormi
dal mio dover, s'anco il volesse?

SIFACE E donde
noto esser puovvi il pensier mio?

MASSIN. Guidato

io da furie ben altre, omai tacerti
il mio non posso; né cangiare io 'l voglio,
se pria spento non cado. Ad ogni costo
salvare io voglio or Sofonisba; e salva
ella (il comprendo) esser non vuol, né il puote,
se non è salvo anco Siface. — In sella
giá i miei Numídi stanno: al sorger primo
della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
d'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
con Sofonisba tua, fino alle porte
di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
armi, e cavalli adunerai: né vinto
egli è un re mai, cui libertá pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
di Roma io voglio; e per Cartagin io,
e per l'Affrica nostra, e per te forse,
d'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
regno e possanza ricovrato avrai,
sí che venirne al paragon del brando
re potrem noi con re, col brando allora
ti chiederò questa adorata donna;
ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
che per sottrarla a misera immatura
orribil morte.

SOFON. Ineseguibil cosa
proponi, e invano...

SIFACE Ei d'alto cor fa fede;
me non offende: anzi, a propor mi sprona
ben altro un mezzo, assai piú certo; e fia
piú lieve a lui, men di Siface indegno;
e in un...

MASSIN. Voi, domi dalla sorte avversa,
ineseguibil ciò che a me fia lieve,
stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre

certo partito egli è il morir; né tolto
ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
necessario ei non è. Scipion deluso,
sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
saprá; fors'egli umano e giusto in core,
rispetterá miei dritti: ad ogni guisa,
mercé i ratti corsier, sarem coll'alba
lontani assai. Ma, se inseguirci pure
si attenta alcun, giuro che il brando io pria
a Scipio istesso immergerò nel petto,
che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
che me salvò giá tante volte; questa,
onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
non fia bastante a porvi entro a Cartago
in salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
puoi ritornare ancor; né cosa al mondo
tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
di bel nuovo il saremo; il sol periglio
di cosa amata al par da noi, fa muto
l'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
piú che non ami la tua donna, intera
abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —
O me uccidi, o me segui.

SIFACE Oh Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
tua passíon, raggio di speme ancora
traluce a te; vinto non sei, né inerme,
né prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi
le umane cose miri. Ma, si asconde
sotto serena imperturbabil fronte,
entro il mio cor, piú straziato assai
del tuo, si asconde tal funesta fiamma,

tal dolor, tal furor, cui vengon manco
i detti appieno... A riamato amante
ignoti sono i miei martirj... Ah! crude
tanto or son piú le mie gelose serpi,
quanto piú veggio Sofonisba intenta
a smentire magnanima gli affetti
del piagato suo core. A duro sforzo
il suo coraggio indomito mi tragge;
ma. degno sforzo. — Ambizíon, vendetta,
gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
al solo amore. — Or, piú che a mezzo il nodo
è sciolto giá. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
per te soltanto, e non per me: ti voglio
quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
pria che per me vederti estinta invano.

SOFON. Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

SIFACE I preghi,
spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
non bastin preghi, gli ultimi comandi
n'eseguirai. — Di Massinissa sposa
tu quí venisti:... a Massinissa sposa
io quí ti rendo.

SOFON. Ah! no...

SIFACE Tu, che salvarla
non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
nullo ardisca di voi.

SCENA QUINTA

MASSINISSA, SOFONISBA.

SOFON. No, non v'ha forza,
che me rattenga or dal seguirti. — Addio,...
Massinissa...

SCENA SESTA

MASSINISSA.

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SCIPIONE, CENTURIONI.

SCIP. Giá tutto io so. Nella imminente notte,
ciascun di voi delle romane tende
a guardia vegli: ma comando espresso
vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
non si faccia ai Numídi. Itene; e queta
passi ogni cosa.

SCENA SECONDA

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
il tuo furor contro al mio solo petto
sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,
infranger si dovrá. — Ma il passo incerto,
ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
pietá di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA TERZA

SCIPIONE, MASSINISSA, SOLDATO NUMIDA IN DISPARTE.

MASSIN. Quí mi attendi, o Guludda. — A questo incontro
non era io presto.

SCIP. E che? sfuggir mi vuoi?

Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
rendere a te.

MASSIN. Fuor di me stesso io m'era,
certo, in quel dí, che di mia vita e onore
traffico infame, onde acquistar catene,
io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
faronne io forse; e fia sublime. Allora
vedrai, che appien tornato in me son io.

SCIP. Giá tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza
che tu mi ascolti.

MASSIN. A ciò mi manca or tempo...

SCIP. Breve or tempo hai da ciò. — Ma omai, che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
furtivamente in armi entro lor tende
i tuoi Numídi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

MASSIN. Se tanto sai; se l'arti
d'indagator tiranno a tanto hai spinte,
ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
a compier l'opra anche la forza aggiungi,
poiché piú armati hai tu. Presto me vedi
a morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

SCIP. Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
e col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
ella stessa svelare a me tue trame
appieno or dianzi fea...

MASSIN. Che ascolto? oh cielo!...

SCIP. Sí, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
per espresso comando di Siface,
fu dal suo padiglione ella respinta;
quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. —

Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
suo difensor Cartagine; nol vieto:
avronne io 'l danno; io, che l'amico e insieme
la fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MASSIN. E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...

SCIP. Ella, maggior del suo destino assai,
prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessitá fa forza anco ai piú prodi:
al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
ultimo esempio di Siface.

MASSIN. Or quali
ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esemplo?...

SCIP. E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
del centurion, che a guardia stavvi; in terra
l'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
si precipita tutto...

MASSIN. Oh, mille volte
felice lui! dalla esecrabil Roma
cosí sottratto...

SCIP. Spirando, egli impone,
ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
vietato venga.

MASSIN. Ed ella?... Ahi! ch'io ben veggo
del di lei stato appien l'orror... Ma troppo
dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
io, non vinto per anco, esser vo' spento
da un roman brando, ma col brando in pugno.

SCIP. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Piú che il morire, assai di te piú degno,

sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MASSIN. Viver senz'essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io voglio
vederla ancor, sola una volta.

SCIP. Ah! certo,
gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
piú ch'io non vaglio, il suo parlar varratti. —
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,
di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
tu nol potresti.

SCENA QUARTA

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

SOFON. Ah! ferma il piede. Io vengo
a te, Scipione; e tu da me ti togli?

SCIP. Sacro dover vuol che pomposo rogo
al morto re si appresti...

SOFON. Almen, quí tosto
riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
fia questa omai: quí d'aspettarti io giuro.

SCENA QUINTA

SOFONISBA, MASSINISSA.

MASSIN. Perfida! ed anco all'inumano orgoglio
il tradimento aggiungi?

SOFON. Il tradimento?

MASSIN. Il tradimento, sí: mentr'io mi appresto
a voi salvare, a morir io per voi,
a Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

SOFON. — Siface seco non mi volle estinta.
MASSIN. Meco salva ei ti volle.
SOFON. Ei giá riebbe
sua libertá; quella ch'io cerco, e avrommi. —
Teco sottrarmi dal romano campo,
nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
ho tolto a te, che la funesta possa
di tradir la mia fama e l'onor tuo.
MASSIN. Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
tutto imprender poss'io: rivi di sangue
scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
pria che schiava lasciarti...
SOFON. E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?
MASSIN. Di Roma in mano
ti stai...
SOFON. Di Roma? Io di me stessa in mano
per anco stommi: o in mano tua, se in core
regal pietá per me tu ancor rinserri.
MASSIN. Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto,
di risoluta morte alta foriera
veggo, una orribil securtá... Ma, trarti...
SOFON. Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
è del dovere in me, forza non havvi
che a resistere vaglia. È la mia morte
necessaria, immutabile, vicina;
e fia libera, spero; ancor che inerme
io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
l'amico sol dei vinti re lasciassi,
il mio fido veleno; ancor che un sacro
solenne giuro di sottrarmi a Roma
dal labro udissi del mio stesso amante;...

giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest'aquile altere ancor regina,
figlia ancora d'Asdrubale, secura
in me medesma io qui non meno stommi,
che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. —
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
che il mio dolor si agguaglia al tuo...

MASSIN. Diverso
n'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
men che donna rimango; e tu...

SOFON. Diverso
lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
strapparmi il cor: donna son io; né pompa
d'alma viril fo teco: ma non resta
partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
ti avria seguíto, e di mia fama a costo
avrei coll'armi tue vendetta breve
di Roma avuta: ma per me non volli
porti a inutile rischio. È omai maturo
il cader di Cartagine: discorde
cittá corrotta, ah! mal resister puote
a Roma intera ed una. Avrei pur troppi
giorni vissuto, se la patria mia
strugger vedessi; e te con essa andarne,
per mia cagione, in precipizio. A Roma
fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
amico grato; in gran possanza alzarti;
a tua vera virtú dar largo il campo;
ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Piú che il mio ben, mi sforza il tuo...

MASSIN. Mi credi
dunque sí vil, ch'io a te sorviver osi?

SOFON. Maggior di me ti voglio: esserlo quindi

tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; che solo
vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
il viver fora, a cui potria sforzarme
il solo amore. È necessario, il sai,
il mio morire: a me il giurasti; e ancora
sariami grato di tua man tal dono:
ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
immobil atto, ancor tre giorni interi
ch'io aggiunga a questo, in cui né d'acqua un sorso
libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietá, cosí lasciarmi
a morte lunga, allor che breve e degna
giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
che in te solo affidandomi, quí venni...

MASSIN. Tu dunque hai fermo il morir nostro...

SOFON. Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
l'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
e l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
a noi Scipione, in libertade appieno
tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

MASSIN. Che chiedi?... oh ciel!... Del brando mio non posso
armar tua mano... Incerto il colpo...

SOFON. Il brando
vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
di velen ratto al femminil mio ardire
meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
sempre con se: chiamalo; il voglio.

MASSIN. — Oh giorno! —
Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta

alle mie tende. — È questo dunque, è questo
il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
dell'immenso mio amor, che a viva forza
tu vuoi da me?... Pur troppo (io 'l veggo) in vita
tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
morte stentata lasciarti non posso. —
Non piangerò,... poiché non piangi: a ciglio
asciutto, a te la feral tazza io stesso,
ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
mia parte io n'abbia...

SOFON. E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

MASSIN. Oh ciel! mi trema
la mano, il core...

SOFON. A che indugiare? è forza,
pria che giunga Scipione...

MASSIN. Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero!...

SOFON. Consunto
ho il licor tutto: e giá Scipion quí riede.

MASSIN. Cosí m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
e seguirotti (1).

SCENA SESTA

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA.

SCIP. Ah! no; fin ch'io respiro...

MASSIN. Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
della uccisa mia donna avrò vendetta.

---

(1) Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

SCIP. Eccoti inerme il petto mio: la destra
sprigionerotti, affin che me tu sveni;
ad altro, invan lo speri.

SOFON. O Massinissa,
ti abborrisco se omai...

SCIP. Me sol, me solo
uccider puoi; ma fin ch'io vivo, il ferro
non torcerai nel petto tuo.

MASSIN. — Rientro
al fine in me. — Scipion, tutto mi hai tolto;
perfin l'altezza de' miei sensi.

SOFON. Ingrato!...
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
come a Siface giá, libera morte;
mentre forse ei vietarcela potea:
a viva forza ei ti sottragge all'onta
di morte imbelle obbrobriosa: e ardisci,
ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
cedi a Scipion; fratello, amico, padre
egli è per te.

MASSIN. Lasciami omai: tu invano
il furor mio rattieni. Morte,... morte...
io pur...

SOFON. Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove
fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esemplo
il tornerá pur grande: a Roma, al mondo
sua debolezza ascondi... Io... giá... mi sento
gelar le vene,... intorpidir la lingua. —
A lui non do,... per non strappargli il core,...
l'estremo addio. — Deh! va: fuor lo strascina...
ten prego;... e me... lascia or morir,... qual debbe
d'Asdrubal figlia,... entro al... romano campo.

MASSIN. Ah!... Dalla rabbia,... dal dolor... mi è tolta...
ogni mia possa... Io... respirare... appena,...
non che... ferir...

SCIP. Vieni: amichevol forza
usarti vo': [1] non vo' lasciarti io mai...
né mai di vita il tuo dolor trarratti,
se il tuo Scipione teco ei non uccide.

---

(1) Strascinandolo a forza verso le tende.

BRUTO PRIMO

AL CHIARISSIMO E LIBERO UOMO

IL GENERALE WASHINGTON.

Il Solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò; senza mentovare né una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Né questo mio brevissimo dire potrá a voi parere di adulazione contaminato; poiché non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall'immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benché nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertá; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 Decembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

BRUTO.
COLLATINO.
TITO.
TIBERIO.
MAMILIO.
VALERIO.
Popolo.
Senatori.
Congiurati.
Littori.

Scena, il foro in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

BRUTO, COLLATINO.

COLL. Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
quel mio pugnal, che dell'amato sangue
gronda pur anco... Entro al mio petto...

BRUTO Ah! pria
questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
immergerassi, io 'l giuro. — Agli occhi intanto
di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
ed il furor mio giusto.

COLL. Ah! no: sottrarmi
ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
quel ferro sol fia del mio pianger fine.

BRUTO Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro. —
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
oggi sarai.

COLL. Deh! tanto io pur potessi

sperare ancora! universal vendetta
pria di morir...

BRUTO Sperare? omai certezza
abbine. Il giorno, il sospirato istante
ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
oggi al fin l'alto mio disegno antico.
Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
puoi cittadin vendicator: tu stesso
benedirai questo innocente sangue:
e, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sí; cui creare oggi vuol teco,
o morir teco in tanta impresa Bruto.

COLL. Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
moglie mia sopravvivere potrei.

BRUTO Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m'inspira; ardir mi presta un Dio,
che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,
spetta il dar vita e libertade a Roma ».

COLL. Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
sarei, se la tradissi. O appien sottratta
la patria nostra dai Tarquinj iniqui,
abbia or da noi vita novella; o noi
(ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRUTO Liberi, o no, noi vendicati e grandi
cadremo omai. Tu ben udito forse
il giuramento orribil mio non hai;
quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante
cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
in tua magion; quí rinnovarlo udrai
piú forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
della infelice moglie tua. — Giá il foro,
col sol nascente, riempiendo vassi

di cittadini attoniti; giá corso
è per via di Valerio ai molti il grido
della orrenda catastrofe: ben altro
sará nei cor l'effetto, in veder morta
di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu piú ch'uomo oggi esser dei: la vista
ritrar potrai dallo spettacol crudo;
ciò si concede al dolor tuo: ma pure
quí rimanerti dei: la immensa e muta
doglia tua, piú che il mio infiammato dire,
atta a destar compassionevol rabbia
fia nella plebe oppressa...

COLL. Oh Bruto! il Dio
che parla in te, giá il mio dolore in alta
feroce ira cangiò. Gli estremi detti
di Lucrezia magnanima mi vanno
ripercotendo in piú terribil suono
l'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
al vendicarla, che all'uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinj infami
lavar poss'io la macchia anco del nome,
cui comune ho con essi.

BRUTO Ah! nasco io pure
dell'impuro tirannico lor sangue:
ma, il vedrá Roma, ch'io di lei son figlio,
non della suora de' Tarquinj: e quanto
di non romano sangue entro mie vene
trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
per la patria versandolo. — Ma, cresce
giá del popolo folla: eccone stuolo
venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA SECONDA

BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

BRUTO Romani, a me: Romani, assai gran cose
narrar vi deggio; a me venite.

POPOLO O Bruto,
e fia pur ver, quel che si udí?...

BRUTO Mirate:
questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
dell'innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
e freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
vive soltanto, infin che a brani ei vegga
lacerato da voi quel Sesto infame,
violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dí soltanto,
che dei Tarquinj tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.

POPOLO Oh non piú intesa
dolorosa catastrofe!...

BRUTO Voi tutti,
carchi di pianto e di stupor le ciglia,
su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sí miratelo; scolpita
mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
la infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
morte or non debbe; e invendicato pure
viver non può... Ma intempestivo, e vano,
lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
volgete in me pien di ferocia il guardo:
dagli occhi miei di libertade ardenti
favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:

e tal m'infinsi, infra i tiranni ognora
servo vivendo, per sottrarre a un tratto
la patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Giá di servi (che il foste) uomini farvi,
sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
sol di morir per voi; pur ch'io primiero
libero muoja, e cittadino in Roma.

POPOLO Oh! che udiam noi? Qual maestá, qual forza
hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
come affrontare i rei tiranni armati?...

BRUTO Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
sí mal voi stessi conoscete? In petto
stava a voi giá l'odio verace e giusto
contro agli empj Tarquinj: or or l'acerbo
ultimo orribil doloroso esemplo
della lor cruda illimitata possa,
tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
alto furor fia sprone, e scorta, e capo
oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
voi vi tenete? e riputate armati
i tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale,
qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
per gli oppressor di Roma? — Al campo è giunto,
tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
punto istesso giá visto e udito l'hanno
gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
in vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
lor empie insegne, a noi difender ratti
volano giá. Voi, cittadini, ad altri
ceder forse l'onor dell'armi prime

contra i tiranni, assentirestel voi?

POPOLO Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
i nostri petti! — E che temiam, se tutti
vogliam lo stesso?

COLL. Il nobil vostro sdegno,
l'impaziente fremer vostro, a vita
me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
posso,... che il pianto... la voce... mi toglie...
Ma, per me parli il mio romano brando;
lo snudo io primo; e la guaína a terra
io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...
Ma, qual spettacol veggio!... (1)

POPOLO Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro...

BRUTO Sí, Romani; affissate, (ove pur forza
sia tanta in voi) nella svenata donna
gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
la generosa orribil piaga, il puro
sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
cader dovrete. Altro non resta ».

POPOLO Ah! tutti
liberi, sí, sarem noi tutti, o morti.

BRUTO Bruto udite voi dunque. — In su l'esángue
alta innocente donna, il ferro stesso,
cui trasse ei giá dal morente suo fianco,
innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
ciò ch'ei giurò giá pria sul moribondo
suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
finché respiro io l'aure, in Roma il piede
mai non porrá Tarquinio nullo; io 'l giuro:
né di re mai l'abbominevol nome

---

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

null'uom piú avrá, né la possanza. — I Numi
lo inceneriscan quí, s'alto e verace
non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
di far liberi, uguali, e cittadini,
quanti son or gli abitatori in Roma;
io cittadino, e nulla piú: le leggi
sole avran regno, e obbedirolle io primo.

POPOLO Le leggi, sí; le sole leggi: ad una
voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
spergiuri mai.

BRUTO Veri romani accenti
questi son, questi. Al sol concorde e intero
vostro voler, tirannide e tiranni,
tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
che chiuder lor della cittá le porte;
poiché fortuna a noi propizia esclusi
gli ebbe da Roma pria.

POPOLO Ma intanto, voi
consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
il ferro, il core...

BRUTO Al vostro augusto è sacro
cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
deliberar vogliamo: esser non puovvi
nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
e il senato, e i patrizj. Al nuovo grido
non son quí accorsi tutti: assai (pur troppo!)
il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
or di bell'opre alla sublime gara
gli appellerete voi. Quí dunque, in breve,
plebe e patrizj aduneremci: e data
fia stabil base a libertá per noi.

POPOLO Il primo dí che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BRUTO, TITO.

TITO Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
tutti i patrizj pel consesso augusto.
Giá l'ora quarta appressa; intera Roma
tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
entro la mente attonita il vederti
signor di Roma quasi...

BRUTO Di me stesso
signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
né alcun signor mai piú saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
mentre coi figli del tiranno in corte
io v'educava a servitú. Tremante
padre avvilito, a libertá nudrirvi
io nol potea: cagione indi voi siete,
voi la cagion piú cara, ond'io mi abbelli
dell'acquistata libertá. Gli esempli
liberi e forti miei, scorta a virtude
saranvi omai, piú che il servir mio prisco
non vel fosse a viltá. Contento io muojo
per la patria quel dí che in Roma io lascio
fra cittadini liberi i miei figli.

TITO Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre

tralucea, non minor campo era d'uopo
di quel che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
e terribili sono. È per se stessa
nobil cosa la plebe: oh quanti ajuti
ai Tarquinj ancor restano!...

BRUTO Se nullo
ostacol piú non rimanesse, impresa
lieve fora, e di Bruto indi non degna:
ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
degno non fora ei di compirla. — Al fero
immutabil del padre alto proposto,
tu il giovenile tuo bollore accoppia;
cosí di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA SECONDA

TIBERIO, BRUTO, TITO.

TIBERIO Amato padre,
mai non potea nel foro in miglior punto
incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:
te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
ratto venir: da non mai pria sentiti
moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora;
e non tremai...

TITO Che fu?

BRUTO Dove?...

TIBERIO Convinto
con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
l'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
coll'infame suo Sesto, udita appena

Roma sommossa, abbandonava il campo;
e a sciolto fren ver la cittá correa
con stuolo eletto: e giunti eran giá quivi
presso alla porta Carmentale...

TITO Appunto
v'eri tu a guardia.

TIBERIO Oh me felice! io 'l brando
contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
sta: per difesa, alla esterior sua parte,
io con venti Romani, in sella tutti,
ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
credean venir; ma libertade e morte
ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e piú giá, morti ne abbiamo; il tergo
dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl'incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all'affidata porta;
e, caldo ancor della vittoria, ratto
a narrartela vengo.

BRUTO Ancor che lieve,
esser de' pur di lieto augurio a Roma
tal principio di guerra. Avervi io parte
voluto avrei; che nulla al pari io bramo,
che di star loro a fronte. Oh! che non posso
e in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
con tai figli, adempir piú parti in una.

TIBERIO Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
verso le mura, il suon da tergo udiva

di destrier che correa su l'orme nostre;
volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
del tirannico stuolo un uom soletto:
nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
tien con la manca un ramoscel d'olivo,
e grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
e in umil suon, messo di pace, ei chiede
l'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
viene a Bruto, e al senato...

BRUTO Al popol, dici:
che, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

TIBERIO Egli è Mamilio: io 'l fea
ben da' miei custodir fuor della porta;
quindi a saper che far sen debba io venni.

BRUTO Giunge in punto costui. Non piú opportuno,
né piú solenne il dí potea mai scerre
per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
tosto lo adduci. Ei parlerá, se l'osa,
a Roma tutta in faccia: e udrá risposta
degna di Roma, io spero.

TIBERIO A lui men volo.

SCENA TERZA

BRUTO, TITO.

BRUTO Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
fa che nel foro il piú eminente loco
a lor dia seggio. Ecco, giá cresce in folla
la plebe; e assai de' senator pur veggo;
vanne; affrettati, o Tito.

SCENA QUARTA

BRUTO, POPOLO, SENATORI, E PATRIZJ,
che si van collocando nel foro.

BRUTO — O tu, sovrano
scrutator dei piú ascosi umani affetti;
tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
massimo, eterno protettor di Roma;
prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
alla gran causa eguali... Ah! sí, il farai;
s'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
a libertá, vero e primier tuo dono.

SCENA QUINTA

BRUTO *salito in ringhiera*, VALERIO, TITO,
POPOLO, SENATORI, PATRIZJ.

BRUTO A tutti voi, concittadini, io vengo
a dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
con Collatino a dignitá novella
del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
e le scuri (fra voi giá regie insegne)
all'annual nostro elettivo incarco
attribuir vi piacque. In me non entra
per ciò di stolta ambizíone il tarlo:
d'onori, no, (benché sien veri i vostri)
ebro non son: di libertade io 'l sono;
di amor per Roma; e d'implacabil fero
abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
me pur soverchj in tale gara eccelsa;
ch'altro non bramo.

POPOLO Il dignitoso e forte

tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
tutto, sí, tutto in te ci annunzia il padre
dei Romani, e di Roma.

BRUTO O figli, dunque;
veri miei figli, (poiché a voi pur piace
onorar me di un tanto nome) io spero
mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo. —
Con molti prodi il mio collega in armi
uscito è giá della cittade a campo,
per incontrar, e in securtá raccorre
quei che a ragion diserte han le bandiere
degli oppressori inique. Io tutti voi,
plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,
nel foro aduno; perché a tutti innanzi
trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
che nulla escluder dal consesso il puote,
se non l'oprar suo reo. — Patrizj illustri;
voi, pochi omai dal fero brando illesi
del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
senatori; adunarvi infra una plebe
libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
poiché fra noi re piú non havvi. — Il labro
a noi tremanti e mal sicuri han chiuso
finora i re: né rimaneaci scampo:
o infami farci, assenso dando infame
alle inique lor leggi; o noi primieri
cader dell'ira lor vittime infauste,
se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.

VALER. Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidíar ridotti

ogni piú oscuro cittadino; astretti
a dispregiar, piú ch'ogni reo, noi stessi;
che piú? sforzati, oltre il comune incarco
di servitú gravissimo, a tor parte
della infamia tirannica; ci femmo
minori assai noi della plebe; e il fummo:
né innocente parere al popol debbe
alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
dalla regia empia scure. Altro non resta
oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
riunir fidi il voler nostro intero;
né omai tentar di soverchiarla in altro,
che nell'odio dei re. Sublime, eterna
base di Roma fia quest'odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl'infernali Numi,
sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

POPOLO Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
di soverchiarci omai! La nobil gara
accettiam di virtú. Non che gl'iniqui
espulsi re, (da lor viltá giá vinti)
qual popol, quale, imprenderia far fronte
a noi Romani e cittadini a prova?

BRUTO Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
ho parlato una volta; ed ho con questi
orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi. — Or, poiché Roma in noi
per la difesa sua tutta si affida,
fuor delle mura esco a momenti io pure;
e a voi giorno per giorno darem conto
d'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
finché, deposte l'armi, in piena pace
darete voi stabil governo a Roma.

POPOLO Romper, disfar, spegner del tutto in pria
i tiranni fa d'uopo.

BRUTO A ciò sarovvi,
ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
un loro messo brevemente intanto:
in nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
l'infame Sesto. ed altri pochi, or dianzi
fin presso a Roma a spron battuto ardiro
spingersi; quasi a un gregge vil venirne
stimando; ahi stolti! Ma, delusi assai
ne furo; a me l'onor dell'armi prime
furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
dalla forza scendendo, osan mandarvi
ambasciator Mamilio. I patti indegni
piacevi udir quai sieno?

POPOLO Altro non havvi
patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

BRUTO Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

POPOLO A noi
venga su dunque il servo nunzio; i sensi
oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA SESTA

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO,
POPOLO, SENATORI, PATRIZJ.

BRUTO Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
de' Tarquinj, tu Roma non hai visto:
mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
di ascoltarti. Favella.

MAMIL. ...Assai gran cose
dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
consesso,... esporre... all'improvviso...

BRUTO Ad alta

voce favella; e non a me. Sublime
annunziator di regj cenni, ai padri,
alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.

POPOLO A tutti parla;
e udrai di tutti la risposta, in brevi
detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
di appalesar nostr'alme. Or via, favella;
e sia breve il tuo dire: aperto e intero
sará il risponder nostro.

BRUTO Udisti?

MAMIL. Io tremo.
— Tarquinio re...

POPOLO Di Roma no.

MAMIL. — Di Roma
Tarquinio amico, e padre...

POPOLO Egli è di Sesto
l'infame padre, e non di noi...

BRUTO Vi piaccia,
quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
dignitoso silenzio.

MAMIL. — A voi pur dianzi
venía Tarquinio, al primo udir che Roma
tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
securo appien nella innocenza sua,
e nella vostra lealtá, veniva:
ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
messaggero di pace; e per me chiede,
qual è il delitto, onde appo voi sí reo,
a perder abbia oggi ei di Roma il trono
a lui da voi concesso...

POPOLO Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

MAMIL. Fu Sesto il reo, non egli...

TIBERIO E Sesto, al fianco

del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
e se con lui volto non era in fuga,
voi quí il vedreste.

POPOLO Ah! perché in Roma il passo
lor si vietò? giá in mille brani e in mille
fatti entrambi gli avremmo.

MAMIL. — È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
piú re che padre, il suo figliuol traea,
per sottoporlo alla dovuta pena.

BRUTO Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
e me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
forse il vorremmo noi? La uccisa donna
ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
ma, senz'essa, delitti altri a migliaja
mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
la impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
calpestando il cadavero recente
dell'ucciso suo padre: il regnar loro
intesto è poi di oppressioni e sangue;
i senatori e i cittadin svenati;
spogliati appieno i non uccisi; tratto
dai servigi di Marte generosi,
(a cui sol nasce il roman popol prode)
tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
che rimarranno monumento eterno
del regio orgoglio e del di lui servaggio:
ed altre, ed altre iniquitá lor tante:...
quando mai fin, quando al mio dir porrei,
se ad uno ad uno annoverar volessi
de' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,

Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
né la loro empietá, né il soffrir nostro.

POPOLO L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

VALER. Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRUTO — Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
poich'esser servo all'esser uom preponi.

MAMIL. — Ragioni molte addur potrei;... ma, niuna...

POPOLO No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

MAMIL. — Dunque, omai piú felici altri vi faccia
con miglior regno. — Ogni mio dire in una
sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
gli si tolgan gli averi?

POPOLO — A ciò risponda
Bruto per noi.

BRUTO Non vien la patria tolta
dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
patria mai; né la mertano: e costoro
di roman sangue non fur mai, né il sono.
L'onor loro a se stessi han da gran tempo
tolto essi giá. Spento è per sempre in Roma
e il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
né di lui traccia pure omai piú resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
seco in Roma arrecar tesori infami,
che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
fur dei semplici nostri almi costumi;

tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
sudore e sangue: onde i Romani a dritto
ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
degni ne stima oggi i Tarquinj soli;
e a lor li dona interi.

POPOLO Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRUTO Ed esca
coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
quanto piú a fretta il puoi: custodi e scorta
a ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA SETTIMA

BRUTO, POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ.

BRUTO Abbandonare, o cittadini, il foro
dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIBERIO, MAMILIO.

TIBERIO Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
espressamente or or mandommi un messo,
che ciò m'impone: al tramontar del sole
fuori esser dei di Roma.

MAMIL. Oh! come ardisce
ei rivocar ciò che con Roma intera
mi concedea stamane ei stesso?...

TIBERIO Il solo
quí rimanerti a te sí toglie: in breve
ti seguiran fuor delle porte i chiesti
e accordati tesori. Andiam...

MAMIL. Che deggio
dunque recare all'infelice Aronte
in nome tuo?

TIBERIO Dirai,... ch'ei sol non merta
di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,
memore ancor dell'amistade nostra,
sento del suo destin pietá non poca.
Nulla per lui poss'io...

MAMIL. Per te, puoi molto.

TIBERIO Che dir vuoi tu?

MAMIL. Che, se pietade ancora

l'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

TIBERIO Che parli?

MAMIL. A te può la pietá d'Aronte
giovare, (e in breve) piú che a lui la tua.
Bollente or tu di libertá, non vedi
né perigli, né ostacoli: ma puoi
creder tu forse, che a sussister abbia
questo novello, e neppur nato appieno,
mero ideale popolar governo?

TIBERIO Che libertade a te impossibil paja,
poiché tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
il concorde voler...

MAMIL. Di un'altra Roma
ho il voler poscia udito: io te compiango;
te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
meglio di me, potrá il fratel tuo stesso
il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA SECONDA

TITO, MAMILIO, TIBERIO.

TITO Te rintracciando andava; io favellarti...

TIBERIO Per or nol posso.

MAMIL. Immantinente trarmi
ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
di voi mi duole, o giovinetti!...

TIBERIO Andiamo,
andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
or ora io riedo.

TITO E che vuol dir costui?

MAMIL. Andiam: narrarti io potrò forse in via
quanto il fratel dirti or volea.

TITO T'arresta.
Saper da te...
MAMIL. Piú che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
scamparvi, io solo...
TIBERIO Artificiosi detti
tu muovi...
TITO E che sta in te?
MAMIL. Tiberio, e Tito,
e Bruto vostro, e Collatino, e Roma.
TIBERIO Folle, che parli?
TITO Io so la iniqua speme...
MAMIL. Speme? certezza ell'è. Giá ferma e piena
a favor dei Tarquinj arde congiura:
né son gli Aquilj a congiurare i soli,
come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
e cento e cento altri patrizj; e molti,
e i piú valenti, infra la plebe istessa...
TIBERIO Oh ciel! che ascolto?...
TITO È ver, pur troppo, in parte:
fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,
presso agli Aquilj si adunò gran gente:
come amico e congiunto, alle lor case
mi appresentava io pure, e solo escluso
ne rimanea pur io. Grave sospetto
quindi in me nacque...
MAMIL. Appo gli Aquilj io stava,
mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
la congiura, e sí forte, ch'io non temo
di svelarvéla.
TIBERIO Perfido...
TITO Le vili
arti tue v'adoprasti...
MAMIL. Udite, udite,
figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S'arte mia fosse stata, ordir sí tosto

sí gran congiura, io non sarei per tanto
perfido mai. Per l'alta causa e giusta
di un legittimo re, tentati, e volti
a pentimento e ad equitade avrei
questi sudditi suoi da error compresi,
traviati dal ver; né mai sarebbe
perfidia ciò. Ma, né usurpar mi deggio,
né vo', l'onor di cosa che arte nulla,
né fatica, costavami. Disciolto
dianzi era appena il popolar consesso,
ch'io di nascosto ricevea l'invito
al segreto consiglio. Ivi stupore
prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
e sí bollenti difensori unirsi
degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
mi promettean piú assai, ch'io chieder loro
non mi fora attentato. Il solo Sesto
chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
contr'esso è piú, che nol sia Roma; e intera
ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
questo pensier del re: gridano allora
tutti a una voce: « A lui riporre in trono
darem la vita noi ». Fu questo il grido
della miglior, della piú nobil parte
di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo,
per voi salvar; e per salvare a un tempo,
ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIBERIO — Poiché giá tanto sai, serbarti in Roma
stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perché Bruto inviò sí ratto
il comando di espellerti; ma tardo
pur mi giungea...

TITO Ben pensi: e ognor tu intanto
sovr'esso veglia. Il piú sicuro asilo

per custodir costui, la magion parmi
de' Vitellj cugini: io fuor di Roma
volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAMIL. Franco parlai, perché di cor gentile
io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
diritto infranger delle genti, il faccia
nella persona mia: ma giá tant'oltre
la cosa è omai, che, per nessun mio danno,
util toccarne a voi non può, né a Bruto.
Giá piú inoltrata è la congiura assai,
che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
e dell'infima plebe la vil feccia,
sono il sol nerbo che al ribelle ardire
omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; piú di tornar lo affretti,
piú il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
appo i Vitellj traggi: ivi securo,
piú assai che tu, fra lor starommi.

TIBERIO Or quale
empio sospetto?...

MAMIL. Di evidenza io parlo;
non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
quattro germani della madre vostra;
essi, che a Bruto di amistade astretti
eran quanto di sangue, anch'essi or vonno
ripor Tarquinio in seggio.

TITO Oh ciel!...

TIBERIO Menzogna
fia questa...

MAMIL. Il foglio, ove i piú illustri nomi
di propria man dei congiurati stanno,
convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
scritti i quattro lor nomi.

TIBERIO Ahi vista!

TITO — Oh cielo!
che mai sará del padre?...

TIBERIO — Oh giorno! Oh Roma!...

MAMIL. — Né, perch'io meco or questo foglio arrechi,
crediate voi che al mio partir sia annesso
della congiura l'esito. Un mio fido
nascoso messo è giá di Roma uscito;
giá il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui giá molti
corrono in armi ad ajutarlo; il forte
re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veja,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
null'altro importa, che in favor dei nomi
la clemenza del re. Col foglio a un tempo
me date in man del genitore: a rivi
scorrer farete dei congiunti vostri
forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
a certa morte il genitor trarrete:
e il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO — Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo
quant'ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

TIBERIO — A scabro
passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TITO — Grave periglio al genitor sovrasta...

TIBERIO — E assai piú grave a Roma...

MAMIL. — Or via, che vale
il favellar segreto? O fuor di Roma
trar mi vogliate, o di catene avvinto
ritenermivi preso, a tutto io sono
presto omai: ma, se amor vero del padre,
e di Roma vi punge, e di voi stessi;
voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

TITO — Come?...

TIBERIO — Che speri?...

MAMIL. Aggiunti
di propria mano i nomi vostri a questi,
fia salvo il tutto.

TIBERIO Oh ciel! la patria, il padre
noi tradirem?...

MAMIL. Tradiste e patria e padre,
e l'onor vostro, e i tutelari Numi,
allor che al re legittimo vi osaste
ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine
vi avvenía di condurre, un frutto almeno
dal tradimento era per voi raccolto:
or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
col piú persister voi trarrete, e invano,
la patria e il padre a fere stragi, e voi.

TITO Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
a che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

MAMIL. A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
propria del re le sue discolpe; a farvi
giudici voi, presente il re, del nuovo
misfatto orribil del suo figlio infame;
a vederlo punito; a ricomporre
sotto men duro freno in lustro e in pace
la patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti,
liberatori della patria veri
nomar vi udrete; ove stromenti siate
voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto;
nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TITO Certo, a ciò far noi pur potremmo...

TIBERIO Ah! pensa...
Chi sa?... Forse altro...

TITO E ch'altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

TIBERIO Io d'anni
minor ti sono; in sí importante cosa
da te partirmi io non vorrei, né il posso:
troppo ognora ti amai: ma orribil sento

presagio al core...

TITO Eppur, giá giá si appressa
la notte, e ancor coi loro prodi in Roma
né Collatin, né il padre, tornar veggio:
ito ai Tarquinj è di costui giá il messo:
stretti noi siam per ogni parte: almeno
per or ci è forza il re placare...

MAMIL. È tarda
l'ora omai; risolvete: è vano il trarvi
da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
o (per piú vero dire) in util vostro
ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
fia il piú tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
tosto farete, affin che tosto in Roma
rieda la pace.

TITO Il ciel ne attesto; ei legge
nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
solo il bene di tutti.

TIBERIO Oh ciel! Che fai?...

TITO Ecco il mio nome.

TIBERIO — E sia, se il vuoi. — Firmato,
ecco, o Mamilio, il mio.

MAMIL. Contento io parto.

TITO Scortalo dunque tu; mentr'io...

SCENA TERZA

LITTORI, COLLATINO *con numerosi soldati,*
TITO, MAMILIO, TIBERIO.

COLL. Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?

TIBERIO Oh cielo!...

TITO Oh vista!
Oh fero inciampo!

COLL. E voi, cosí servaste
l'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perché ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
io giungo forse ancora. — Olá, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
sian tosto...

TITO Deh! ci ascolta...

COLL. In breve udravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
magion traete i due fratelli; e quivi
su lor vegliate.

TIBERIO Ah Tito!

SCENA QUARTA

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI.

COLL. E voi, costui
fuor delle porte accompagnate...

MAMIL. Io venni
sotto pubblica fede...

COLL. E inviolato,
sotto pubblica fe, che pur non merti,
ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA QUINTA

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia
il fin di tante orribili sventure?... —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
quí provveder, con ferreo cor, m'è forza.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LITTORI, BRUTO, SOLDATI.

BRUTO Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
quanto riman della inoltrata notte,
può ricovrarsi placido. Se ardire
avrá il nemico di rivolger fronte
ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
a respingerlo noi.

SCENA SECONDA

COLLATINO, BRUTO, LITTORI, SOLDATI.

COLL. Ben giungi, o Bruto.
Giá, del tuo non tornare ansio, veniva
io fuor di Roma ad incontrarti.

BRUTO Io tardi
riedo, ma pieno di speranza e gioja.
I miei forti a gran pena entro alle mura
potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
stringeansi addosso ad un regal drappello,
che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardèa venuti,

né il re sapean respinto: al fuggir forse
altra strada ei teneva. A noi fra mani
cadean costoro; e sbaragliati e rotti
eran giá tutti, uccisi in copia, e in fuga
cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal piú incalzarli poscia i miei rattenni,
per le giá sorte tenebre, a gran stento.

COLL. Nella mia uscita avventurato anch'io
non poco fui. Per altra porta al piano,
il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
pressoché tutto lo sbandato nostro
prode esercito, in sorte a me fu dato
d'incontrare; deserte avean l'insegne
in Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
gioja sublime alte feroci grida
mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
cittadini e soldati!... Entro sue mura,
da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
e veglian tutti in sua difesa a gara.

BRUTO Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
ci rivedrá; che d'alte cose a lungo
trattar col popol dessi.

COLL. — Oh Bruto!... Alquanto
sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
a solo a sol quí favellarti.

BRUTO E quale?...

COLL. L'util di Roma il vuol; ten prego...

BRUTO In armi
all'ingresso del foro, in doppia schiera,
voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
scostatevi d'alquanto.

COLL. — Ah Bruto!... Il sonno,

ancorché breve, infra i tuoi Lari, in questa
orribil notte, il cercheresti indarno.

BRUTO Che mai mi annunzj?... Oh cielo! onde turbato,
inquieto, sollecito,... tremante?...

COLL. Tremante, sí, per Bruto io sto; per Roma;
per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
alla recente profonda mia piaga,
pietoso tu, porgevi almen ristoro
di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
debbo in premio a te fare, oh ciel!... ben altra
piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perché vissi io tanto?... Ahi sventurato
misero padre! or dei da un infelice
orbo marito udirti narrar cosa,
che punta mortalissima nel petto
saratti!... Eppur; né a te tacerla io deggio;...
né indugiartela posso.

BRUTO Oimè!... mi fanno
rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitú vissuto,
per le piú care cose mie son uso
a tremar sempre. Ogni sventura mia,
purché Roma sia libera del tutto,
udir poss'io: favella.

COLL. In te (pur troppo!)
in te sta il far libera Roma appieno;
ma a tal costo, che quasi... Oh giorno!... Io primo,
a duro prezzo occasíone io diedi
all'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
forza è che Bruto a Roma tutta appresti
un inaudito, crudo, orrido esemplo
di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,
(il crederesti?) in securtá non stai.
Fera, possente, numerosa, bolle
una congiura in Roma.

BRUTO Io giá 'l sospetto
n'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
di farlo uscir tosto di Roma.

COLL. Il sole
giungea giá quasi d'occidente al balzo,
quand'io quí ancor con i tuoi figli entrambi
ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
ma vero è pur; male obbedito fosti.

BRUTO Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

COLL. Misero Bruto!... Or che sará, quand'io
ti esporrò la congiura?... e quando il nome
dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
de' piú stretti congiunti e amici tuoi,
anima son del tradimento, e parte,
primi i Vitellj stessi...

BRUTO Oimè! i germani
della consorte mia?...

COLL. Chi sa, se anch'essa
da lor sedotta or contra te non sia?
E,... gli stessi... tuoi figli?...

BRUTO Oh ciel! Che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
miei, traditori?... Ah! no, nol credo...

COLL. Oh Bruto!...
Cosí non fosse! — Ed io neppure il volli
creder da prima: agli occhi miei fu poscia
forza (oimè!) ch'io 'l credessi. — È questo un foglio
fatal per noi: leggilo.

BRUTO ...Il cor mi trema.
Che miro io quí? di propria man vergati
nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
ed altri; e in fin.... Tito! Tiberio!... Ah! basta...
Non piú;... troppo vid'io. — Misero Bruto!...

Padre omai piú non sei... — Ma, ancor di Roma
consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olá, Tito e Tiberio tosto
guidinsi avanti al mio cospetto.

COLL. Ah! meglio,
meglio era, o Bruto, che morir me solo
lasciassi tu...

BRUTO Ma come in man ti cadde
questo terribil foglio?

COLL. Io stesso il vidi,
bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
del traditor Mamilio: il feci io quindi
torre a lui nell'espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
tutti cadranno i tradimenti. In tempo
n'ebbi io l'avviso; e fu pietade al certo
di Giove, somma, che scoperto volle
un sí orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
che in tua magion tu il piede...

BRUTO Altra magione
piú non rimane all'infelice Bruto,
fuorché il foro, e la tomba. — È dover mio,
dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COLL. Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
quasi il senso del mio... Ma, chi sa?... forse,
scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorché a te, né pur parola ho fatto
finor della congiura: ogni piú saldo
mezzo adoprai, per impedir soltanto
ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
convocato ho nel foro il popol tutto...

BRUTO E il popol tutto, alla sorgente aurora,

il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
vero saprá, per bocca mia.

COLL. Giá i passi
dei giovinetti miseri...

BRUTO I miei figli!...
Tali stamane io li credea; nemici
or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA TERZA

TITO, TIBERIO FRA LITTORI, BRUTO, COLLATINO.

BRUTO In disparte ognun traggasi: voi soli
inoltratevi.

TITO Ah padre!...

BRUTO Il consol io
di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
cittadini di Roma.

TIBERIO Il siamo; e figli
ancor di Bruto...

TITO E il proverem, se udirci
il consol degna.

COLL. Ai loro detti, agli atti,
sento il cor lacerarmi.

BRUTO — Un foglio è questo,
che ai proscritti Tarquinj riportava
il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
siete, non piú di Bruto figli omai;
figli voi de' tiranni infami siete.

TITO Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
e, strascinato dal mio esempio poscia,
firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.

Mi sconsigliava ei sempre...

TIBERIO Eppur, non seppi
io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
salvar pur n'era il giá tradito padre,
ad ogni costo. Al falso il ver commisto
avea sí ben Mamilio, che noi presi
dall'arti sue, da tutti abbandonato
credendo il padre, a lui tradir noi stessi
sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
noi d'ogni grave pena: ma la sola
che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(l'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
che niun di noi la merta.

BRUTO Oh rabbia! e in seggio
riporre il re, voi, con quest'altri infami,
pur prometteste?

TITO Io, col firmar, sperava
render Tarquinio a te piú mite...

BRUTO A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse;
perfido tu, tradir la patria mai
dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
voi non giuraste morir meco entrambi,
pria ch'a niun re mai piú sopporci noi?

TITO Nol niego io, no...

BRUTO Spergiuri sete or dunque,
e traditori... In questo foglio a un tempo
firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

TIBERIO Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
sovra il ciglio del giudice severo,
attesta almen, che noi del tutto indegni
di tua pietá non siam, per Roma lieti
morremo noi.

TITO Ma, benché reo, non era
né vil, né iniquo Tito...

BRUTO Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
della sua gloria e libertá? ridurmi
a doppiamente viver con voi servo,
allor che stava in vostra man di andarne
liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sí sozza impresa, farvi
della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? — E s'anco
foss'io pur stato oggi da Roma intera
tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
fossi a implorar clemenza dal tiranno;
ahi stolti voi! piú ancor che iniqui, stolti!
creder poteste mai, che in cor d'espulso
vile tiranno, altro allignar potesse,
che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobriosa,
voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TITO Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
possenti nomi entro quel foglio, il petto
invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
l'alta impresa parere. Io giá, non lieve,
e per se dubbia, e perigliosa (il sai)
la credea; benché in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
in sí brev'ora il tutto, e al re tornarne
i cittadini, ed i piú illustri, in folla;
tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
i nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
nasceami speme, che per noi sottratto
dalla regia vendetta cosí fora
il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRUTO Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
non eri tu in quel punto; poiché Roma
per me tradivi... Né figliuol di Bruto
eri tu allor, poiché il suo onor vendevi
al prezzo infame dei comuni ceppi.

TIBERIO Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; piú amato
da noi fu il padre, che la patria nostra:
sí, padre, il nostro unico error fu questo.

COLL. Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
padre!...

BRUTO Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
piú che di Roma, figli! In rio servaggio
voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
dai duri nostri tempi, a forti ed alti
liberi sensi io non potea nudrirvi,
qual debbe un padre cittadino... O figli,
del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me ne incolpo, ed il servir mio prisco,
e il mio tacere; e, ancorché finto, il mio
stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
ma, in suon piú fero, mi grida tremenda
giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son piú assai
infelice di voi... Deh! poiché a vostra
scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
sottrarre il padre; oh ciel! perché scordarvi,
che a sottrar Bruto dall'infamia (sola,
vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
tremar potean mai quindi essi pel padre?

COLL. Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
forse...

TITO — Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
non io piú omai viver potrei; perduta
ho dell'amato genitor la stima,
e l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch'io viva.
Ma il tristo esemplo mio bensí discolpi
l'innocente minor fratello; ei salvo...

TIBERIO — Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
ma pari egli è; giusto non sei, se pari
non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
volea, che base a libertá perenne
fosse il severo esempio nostro.

BRUTO — Oh figli!...
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
pentimento sublime, a brani a brani
lo cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io sono,
piú che console, padre... Entro ogni vena
scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
tutto il mio sangue per la patria sparso
sará fra poco... A far rinascer Roma,
l'ultimo sangue or necessario, è il mio:
pur ch'io liberi Roma, a voi, né un solo
giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
amati figli;... ancora il posso... Il pianto...
dir piú omai... non mi lascia... Addio,... miei figli. —
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dí novel t'impone
di appresentarlo a Roma tutta. I rei
stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell'aurora
anch'io verronne. — Or, sostener piú a lungo,
no, piú non posso cosí fera vista.

SCENA QUARTA

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI.

COLL. Necessitá fatal.
TITO Misero padre!...
TIBERIO Purché salva sia Roma!...
COLL. Ognun me segua.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Popolo, Valerio, Senatori, Patrizj, *tutti collocati,*
Collatino e Bruto *in ringhiera.*

Coll. Romani, a voi lieto e raggiante il sole
jer sorgea; quando appunto in simil ora
di libertá le prime voci all'aura
echeggiavan per voi: nel dolor mio
sepolto intanto, io muto stava. In questo
orribil dí, parte tutt'altra (ahi lasso!)
toccami in sorte, poiché a voi pur piacque
consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
giurava ognun, jeri, nel foro, ai Numi,
di pria morir che mai tornarne al vile
giogo del re. Né soli i rei Tarquinj,
ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
maggior, da voi, dal giuramento vostro
venía proscritto. — Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
molti accusar tra i piú possenti e chiari
cittadini; che infami, empj, spergiuri,
han contra Roma, e contro a se (pur troppo!)

congiurato pel re.

POPOLO — Pel re? Quai sono?
Quai son gl'iniqui traditori, indegni
d'esser Romani? Or via; nomali; spenti
li vogliam tutti...

COLL. — Ah!... nell'udirne i nomi,
forse,... chi sa?... Nel pronunziargli, io fremo...
Piú la clemenza assai, che la severa
giustizia vostra, implorerò. Son questi
pressoché tutti giovanetti: i mali
tanti, e sí feri, del civil servaggio
provato ancor, per poca etá, non hanno:
e i piú, cresciuti alla pestifer'ombra
della corrotta corte, in ozio molle,
di tirannia gustato han l'esca dolce,
ignari appien dell'atroce suo fiele.

POPOLO — Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
pietá non mertan; perano: corrotti
putridi membri di cittá novella,
vuol libertá che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

VALER. — E noi, benché convinti
pur troppo omai, che alla patrizia gente
questo delitto rio (disnor perenne!)
si aspetta, or pure i loro nomi a prova
noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
n'erano in noi vili patrizj aggiunte
al pondo ambíto dei mertati ferri.
Noi, piú presso al tiranno; assai piú schiavi,
e men dolenti d'esserlo, che voi;
noi quindi al certo di servir piú degni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo

e del senato, e de' patrizj in nome;
svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma
ad alta prova ravvisar, qual fera
brama ardente d'onor noi tutti invada.

POPOLO Oh degni voi di miglior sorte!... — Ah! voglia
il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
né di plebei né di patrizj il nome
abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
cessò d'esser Romano.

COLL. I rei son molti:
ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
ma da Mamilio iniquo in guise mille
raggirati, ingannati...

POPOLO Ov'è l'infame?
Oh rabbia! ov'è?

COLL. Pria che sorgesser l'ombre,
fuor delle porte io trarre il fea: che salvo
il sacro dritto delle genti il volle,
bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
di Roma, osserva ogni diritto: è base
di nostra sacra libertá, la fede.

POPOLO Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
primo furor colui: cosí macchiata
non è da noi giustizia. I Numi avremo
con noi schierati, e la virtude: avranno
i rei tiranni a lor bandiere intorno
il tradimento, la viltade, e l'ira
giusta del ciel...

VALER. Ma i lor tesori infami
darem noi loro, affin che a danno espresso
se ne vaglian di Roma? Assai piú l'oro
fia da temersi or dei tiranni in mano,
che non il ferro.

POPOLO È ver; prestar non vuolsi
tal arme a lor viltá: ma far vorremmo

nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
a noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
di libertade abbiamo?...

VALER. Arsi sien, arsi
tutti i tesori dei tiranni; o assorti
sien del Tebro fra l'onde...

POPOLO E in un perisca
ogni memoria dei tiranni...

VALER. E pera
del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COLL. — Degno è di voi, magnanimo, il partito;
eseguirassi il voler vostro, in breve.

POPOLO Sí: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
dei congiurati esponi.

COLL. ...Oh cielo!... Io tremo
nel dar principio a sí cruda opra...

POPOLO E Bruto,
tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
parla tu dunque, o Collatino.

COLL. ...Oh cielo!...

VALER. Ma che fia mai? Liberator di Roma,
di Lucrezia marito, e consol nostro
non sei tu, Collatino? Amico forse
dei traditor saresti? in te pietade,
per chi non l'ebbe della patria, senti?

COLL. — Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
diffuso in voi fia tosto: io giá vi veggio,
d'orror compresi e di pietade, attoniti,
piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
e confessava il perfido, atterrito,
che avean giurato i cittadin quí inscritti

di aprire al re nella futura notte
della cittá le porte...

POPOLO Oh tradimento!
Muojano i rei, muojano...

VALER. Al rio misfatto
lieve pena è la morte.

COLL. Il fatal foglio
da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
questi nomi.

VALER. Che veggio?... Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?... —
Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
figli suoi, son della congiura i capi:
scritti son primi. Oh cielo!...

COLL. ...A ognun di loro
mostrato il foglio, il confessavan tutti:
giá in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
trar li vedrete...

VALER. ...Oimè!... Seguon...

POPOLO Chi segue?
Favella.

VALER. ...Oimè!... Creder nol posso... Io leggo...
quattro nomi...

POPOLO Quai son? su via...

VALER. Fratelli
della consorte eran di Bruto...

POPOLO Oh cielo!
i Vitellj?

COLL. Ah!... ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VALER. Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
a tal vista... mi cade...

POPOLO Oh! chi mai fieno?
VALER. Oh ciel!... No... mai, nol credereste...

Silenzio universale.

BRUTO — I nomi
ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.
POPOLO I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
infausto!...
BRUTO Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
che i cittadini; e piú nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
jeri giurai; presto a ciò far son oggi:
e ad ogni costo...
POPOLO Ahi sventurato padre!...

Silenzio universale.

BRUTO — Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
si sta? — Ma a chi piú fero oggi il periglio
sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
quí vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
secura far, libera, e grande Roma;
e ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
e stragi rie; per Roma il consol trema;
quindi or tremar suoi cittadin non ponno
per un privato padre. I molli affetti,
ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
mai nel foro non puote, ove per Roma
non si versi) racchiusi or nel profondo
del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
Io primo a voi (cosí il destino impera)
dovrò mostrar, qual salda base ed alta
a perpetua cittá dar si convenga. —

Littori, olá; traggansi tosto avvinti
i rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestá tua lesa;
severa pena a lor si debbe; e spetta
il vendicarti, ai consoli... (1)

SCENA SECONDA

BRUTO E COLLATINO, *in ringhiera.*
VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ. I CONGIURATI TUTTI IN CATENE FRA LITTORI; ULTIMI D'ESSI TITO E TIBERIO.

POPOLO Deh! quanti,
quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COLL. Oimè!... non posso
rattener piú mie lagrime...

BRUTO — Gran giorno,
gran giorno è questo: e memorando sempre
sará per Roma. — O voi, che, nata appena
la patria vera, iniquamente vili,
tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
se a voi, convinti traditor, dovuta
sia la pena di morte? —

Silenzio universale.

BRUTO — Or dunque, a dritto,
a tutti voi morte si dà. Sentenza

---

(1) Bruto ammutolisce nel vedere ritornare i littori coi congiurati.

irrevocabil pronunzionne, a un grido,
il popol re. Che piú s'indugia? —

Silenzio universale.

BRUTO Oh! muto
piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

POPOLO Oh fatal punto!... Eppure,
e necessaria è la lor morte, e giusta.

TITO Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
ed è questi.

POPOLO Oh pietá! Del fratel suo,
mirate, ei parla.

TIBERIO Ah! nol crediate: o entrambi
siam del pari innocenti, o rei del pari:
scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRUTO Niun degli inscritti in quel funesto foglio,
innocente può dirsi. Alcun può, forse,
in suo pensiero esser men reo; ma è noto
soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
lo assolver rei, come il saria il dannarli,
su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
giudizio fora; e quale a re si aspetta:
non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
mai si preval, che della ignuda legge.

COLL. ...Romani, è ver, fra i congiurati stanno
questi infelici giovani; ma furo
dal traditor Mamilio raggirati,
delusi, avviluppati, e in error grave
indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?)

sol per sottrar da morte il padre...

POPOLO Oh cielo!...

E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
questi duo soli...

BRUTO Oimè! che ascolto?... ah! voce
di cittadin fia questa? Al farvi or voi
giusti, liberi, forti, e che? per base
una ingiustizia orribile di sangue
porreste voi? perché non pianga io padre,
pianger tanti altri cittadini padri,
figli, e fratei, fareste? alla mannaja
da lor mertata or porgeriano il collo
tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
duo soli rei, perché nol pajon tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
del consol: scritti eran di proprio pugno
fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
o niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Piú assai che giusto, or Collatin pietoso,
questi due discolpò, col dir che il padre
volean salvar: forse era ver; ma gli altri
salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
volean pur forse; e non perciò men rei
sono, poiché perder la patria, innanzi
che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
piangerne in core; ma secura debbe
far la cittade il vero consol pria:...
ei poscia può, dal suo immenso dolore
vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
tratti v'abbian costoro: a farci appieno
l'un l'altro forti, e in libertade immoti,
è necessario un memorando esemplo;
crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
sieno i rei tutti alle colonne; e cada

la mannaja sovr'essi. — Alma di ferro
non ho... (1) Deh! Collatino, è questo il tempo
di tua pietá: per me tu il resto adempi. (2)

POPOLO Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

BRUTO — Giá il supplizio si appresta. — Udito i sensi
han del console i rei... L'orrido stato
mirate or voi, del padre... Ma, giá in alto
stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
giá sento il cor... Farmi del manto è forza
agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
libera sorge or da quel sangue Roma.

COLL. Oh sovrumana forza!...

VALER. Il padre, il Dio
di Roma, è Bruto...

POPOLO È il Dio di Roma...

BRUTO Io sono
l'uom piú infelice, che sia nato mai. (3)

---

(1) Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.
(2) Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.
(3) Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.

MIRRA

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA.

Vergognando talor che ancor si taccia,
donna, per me l'almo tuo nome in fronte
di queste omai giá troppe, e a te ben conte
tragedie, ond'io di folle avrommi taccia;
or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia
di te fregiar: benché di tutte il fonte
tu sola fossi; e il viver mio non conte,
se non dal dí che al viver tuo si allaccia.
Della figlia di Ciniro infelice
l'orrendo a un tempo ed innocente amore,
sempre da' tuoi begli occhi il pianto elíce:
prova emmi questa, che al mio dubbio core
tacitamente imperíosa dice;
ch'io di MIRRA consacri a te il dolore.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

CINIRO.
CECRI.
MIRRA.
PERÉO.
EURICLÉA,
Coro.
Sacerdoti.
Popolo.

Scena, la reggia in Cipro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CECRI, EURICLEA.

CECRI Vieni, o fida Euricléa: sorge ora appena
l'alba; e sí tosto a me venir non suole
il mio consorte. Or, della figlia nostra
misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Giá l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
tuoi sospiri, mi annunziano...

EURIC. Oh regina!...
Mirra infelice, strascína una vita
peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
pinger suo stato orribile: mal puote
un padre intender di donzella il pianto;
tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
che udir mi vogli.

CECRI È ver, ch'io da gran tempo
di sua rara beltá languire il fiore
veggo: una muta, una ostinata ed alta
malinconia mortale appanna in lei
quel sí vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo,
invano ognor, che il suo dolor mi sveli:

niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
io dal dolor strugger la veggio.

EURIC. A voi
ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
in lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
a mezzo giá, che al seno mio la stringo
ogni dí fra mie braccia... Ed or, fia vero,
che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
tutti affidar fin da bambina, or chiusa
a me pure si mostri? E s'io le parlo
del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
e contra me si adira... Ma pur, meco
spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
io da prima credea, che figlia fosse
del dubbio, in cui su la vicina scelta
d'uno sposo ella stavasi. I piú prodi
d'Asia e di Grecia principi possenti,
a gara tutti concorreano in Cipro,
di sua bellezza al grido: e appien per noi
donna di se quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
affetti. In questo, ella il valor laudava;
i dolci modi, in quello: era di regno
maggiore l'un; con maestá beltade
era nell'altro somma: e qual piaceva
piú agli occhi suoi, forse temea che al padre
piacesse meno. Io, come madre e donna,
so qual battaglia in cor tenero e nuovo
di donzelletta timida destarsi
per tal dubbio dovea. Ma, poiché tolta
ogni contesa ebbe Peréo, di Epíro
l'erede; a cui, per nobiltá, possanza,
valor, beltade, giovinezza, e senno,

nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
quando in se stessa compiacersen ella
lieta dovea; piú forte in lei tempesta
sorger vediamo, e piú mortale angoscia
la travaglia ogni dí?... Squarciar mi sento
a brani a brani a una tal vista il core.

EURIC. Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal piú crebbe:
e questa notte, ch'ultima precede
l'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
temei non fosse di sua vita. — Io stava
tacitamente immobil nel mio letto,
che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
in tal martír, che dal mio fianco antico
fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
infra me tacitissima, l'aíta
per la figlia invocava: ei piú non stende
da molte e molte notti l'ali placide
sovr'essa. — I suoi sospiri eran da prima
sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
poi (non udendomi ella) in sí feroce
piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
in pianto dirottissimo, in singhiozzi
si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
una parola sola: « Morte... morte; »
e in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
ella, appena mi vede, a mezzo taglia
ogni sospiro, ogni parola e pianto;
e, in sua regal fierezza ricomposta,
meco adirata quasi, in salda voce
mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi?... »

Io non potea risponderle; io piangeva
e l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
riebbi pur lena, e parole. Oh! come
io la pregai, la scongiurai, di dirmi
il suo martír, che rattenuto in petto,
me pur con essa ucciderìa!... Tu madre,
con piú tenero e vivo amor parlarle
non potevi, per certo. — Ella il sa bene,
s'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
e con amor mi rispondea. Ma, ferma
sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
per le vicine nozze, alquanto è oppressa
di passeggera doglia; e a me il comando
di tacervelo dava. Ma il suo male
sí radicato è addentro, egli è tant'oltre,
ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
di far sospender le sue nozze: a morte
va la donzella, accertati. — Sei madre;
nulla piú dico.

CECRI ...Ah!... pel gran pianto,... appena...
parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
martíre ha loco, che d'amor martíre.
Ma, s'ella accesa è di Peréo, da lei
spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
per ottenerlo sta? se in sen racchiude
altra fiamma, perché sceglíea fra tanti
ella stessa Peréo?

EURIC. ...D'amor non nasce
il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr'era custodita; e il core
a passíon nessuna aprir potea,
ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;
a me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,

e i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
mel dice assai, ch'ella Peréo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
pria d'aver scelto: e il sai, quanto indugiasse
a scegliere. Ma pur, null'uomo al certo
pria di Peréo le piacque: è ver, che parve
ella il chiedesse, perché elegger uno
era, o il credea, dovere. Ella non l'ama;
a me ciò pare: eppur, qual altro amarne
a paragon del gran Peréo potrebbe?
D'alto cor la conosco; in petto fiamma,
ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss'io giurar: l'uom ch'ella amasse,
di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or, qual ve n'ebbe quí, ch'ella a sua posta
far non potesse di sua man felice?
D'amor non è dunque il suo male. Amore,
benché di pianto e di sospir si pasca,
pur lascia ei sempre un non so che di speme,
che in fondo al cor traluce; ma di speme
raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen cosí, struggersi a lento fuoco
non la vedrei!...

CECRI Tu mi disperi... Ah! queste
nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
l'unica figlia... Or va; presso lei torna;
e non le dir, che favellato m'abbi.
Colá verrò, tosto che asciutto il ciglio
io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

EURIC. Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
io cosí a lungo teco favellava,
chi sa, se nel feroce impeto stesso
di dolor non ricadde? Oh! qual pietade

mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
piú ben farai...

CECRI Se l'indugiar mi costi,
pensar tu il puoi: ma in tanto insolit'ora,
né appellarla vogl'io, né a lei venirne,
né turbata mostrarmele. Non vuolsi
in essa incuter né timor, né doglia:
tanto è pieghevol, timida, e modesta,
che nessun mezzo è mai benigno troppo,
con quella nobil indole. Su, vanne;
e posa in me, come in te sola io poso.

SCENA SECONDA

CECRI.

Ma, che mai fia? giá l'anno or volge quasi,
ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
torre or ci von sí rara figlia, a entrambi
i genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
a te devota isola sacra, a sdegno
la sua troppa beltá forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato
me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
di madre amante baldanzosa gioja,
tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue...

SCENA TERZA

CINIRO, CECRI.

CINIRO Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
Euricléa di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
che all'adorata nostra unica figlia
far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
che trarla a tal dovessero le nozze
chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
la gloria mia pur anco, ov'io non vegga
felice appien la nostra unica prole.

CECRI Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
saggia ogni brama sua; costante, intensa
nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
noi ci estimiam beati: ella non puote
quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO Ma pure,
s'ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
tutti or di madre i molli affetti adopra
con lei; fa ch'ella al fine il cor ti schiuda,
sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;
e dico, e giuro, che il pensier mio primo
è la mia figlia. È ver, che amico farmi
d'Epiro il re mi giova: e il giovinetto
Peréo suo figlio, alla futura spene
d'alto reame, un altro pregio aggiunge,
agli occhi miei maggiore. Indole umana,
e cuor, non men che nobile, pietoso
ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
di Mirra. — A far felice la mia figlia,
scer non potrei piú degno sposo io mai;

certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre
giusto saria lo sdegno, ove la data
fe si rompesse; e a noi terribil anco
esser può l'ira loro: ecco ragioni
molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
il caso, re. Ciò che ragion di stato
chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
pospor l'affetto natural, non fia
nel mio paterno seno mai bastante
contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
e dille in un, che a me spiacer non tema,
nel discoprirmi il vero: altro non tema,
che di far noi con se stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Peréo, con arte,
se riamato egli s'estima; e il voglio
ir preparando a ciò che a me non meno
dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
breve omai resta ad arretrarci l'ora.

CECRI Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
gran sollievo mi arreca il veder, ch'uno
voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CINIRO, PEREO.

PEREO Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
padre amato potrò...

CINIRO Peréo, m'ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi
a un padre amante d'unica sua figlia
genero averti. Infra i rivali illustri,
che gareggiavan teco, ove uno sposo
voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
piú che pel sangue e pel paterno regno,
primo eri, e il sei, per le ben altre doti
tue veramente, onde maggior saresti
d'ogni re sempre, anco privato...

PEREO Ah! padre...
(giá d'appellarti di un tal nome io godo)
padre, il piú grande, anzi il mio pregio solo,
è di piacerti. I detti tuoi mi attento

troncar; perdona: ma mie laudi tante,
pria di mertarle, udir non posso. Al core
degno sprone sarammi il parlar tuo,
per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
senso dovizia aver degg'io: ne accetto
da te l'augurio.

CINIRO Ah! qual tu sei, favelli. —
E perché tal tu sei, quasi a mio figlio
io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
ti farei, dubitandone. Ma,... dimmi;...
se indiscreto il mio chieder non è troppo,...
sei parimente riamato?

PEREO ...Io nulla
celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
giá n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
io men lusingo. Inesplicabil cosa,
certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benché sii padre, ancora
vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
or sappi, ch'ella a me sempre tremante
viene, ed a stento a me si accosta; in volto
d'alto pallor si pinge; de' begli occhi
dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
e pochi accenti in mortal gelo involti
muove; nel suolo le pupille, sempre
di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
di sua beltá divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
ch'ella stessa le brama, or che le abborre
piú assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
or lo allontana. S'io ragion le chieggo
di sua tristezza, il labro suo la niega;

ma di dolor pieno, e di morte, il viso
disperata la mostra. Ella mi accerta,
e rinnuova ogni dí, che sposo vuolmi;
ch'ella m'ami, nol dice; alto, sublime,
finger non sa il suo core. Udirne il vero
io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
di sua mal data fede io stesso sciorla;
or vo' morir, che perder non la posso;
né, senza averne il core, io posséderla
vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s'io viva,
o muoja omai. — Cosí, racchiusi entrambi,
e di dolor, benché diverso, uguale
ripieni l'alma, al dí fatal siam giunti,
che irrevocabil oggi ella pur volle
all'imenéo prefiggere... Deh! fossi
vittima almen di dolor tanto io solo!

CINIRO Pietá mi fai, quanto la figlia... Il tuo
franco e caldo parlare un'alma svela
umana ed alta: io ti credea ben tale;
quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
divido io teco; ah! prence, il duol di padre
meco dividi tu. S'ella infelice
per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

PEREO Non piú; t'intendo. Ad amator, qual sono,
appresentar puoi tu l'amato oggetto
infelice per lui? ch'io me pur stimi
cagion, benché innocente, de' suoi danni,
e ch'io non muoja di dolore? — Ah! Mirra
di me, del mio destino, omai sentenza
piena pronunzi: e s'or Peréo le incresce,
senza temenza il dica: io non pentito

sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce
anco il morir, pur ch'ella sia felice.

CINIRO Peréo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, né il piú fido, né in piú fiamma acceso
del tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
cosí il dischiudi anco alla figlia: udirti,
e non ti aprire anch'ella il cor, son certo
che nol potrá. Non la cred'io pentita;
(chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
potrai dal petto la cagion tu forse
del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
ch'io appellarla giá fea. Con lei lasciarti
voglio; ritegno al favellar d'amanti
fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
l'alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA SECONDA

MIRRA, PEREO.

MIRRA Ei con Peréo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiú il cor mi si squarcia...

PEREO È sorto, o Mirra,
quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzíal corona ornata il crine,
lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,
mestizia è in te. Chi della propria vita
t'ama piú assai, non può mirarti, o Mirra,
a nodo indissolubile venirne
in tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
che a te non lice piú ingannar te stessa,
né altrui. Del tuo martír (qual ch'ella sia)
o la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,

che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
mal rispondo a tua scelta, e che pentita
tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
offeso, no; ben di mortal cordoglio
pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
il disperato duol d'uom che niente ami,
e poco estimi? A me rileva or troppo
il non farti infelice. — Ardita, e franca
parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
e dir non l'osi... Or, la tua fe riprendi
dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
tosto mi appresto, poiché oggetto io sono
d'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
come mertai tua scelta? e s'io il divenni
dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

MIRRA ...Oh prence!...
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
fero piú assai, ch'egli non è. L'accesa
tua fantasia ti spigne oltre ai confini
del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
qual maraviglia? inaspettate cose
odo, e non grate; e, dirò piú, non vere:
che risponder poss'io? — Questo alle nozze
è il convenuto giorno; io presta vengo
a compierle; e di me dubita intanto
il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
lieta non son, quanto il dovria chi raro
sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
la mestizia è natura; e mal potrebbe
darne ragion chi in se l'acchiude: e spesso
quell'ostinato interrogar d'altrui,
senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

PEREO T'incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
io sapea che nol puoi; lusinga stolta

nell'infermo mio core entrata m'era,
che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
per la tua pace e per la mia, mi avveggio
ch'io m'ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
il far che tu non m'odj: ma in me solo
sta che tu non mi spregj. Omai disciolta,
libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,
non dai parenti, e men da me; da falsa
vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
di volubil, tu stessa, a te nemica,
vittima farti del tuo error vorresti:
e ch'io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch'io t'amo,
e ch'io forse mertavati, tel debbo
provare or, ricusandoti...

MIRRA Tu godi
di vieppiú disperarmi... Ah! come lieta
poss'io parer, se l'amor tuo non veggo
mai di me pago, mai? Cagion poss'io
assegnar di un dolor, che in me supposto
è in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
origin forse altra non ha, che il nuovo
stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
dai genitori amati; e il dirmi: «Ah! forse,
non li vedrai mai piú;...» l'andarne a ignoto
regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
altri pensier, teneri tutti, e mesti;
e tutti al certo, piú ch'a ogni altro, noti
all'alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono:
né men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
a te il direi: te sovra tutti estimo:
né asconder cosa a te potrei,... se pria
non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;
chi m'ama il piú, di questa mia tristezza
il men mi parli, e svanirà, son certa.

Dispregierei me stessa, ove pur darmi
volessi a te, non ti apprezzando: e come
non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso,
nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io piú dire?

PEREO ...Ah! ciò che dirmi
potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
indugio omai?...

MIRRA No; questo è il giorno; ed oggi
sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
daremo ai venti, e lascerem per sempre
dietro noi queste rive.

PEREO Oh! che favelli?
Come or sí tosto da te stessa affatto
discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
ratta cosí, per sempre?...

MIRRA Il vo';... per sempre
abbandonarli;... e morir... di dolore...

PEREO Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;... e muovi
sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
ch'io non sarò del tuo morir stromento;
no, mai; del mio bensí...

MIRRA Dolore immenso
mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. — Ferma
sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'alma
al dolor preparata, assai men crudo
mi fia il partir: sollievo in te...

PEREO No, Mirra:
io la cagione, io 'l son (benché innocente)
della orribil tempesta, onde agitato,
lacerato è il tuo core. — Omai vietarti

sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
mezzo alcun proporrai, che te sottragga
a sí infausti legami; o udrai da loro
oggi tu di Peréo l'acerba morte.

SCENA TERZA

MIRRA.

Deh! non andarne ai genitori... Ah! m'odi...
Ei mi s'invola... — Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
ad Euricléa si voli: né un istante,
io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA QUARTA

EURICLEA, MIRRA.

EURIC. Ove sí ratti i passi tuoi rivolgi,
o mia dolce figliuola?

MIRRA Ove conforto,
se non in te, ritrovo?... A te venía...

EURIC. Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
e mel perdoni; spero. Uscir turbato
quinci ho visto Peréo; te da piú grave
dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
liberamente il tuo pianto abbia sfogo
entro il mio seno.

MIRRA Ah! sí; cara Euricléa,
io posso teco, almeno pianger... Sento
scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURIC. E in tale stato, o figlia, ognor venirne
all'imenéo persisti?

MIRRA Il dolor pria

ucciderammi, spero... Ma no; breve
fia troppo il tempo;... ucciderammi poscia,
ed in non molto... Morire, morire,
null'altro io bramo;... e sol morire, io merto.

EURIC. — Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
squarciar non ponno in sí barbara guisa,
fuor che furie d'amor...

MIRRA Ch'osi tu dirmi?
Qual ria menzogna?...

EURIC. Ah! non crucciarti, prego,
contro a me, no. Giá da gran tempo io 'l penso:
ma, se tanto ti spiace, a te piú dirlo
non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
la libertá del piangere conservi!
Né so ben, ch'io mel creda; anzi, alla madre
io fortemente lo negai pur sempre...

MIRRA Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
anch'essa?...

EURIC. E chi, in veder giovin donzella
in tanta doglia, la cagion non stima
esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
d'amor soltanto! alcun rimedio almeno
vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
giá da gran tempo io stando, all'ara un giorno
io ne venía della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
e caldi preghi, e invaso cor, prostrata
innanzi al santo simulacro, il nome
tuo pronunziava...

MIRRA Oimè! Che ardir? che festi?
Venere?... Oh ciel!... contro di me... Lo sdegno
della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!...
Inorridisco,... tremo...

EURIC. È ver, mal feci:
la Dea sdegnava i voti miei; gl'incensi
ardeano a stento, e in giú ritorto il fumo

sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi piú? gli occhi alla immagine tremanti
alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
con minacciosi sguardi me cacciasse,
orribilmente di furore accesa,
la Diva stessa. Con tremuli passi,
inorridita, esco del tempio... Io sento
dal terrore arricciarmisi di nuovo,
in ciò narrar, le chiome.

MIRRA E me pur fai
rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
è il mio petto all'Erinni; esse v'han sole
possanza, e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
di pietá vera in te, fida Euricléa,
tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
è lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

EURIC. Tremar mi fai... Che mai poss'io?

MIRRA ...Ti chieggo
di abbreviar miei mali. A poco, a poco
strugger tu vedi il mio misero corpo;
il mio languir miei genitori uccide;
odiosa a me stessa, altrui dannosa,
scampar non posso: amor, pietá verace,
fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggio...

EURIC. Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola,...
la lena,... i sensi...

MIRRA Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
udía da te, come antepor l'uom debba
alla infamia la morte. Oimè! che dico?... —

Ma tu non m'odi?... Immobil,... muta,... appena
respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
dal dolore,... nol so: deh! mi perdona;
deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURIC. ...Oh figlia! oh figlia!... A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIRRA Non reputarmi ingrata;
né che il dolor de' mali miei mi tolga
di que' d'altrui pietade. — Estinta in Cipro
non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
ch'io né pur viva pervenni in Epíro.

EURIC. Alle orribili nozze andarne invano
presumi adunque. Ai genitori il tutto
corro a narrar...

MIRRA Nol fare, o appien tu perdi
l'amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
e il parlar di mia doglia: in me giá quindi
addoppiato è il coraggio. — Omai poch'ore
mancano al nuzial rito solenne:
statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
nel necessario alto proposto mio
il vieppiú raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor piú che materno, e a un tempo
giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sí, ch'io saldamente afferri
il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CINIRO, CECRI.

CECRI Dubbio non v'ha; benché non sia per anco
venuto a noi Peréo, scontento appieno
fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;
certezza io n'ebbi, e andando ella a tai nozze,
corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

CINIRO Or, per ultima prova, udiam noi stessi
dal di lei labro il vero. In nome tuo
ingiunger giá le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
in ciò il suo core a noi, del tutto parmi
impossibile; a noi, che di noi stessi,
non che di se, la femmo arbitra e donna.

CECRI Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;
e piú franco il suo passo... Ah! pur tornasse
qual era! al sol riapparirle in volto
anco un lampo di gioja, in vita io tosto
ritornata mi sento.

SCENA SECONDA

MIRRA, CECRI, CINIRO.

CECRI Amata figlia,
deh! vieni a noi; deh! vieni.

MIRRA Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...

CINIRO T'inoltra, unica nostra
speranza e vita; inoltrati secura;
e non temere il mio paterno aspetto,
piú che non temi della madre. A udirti
siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
se disvelarne la cagion ti piace,
vita ci dai; ma, se il tacerla pure
piú ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
manca omai sola un'ora; il tien ciascuno
per certa cosa: ma, se pur tu fossi
cangiata mai; se t'increscesse al core
la data fe; se la spontanea tua
libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
generoso ti scioglie anco Peréo.
Né di leggiera vorrem noi tacciarti:
anzi, creder ci giova che maturi
pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa;
l'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
e l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
di te, del sangue tuo cosa non degna,
né pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
adempi il voler tuo; purché felice

tu torni, e ancor di tua letizia lieti
tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
questo presente tuo voler, lo svela,
come a fratelli, a noi.

CECRI Deh! sí: tu il vedi;
né dal materno labro udisti mai
piú amoroso, piú tenero, piú mite
parlar, di questo.

MIRRA ...Havvi tormento al mondo,
che al mio si agguagli?...

CECRI Ma, che fia? tu parli
sospirando infra te?

CINIRO Lascia, deh! lascia,
che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

MIRRA ...Signor...

CINIRO Tu mal cominci: a te non sono
signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
con altro nome, o figlia?

MIRRA O Mirra, è questo
l'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

CECRI Oh cielo!
Pallor di morte in volto...

MIRRA A me?...

CINIRO Ma donde,
donde il tremar? del padre tuo?...

MIRRA Non tremo...
parmi;... od almen, non tremerò piú omai,
poiché ad udirmi or sí pietosi state. —
L'unica vostra, e troppo amata figlia
son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,
e v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
del natural dolore il mio trascorre;
invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,...
ove il sapessi io stessa. Assai già pria,

ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
la fatal mia tristezza orrida era ita
ogni dí piú crescendo. Irato un Nume,
implacabile, ignoto, entro al mio petto
si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
contro alla forza sua... Credilo, o madre;
forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
egro ei soggiace;... e a lenti passi in tomba
andar mi sento... — Ogni mio poco e rado
cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
o con fantasmi di morte tremendi,
piú che il vegliar, mi dan martíro i sogni:
né dí, né notte, io non trovo mai pace,
né riposo, né loco. Eppur sollievo
nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per piú mio supplicio, co' suoi lacci
viva mi tien natura. Or me compiango,
or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
e pianto ancora... È la vicenda questa,
incessante, insoffribile, feroce,
in cui miei giorni infelici trapasso. —
Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato
piangete?... Oh madre amata!... entro il tuo seno
ch'io, suggendo tue lagrime, conceda
un breve sfogo anco alle mie!...

CECRI Diletta
figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

CINIRO Squarciare il cor mi sento da' suoi detti...
Ma in somma pur, che far si dee?...

MIRRA Ma in somma,
(deh! mel credete) in mio pensier non cadde
mai di attristarvi, né di trarvi a vana
pietá di me, coll'accennar mie fere

non narrabili angosce. — Da che ferma,
Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
meno affannosa rimaner mi parve,
da prima, è ver; ma, quanto poi piú il giorno
del nodo indissolubil si appressava,
vie piú forti le smanie entro al mio cuore
ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
pregarvi osai di allontanarlo. In questi
indugj io pur mi racquetava alquanto;
ma, col scemar del tempo, ricrescea
di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,
con mia somma vergogna e dolor sommo,
giunte al lor colmo al fin: ma sento anch'oggi,
che nel mio petto di lor possa han fatto
l'ultima prova. Oggi a Peréo son io
sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CECRI Che sento?... Oh figlia!... E alle ferali nozze
ostinarti tu vuoi?...

CINIRO No, mai non fia.
Peréo non ami; e mal tuo grado, indarno,
vuoi darti a lui...

MIRRA Deh! non mi torre ad esso;
o dammi tosto a morte... È ver, ch'io, forse,
quanto egli me, non l'amo;... e ciò, neppure
io ben mel so... Credi, ch'io assai lo estimo;
e che null'uomo avrá mia destra al mondo,
s'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Peréo sará, quanto il debb'esser; seco
vivendo io fida e indivisibil sempre,
egli in me pace, io spero, egli in me gioja
tornar fará: cara, e felice forse,
un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
non di me, del mio stato; in cui me stessa
prima abborrisco... Io l'ho pur scelto: ed ora,
io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo

lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
era la scelta mia: si compia or dunque,
come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poiché maggior del mio dolore io sono,
siatel pur voi. Quanto il potrò piú lieta,
vengo in breve alle nozze: e voi, beati
ve ne terrete un giorno.

CECRI Oh rara figlia!
Quanti mai pregj aduni!

CINIRO Un po' mi acqueta
il tuo parlar; ma tremo...

MIRRA In me piú forte
tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
tornar, sí, posso di me stessa io donna,
(ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
voi men prestiate.

CINIRO E qual soccorso?

CECRI Ah! parla.
Tutto faremo.

MIRRA Addolorarvi ancora
io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
e alla turbata egra mia mente oppressa,
alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
la vista; e in ciò il piú tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
quand'io darovvi il terribile addio:
se il potrò pur, senza cadere,... o madre,
infra tue braccia estinta... Ma, s'io pure
lasciar vi posso, il dí verrá, che a questo
generoso mio sforzo, e vita, e pace,
e letizia dovrò.

CECRI Tu di lasciarci
parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

CINIRO Lasciarci? e a noi che resta,

senza di te? Ben di Peréo tu poscia
irne al padre dovrai; ma intanto pria
lieta con noi quí lungamente ancora...

MIRRA E s'io quí lieta esser per or non posso,
vorreste voi quí pria morta vedermi,
che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, piú o meno, il mio destin mi chiama
nella reggia d'Epíro: ivi pur debbo
con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
faremo un dí, quando il paterno scettro
Peréo terrá. Di molti figli e cari
me lieta madre rivedrete in Cipro,
se il concedono i Numi: e, qual piú a grado
a voi sará tra i figli miei, sostegno
vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Cosí a questo bel regno erede avrete
del sangue vostro; poiché a voi negato
prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
deh! concedete, che le vele ai venti
meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
certo un presagio funesto, che dove
il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
in questa reggia infausta oggi rimango
d'una invincibil sconosciuta possa:
che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
crediate; o, all'egra fantasia dolente
cedendo, secondar piacciavi il mio
errore. La mia vita, il mio destino,
ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
dal mio partir, tutto, purtroppo! or pende.

CECRI Oh figlia!...

CINIRO Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.

Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
non piú vederti, che cosí vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
ti stai?... Consenti al suo desio?

CECRI Morirne
fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dí l'augurio fausto,
che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma, poiché tale il suo strano pensiero,
pur ch'ella viva, seguasi.

MIRRA La vita,
madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
vel proverá, s'io v'ami; ancor che lieta
io di lasciarvi appaia. — Or mi ritraggo
a mie stanze, per poco: asciutto affatto
recar vo' il ciglio all'ara; e al degno sposo
venir gradita con serena fronte.

SCENA TERZA

CINIRO, CECRI.

CECRI Miseri noi! misera figlia!...

CINIRO Eppure,
di vederla ogni giorno piú infelice,
no, non mi basta il core. Invan l'opporci...

CECRI Oh sposo!... io tremo, che ai nostri occhi appena
toltasi, il fero suo dolor la uccida.

CINIRO Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
par che la invasi orribilmente alcuna
sovrumana possanza.

CECRI ...Ah! ben conosco,
cruda implacabil Venere, le atroci

tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
in questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
l'audace io fui; la iniqua, io sola...

CINIRO Oh cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI Me lassa!...
Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
moglie adorata del piú amabil sposo,
del piú avvenente infra i mortali, e madre
per lui d'unica figlia (unica al mondo
per leggiadria, beltá, modestia, e senno)
ebra, il confesso, di mia sorte, osava
negar io sola a Venere gl'incensi.
Vuoi piú? folle, orgogliosa, a insania tanta
(ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
io sfuggir mi lasciava; che piú gente
tratta è di Grecia e d'Oriente omai
dalla famosa alta beltá di Mirra,
che non mai tratta per l'addietro in Cipro
dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO Oh! che mi narri?...

CECRI Ecco, dal giorno in poi,
Mirra piú pace non aver; sua vita,
e sua beltá, qual debil cera al fuoco,
lentamente distruggersi; e niun bene
non v'esser piú per noi. Che non fec'io,
per placar poi la Dea? quanti non porsi
e preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CINIRO Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
forse acquetar potea l'ira celeste:
e forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
io pur di Mirra or nel pensier concorro:
ben forza è torre, e senza indugio nullc,
da quest'isola sacra il suo cospetto.

Chi sa? seguirla in altre parti forse
l'ira non vuol dell'oltraggiato Nume:
e quindi forse la infelice figlia,
tal sentendo presagio ignoto in petto,
tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma, vien Peréo: ben venga: ei sol serbarci
può la figlia, col torcela.

CECRI Oh destino!

SCENA QUARTA

CINIRO, PEREO, CECRI.

PEREO Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerá la vita. Altro non duolmi,
che il non poter, con util vostro almeno,
spenderla omai: ma l'adorata Mirra
a morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
rompasi il filo.

CINIRO Oh figlio!... ancor ti appello
di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
di Mirra: io seco, qual verace padre,
tutto adoprai perch'ella appien seguisse
il suo libero intento: ma, piú salda,
che all'aure scoglio, ella si sta: te solo
e vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
sii tu Cagion del suo dolore addurne
ella stessa non sa: l'egra salute,
che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
la cagion sola. Ma il suo duol profondo

merta, qual ch'egli sia, pietá pur molta;
né sdegno alcuno in te destar debb'ella,
piú che ne desti in noi. Sollievo dolce
tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
l'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
maggior di questa? al nuovo dí lasciarci
(noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
l'esser piú teco, il divenir piú tua.

PEREO Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto
questo partir sí subito... Oimè! tremo,
che in suo pensier disegni ella stromento
della sua morte farmi.

CECRI A te, Peréo,
noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo quí, su gli occhi nostri, morta
cadria, se ostare al suo voler piú a lungo
cel sofferisse il core. In giovin mente
grande ha possanza il varíar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
e sol ti adopra in lei vieppiú far lieta.
La tua pristina gioja in volto chiama;
e, col non mai del suo dolor parlarle,
vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PEREO Creder dunque poss'io, creder davvero,
che non mi abborre Mirra?

CINIRO A me tu il puoi
creder, deh! sí. Qual ti parlassi io dianzi,
rimembra; or son dal suo parlar convinto,
che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d'uopo è con essa; e a tutto
piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
per involarci al nuovo sol la figlia,
anco disponi. Del gran tempio all'ara,

a Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
che il troppo lungo rito al. partir ratto
ostacol fora. In questa reggia, gl'inni
d'Imenéo canteremo.

PEREO A vita appieno
tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EURICLEA, MIRRA.

MIRRA Sí; pienamente in calma omai tornata,
cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,
del mio certo partire.

EURIC. Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Peréo?... né trarti
al fianco vuoi, non una pur di tante
tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
che neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIRRA Deh! taci... Un dí ritornerò...

EURIC. Deh! il voglia,
il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
durezza in te, no, non credea: sperato
avea pur sempre di morirmi al tuo fianco...

MIRRA S'io meco alcun di questa reggia trarre
acconsentir poteva, eri tu sola,
quella ch'io chiesta avrei... Ma, in ciò son salda...

EURIC. E al nuovo dí tu parti?...

MIRRA Al fin certezza
dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
da questo lido la nascente aurora.

EURIC. Deh! ti sia fausto il dí!... Pur ch'io felice
almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioja,
questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
con la dolente genitrice...

MIRRA Oh! quale
muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perché sforzarmi al pianto?...

EURIC. E come il pianto
celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta,
ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
carca me lasci, e di dolor piú assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
mi troverai: qualche lagrima, spero,...
alla memoria... della tua Euricléa...
almen darai...

MIRRA Deh!... per pietá mi lascia;
o taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
frena il tuo pianto,... e il mio. — Ma, giá lo sposo
venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA SECONDA

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

PEREO D'inaspettata gioja hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
il mio destin, ch'io tremando aspettava,
annunziommi felice. Ai cenni tuoi
preste saranno al nuovo albór mie vele,
poiché tu il vuoi cosí. Piacemi almeno,

che vi acconsentan placidi e contenti
i genitori tuoi: per me non altra
gioja esser può, che di appagar tue brame.

MIRRA Sí, dolce sposo; ch'io giá tal ti appello;
se cosa io mai ferventemente al mondo
bramai, di partir teco al nuovo sole
tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
sola con te; non piú vedermi intorno
nullo dei tanti oggetti a lungo stati
testimon del mio pianto, e cagion forse;
il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
irne approdando; aura novella e pura
respirare, e tuttor trovarmi al fianco
pien di gioja e d'amore un tanto sposo;
tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
quella di pria tornare. Allor sarotti
meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo
pietade intanto alcuna del mio stato;
ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
se tu non mai men parli, in breve svelto
fia da radice. Deh! non la paterna
lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
miei genitor; né cosa, in somma, alcuna
delle giá mie, tu mai, né rimembrarmi
dei, né pur mai nomarmela. Fia questo
rimedio, il sol, che asciugherá per sempre
il mio finor perenne orribil pianto.

PEREO Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno! —
Pur, benché in cor lusinga omai non m'entri
d'esserti caro, in mio pensier son fermo
di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
ch'io mai non merti l'amor tuo, la vita
che per te sola io serbo (questa vita,
cui tolta io giá di propria man mi avrei,

s'oggi perderti affatto erami forza)
questa mia vita per sempre consacro
al tuo dolore, poiché a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
ingannar, se a te giova; a porre in opra,
a prevenir tutti i desiri tuoi;
a mostrarmiti ognor, qual piú mi vogli,
sposo, amico, fratello, amante, o servo;
ecco, a quant'io son presto: e in ciò soltanto
la mia gloria fia posta e l'esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
parmi esser certo, che odíarmi almeno
neppur potrai.

MIRRA Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sí immenso
v'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
dal pianto appieno. Indubitabil prova
abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
d'ogni mio mal te sanator pietoso;
ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
Peréo, te sol liberator mio vero.

PEREO D'alta gioja or m'infiammi: il tuo bel labro
tanto mai non mi disse: entro al mio core
stanno in note di fuoco omai scolpiti
questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
giá i sacerdoti, e la festosa turba,
e i cari nostri genitori. O sposa,
deh! questo istante a te davver sia fausto,
come il piú bello è a me del viver mio!

SCENA TERZA

SACERDOTI, CORO DI FANCIULLI, DONZELLE, E VECCHI;
CINIRO, CECRI, POPOLO, MIRRA, PEREO, EURICLEA.

CINIRO Amati figli, augurio lieto io traggo
dal vedervi precedere a noi tutti,
al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
Peréo, la gioja; e della figlia io veggo
fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
certo abbiamo propizj. — In copia incensi
fumino or dunque in su i recati altari;
e, per far vie piú miti a noi gli Dei,
schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
i devoti inni vostri alti-sonanti.

CORO (1) « O tu, che noi mortali egri conforte,
« fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
« deh! fausto scendi; = e del tuo puro lume
« fra i lieti sposi accendi
« fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

FANC. « Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
« del tuo german su i vanni;

DONZ. « e co' suoi stessi inganni
« a lui tu l'arco, = e la farétra invola:

VECCHI « ma scendi scarco
« di sue lunghe querele e tristi affanni: —

CORO « de' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
« stringi la degna coppia unica al mondo ».

EURIC. Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

MIRRA Taci:
deh! taci...

EURIC. Eppur...

MIRRA No, non è ver; non tremo. —

---

(1) Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

CORO « O d'Imenéo e d'Amor madre sublime,
« o tra le Dive Diva,
« alla cui possa nulla possa è viva;
« Venere, deh! fausta agli sposi arridi
« dalle olimpiche cime,
« se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANC. « Tutta è tuo don questa beltá sovrana,
« onde Mirra è vestita, e non altera;

DONZ. « lasciarci in terra la tua immagin vera
« piacciati, deh! col farla allegra e sana,

VECCHI « e madre in breve di sí nobil prole,
« che il padre, e gli avi, e i regni lor, console. —

CORO « Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
« coi be' nitidi cigni al carro aurato,
« raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
« e del bel roseo velo
« gli sposi all'ara tua prostráti ammanta;
« e in due corpi una sola alma traspianta ».

CECRI Figlia, deh! sí; della possente nostra
Diva, tu sempre umíl... Ma che? ti cangi
tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena
su i piè tremanti?...

MIRRA Ah! per pietá, coi detti
non cimentar la mia costanza, o madre:
del sembiante non so;... ma il cor, la mente,
salda stommi, immutabile.

EURIC. Per essa
morir mi sento.

PEREO Oimè! vieppiú turbarsi
la veggo in volto?... Oh qual tremor mi assale! —

CORO « La pura Fe, l'eterna alma Concordia,
« abbian lor templo degli sposi in petto;
« e indarno sempre la infernale Aletto,
« con le orribili suore,
« assalto muova di sue negre tede
« al forte intatto core

« dell'alta sposa, = che ogni laude eccede:
« e, invan rabbiosa,
« se stessa roda la feral Discordia... ».

MIRRA Che dite voi? giá nel mio cor, giá tutte
le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
col vipereo flagello e l'atre faci
stan le rabide Erinni; ecco quai merta
questo imenéo le faci...

CINIRO Oh ciel! che ascolto?

CECRI Figlia, oimè! tu vaneggi...

PEREO Oh infauste nozze!
Non fia, no mai...

MIRRA — Ma che? giá taccion gl'inni?...
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io giá sposa? Oimè!...

PEREO Sposa non sei,
Mirra; né mai tu di Peréo, tel giuro,
sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
minori no, ma dalle tue diverse,
mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
favola omai mi festi; ed a me stesso
piú insoffribil, che a te: non io per tanto
farti voglio infelice. Appien tradita,
mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
l'invincibile tuo lungo ribrezzo,
che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
dagli occhi tuoi quest'odíoso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev'ora,
qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA QUARTA

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA,
SACERDOTI, CORO, POPOLO.

CINIRO Contaminato è il rito; ogni solenne
pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove
itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA QUINTA

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

EURIC. Mirra piú presso a morte assai, che a vita,
stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia!...

CINIRO Donne, a se medesma in preda
costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
con gl'inauditi modi suoi: pietade
piú non ne sento. Ella, all'altar venirne,
contra il voler dei genitori quasi,
ella stessa il voleva: e sol, per trarci
a tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,
delusa madre, lasciala: se pria
noi severi non fummo, è giunto il giorno
d'esserlo al fine.

MIRRA È ver: Ciniro meco
inesorabil sia; null'altro io bramo;
null'altro io voglio. Ei terminar può solo
d'una infelice sua figlia non degna
i martír tutti. — Entro al mio petto vibra
quella che al fianco cingi ultrice spada:
tu questa vita misera, abborrita,
davi a me giá; tu me la togli: ed ecco

l'ultimo dono, ond'io ti prego... Ah! pensa;
che se tu stesso, e di tua propria mano,
me non uccidi, a morir della mia
omai mi serbi, ed a null'altro.

CINIRO Oh figlia!...

CECRI Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
padre tu sei;... perché innasprirla?... Or forse
non è abbastanza misera?... Ben vedi,
mal di se stessa è donna; ad ogni istante
fuor di se stessa è dal dolore...

EURIC. O Mirra...
Figlia,... e non m'odi?... Parlar,... pel gran pianto,...
non posso...

CINIRO Oh stato!... A sí terribil vista
non reggo... Ah! sí, padre pur troppo io sono;
e di tutti il piú misero... Mi sforza
giá, piú che l'ira, or la pietá. Mi traggo
a pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
vegliate intanto. — In se tornata, in breve,
ella udrá poscia favellarle il padre.

SCENA SESTA

CECRI, MIRRA, EURICLEA.

EURIC. Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...

CECRI Buona Euricléa, con lei lasciami sola;
parlarle voglio.

SCENA SETTIMA

CECRI, MIRRA.

MIRRA — Uscito è il padre?... Ei dunque,
ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
dammi tu, madre, un ferro; ah! sí; se l'ombra

pur ti riman per me d'amore, un ferro,
senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
in senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
so quanto importi: al senno mio, deh! credi;
n'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

CECRI Diletta figlia,... oh ciel!... tu, pel dolore,
certo vaneggi. Alla tua madre mai
non chiederesti un ferro... — Or, piú di nozze
non si favelli: uno inaudito sforzo
quasi pur troppo a compierle ti trasse;
ma, piú di te potea natura; i Numi
io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
della dolce tua madre starai sempre:
e se ad eterno pianto ti condanni,
pianger io teco eternamente voglio,
né mai, né d'un sol passo, mai lasciarti:
sarem sol'una; e del dolor tuo stesso,
poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
vestirmi vo'. Piú suora a te, che madre,
spero, mi avrai... Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,..
meco adirata sei?... me tu respingi?...
e di abbracciarmi nieghi? e gl'infuocati
sguardi?... Oimè! figlia,... anco alla madre?...

MIRRA Ah! troppo
dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
nell'abbracciarmi tu, vieppiú mi squarci... —
Ma... oimè!... che dico?... Ahi madre!... Ingrata, iniqua,
figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;...
o se di me vera pietá tu senti,
io tel ridico, uccidimi.

CECRI Ah! me stessa
ucciderei, s'io perderti dovessi:
ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
cosí acerbe parole? — Anzi vo' sempre

d'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
con queste man mie stesse, io stessa pria
me li vo' sverre, io, dalla fronte...

CECRI Oh cielo!
Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

MIRRA Tu prima, tu sola,
tu sempiterna cagione funesta
d'ogni miseria mia...

CECRI Che parli?... Oh figlia!...
Io la cagion?... Ma giá il tuo pianto a rivi...

MIRRA Deh! perdonami; deh!... Non io favello;
una incognita forza in me favella...
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io...

CECRI Me nomi
cagion?...

MIRRA Tu, sí; de' mali miei cagione
fosti, nel dar vita ad un'empia; e il sei,
s'or di tormela nieghi; or, ch'io ferventi
prieghi ten porgo. Ancor n'è tempo; ancora
sono innocente, quasi... — Ma,... non regge
a tante furie... il languente... mio... corpo...
Mancano i piè,... mancano... i sensi...

CECRI Io voglio
trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
d'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
in me ti affida: io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Peréo!
Troppo verace amante!... Ah! s'io piú ratto
al giunger era, il crudo acciaro forse
tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirá l'orbo padre? ei lo attendeva
sposo, e felice; ed or di propria mano
estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
ei recar sel vedrá. — Ma, sono io padre
men di lui forse addolorato? è vita
quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
la disperata Mirra? è vita quella,
a cui l'orrido suo stato noi lascia? —
Ma, udirla voglio: e giá di ferreo usbergo
armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
giá il paterno comando — Orribil certo,
e rilevante arcano havvi nascoso
in questi suoi travagli. O il vero udirne
dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
mai piú, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira

di offesi Numi a un lagrimar perenne
la condanna innocente, aggiunger deggio
l'ira d'un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
ora è mestier ch'io, per la prova estrema,
le asconda. In suon di sdegno ella finora
mai non mi udia parlarle: il cor sí saldo,
no, donzella non ha, che incontro basti
al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
a tardi passi, e sforzati! Par, ch'ella
al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA SECONDA

CINIRO, MIRRA.

CINIRO — Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
me n'hai (pur troppo!) in questo dí fatale
a tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
e replicati del tuo padre, or tarda
all'obbedir tu sii, piú nuovo ancora
questo a me giunge.

MIRRA ...Del mio viver sei
signor, tu solo... Io de' miei gravi,... e tanti
falli... la pena... a te chiedeva;... io stessa,...
or dianzi,... quí... — Presente era la madre;...
deh! perché allor... non mi uccidevi?...

CINIRO È tempo,
tempo ormai, sí, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
e disperati, e in un tremanti, sguardi
al suolo affissi indarno. Assai ben chiara

in mezzo al dolor tuo traluce l'onta;
rea ti senti tu stessa. Il tuo piú grave
fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
quindi appien tu merti; e che in me cessi
l'immenso amor, che all'unica mia figlia
io giá portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
e inorridisci?... e taci? — A te fia dunque
l'ira del padre insopportabil pena?

MIRRA Ah!... peggior... d'ogni morte...

CINIRO Odimi. — Al mondo
favola hai fatto i genitori tuoi,
quanto te stessa, coll'infausto fine
che alle da te volute nozze hai posto.
Giá l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
del misero Peréo...

MIRRA Che ascolto? Oh cielo!

CINIRO Peréo, sí, muore; e tu lo uccidi. Uscito
del nostro aspetto appena, alle sue stanze
solo, e sepolto in un muto dolore,
ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
entro un mare di sangue: a me gli sguardi
pregni di pianto e di morte inalzava;...
e, fra i singulti estremi, dal suo labro
usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...

MIRRA Deh! piú non dirmi... Io sola, io degna sono,
di morte... E ancor respiro?

CINIRO Il duolo orrendo
dell'infelice padre di Peréo,
io che son padre ed infelice, io solo
sentir lo posso; io 'l so, quanto esser debba
lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
non dal terror dell'armi sue, ma mosso
dalla pietá del giovinetto estinto,

voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
la cagion vera di sí orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto;
lo impallidire, e l'arrossire; il muto
sospirar grave; il consumarsi a lento
fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
e il confonderti incerta; e il vergognarti,
che mai da te non si scompagna:... ah! tutto,
sí tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;...
son figlie in te le furie tue... d'amore.

MIRRA Io?... d'amor?... Deh! nol credere... T'inganni.

CINIRO Piú il nieghi tu, piú ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai,
ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
quella cui tanto ascondi.

MIRRA Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti...
mi uccidi intanto...

CINIRO E dirmi pur non l'osi,
che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
non potea pur l'incomparabil, vero,
caldo amator, Peréo? — Ma, il turbamento
cotanto è in te;... tale il tremor; sí fera
la vergogna; e in terribile vicenda,
ti si scolpiscon sí forte sul volto;
che indarno il labro negheria...

MIRRA Vuoi dunque...
farmi... al tuo aspetto... morir... di vergogna?...
E tu sei padre?

CINIRO E avvelenar tu i giorni,
troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
piú che se stesso, con l'inutil, crudo,

ostinato silenzio? — Ancor son padre:
scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
(pur ch'io potessi vederti felice!)
capace io son d'ogni inaudito sforzo
per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
tuttor, (misera figlia!) il generoso
contrasto orribil, che ti strazia il core
infra l'amore, e il dover tuo. Giá troppo
festi, immolando al tuo dover te stessa:
ma, piú di te possente, Amor nol volle.
La passíon puossi escusare; ha forza
piú assai di noi; ma il non svelarla al padre,
che tel comanda, e ten scongiura, indegna
d'ogni scusa ti rende.

MIRRA — O Morte, Morte,
cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
sempre sarai?...

CINIRO Deh! figlia, acqueta alquanto,
l'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
contra te piú vedermi, io giá nol sono
piú quasi omai; purché tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch'io
conobbi amor per prova: il nome...

MIRRA Oh cielo!...
Amo, sí; poiché a dirtelo mi sforzi;
io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, né tu mai,
né persona il saprá: lo ignora ei stesso...
ed a me quasi io 'l niego.

CINIRO Ed io saperlo
e deggio, e voglio. Né a te stessa cruda
esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
piú ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Giá, di crucciato padre,
vedi ch'io torno e supplice e piangente:
morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —

Qual ch'ei sia colui ch'ami, io 'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
cangiar ben ponno ogni persona umile
in alta e grande: e, ancor che umíl, son certo,
che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
ad ogni costo mio.

MIRRA Salva?... Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietá, ch'io tosto
da te... per sempre... il piè... ritragga...

CINIRO O figlia
unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
di forsennata or mi respingi? Il padre
dunque abborrisci? e di sí vile fiamma
ardi, che temi...

MIRRA Ah! non è vile;... è iniqua
la mia fiamma; né mai...

CINIRO Che parli? iniqua,
ove primiero il genitor tuo stesso
non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
se la sapesse... Ciniro...

CINIRO Che ascolto?

MIRRA Che dico?... ahi lassa!... non so quel ch'io dica...
Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,
te ne scongiuro per l'ultima volta,
lasciami il piè ritrarre.

CINIRO Ingrata: omai
col disperarmi co' tuoi modi, e farti
del mio dolore gioco, omai per sempre
perduto hai tu l'amor del padre.

MIRRA Oh dura,

fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo
sospir, che giá si appressa,... alle tante altre
furie mie l'odio crudo aggiungerassi
del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
a lei sará... di morire... al tuo fianco...

CINIRO Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo,
da questi accenti!... Empia, tu forse?...

MIRRA Oh cielo!
Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?
Ove mi ascondo?... Ove morir? — Ma il brando
tuo mi varrá... (1)

CINIRO Figlia... Oh! che festi? il ferro...

MIRRA Ecco,... or... tel rendo... Almen la destra io ratta
ebbi al par che la lingua.

CINIRO ...Io... di spavento,...
e d'orror pieno, e d'ira,... e di pietade,
immobil resto.

MIRRA Oh Ciniro!... Mi vedi...
presso al morire... Io vendicarti... seppi,...
e punir me... Tu stesso, a viva forza,
l'orrido arcano... dal cor... mi strappasti...
Ma, poiché sol colla mia vita... egli esce...
dal labro mio,... men rea... mi moro...

CINIRO Oh giorno!
Oh delitto!... Oh dolore! — A chi il mio pianto?...

MIRRA Deh! piú non pianger,... ch'io nol merto... Ah! sfuggi
mia vista infame;... e a Cecri... ognor... nascondi...

CINIRO Padre infelice!... E ad ingojarmi il suolo
non si spalanca?... Alla morente iniqua
donna appressarmi io non ardisco;... eppure,
abbandonar la svenata mia figlia
non posso...

---

(1) Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.

SCENA TERZA

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

CECRI Al suon d'un mortal pianto...
CINIRO Oh cielo! (1)
Non t'inoltrar...
CECRI Presso la figlia...
MIRRA Oh voce!
EURIC. Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...
CECRI La figlia?...
CINIRO Arretrati...
CECRI Svenata!...
Come? da chi?... Vederla vo'...
CINIRO Ti arretra...
Inorridisci... Vieni... Ella... trafitta,
di propria man, s'è col mio brando...
CECRI E lasci
cosí tua figlia?... Ah! la vogl'io...
CINIRO Piú figlia
non c'è costei. D'infame orrendo amore
ardeva ella per... Ciniro...
CECRI Che ascolto? —
Oh delitto!...
CINIRO Deh! vieni: andiam, ten priego,
a morir d'onta e di dolore altrove.
CECRI Empia... — Oh mia figlia!...
CINIRO Ah! vieni...
CECRI Ahi sventurata!...
Né piú abbracciarla io mai?... (2)

---

(1) Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

(2) Viene strascinata fuori da Ciniro.

SCENA QUARTA

MIRRA, EURICLEA.

MIRRA Quand'io... tel... chiesi,...
darmi... allora,... Euricléa, dovevi il ferro...
io moriva... innocente;... empia... ora... muojo...

BRUTO SECONDO

AL POPOLO ITALIANO
FUTURO.

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrá perdonato l'oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io, quanto era grave l'offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

> Ma, se le mie parole esser den seme,
> che frutti *onore a chi da morte io desto;*

io mi lusingo che da voi mi sará forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Cosí pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perché tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai piú.

Parigi, 17 Gennaio 1789.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

Cesare.
Antonio.
Cicerone.
Bruto.
Cassio.
Cimbro.
Popolo.
Senatori.
Congiurati.
Littori.

Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo, in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, SENATORI. *Tutti seduti.*

CESARE Padri illustri, a consesso oggi vi appella
il dittator di Roma. È ver, che rade
volte adunovvi Cesare: ma soli
n'eran cagione i miei nemici, e vostri,
che depor mai non mi lasciavan l'armi,
se prima io ratto infaticabilmente
a debellargli appien dal Nilo al Beti
non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
giovarmi in Roma del romano senno;
e, ridonata pria Roma a se stessa,
consultarne con voi. — Dal civil sangue
respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta
Síene, e la divisa ultima ignota
boreale Albíone; al sol suo nome,
trema ogni gente: e vie più trema il Parto,

da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
che sta di sua vittoria inopinata
stupidamente attonito; e ne aspetta
il gastigo da voi. Null'altro manca
alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
mostrar, che lá cadean morti, e non vinti,
quei romani soldati, a cui fea d'uopo
romano duce, che non d'auro avesse,
ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
a darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
tempio di fausto nome: augurio lieto
per noi sen tragga: ah! sí; concordia piena
infra noi tutti, omai fia sola il certo
pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
e vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
l'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
silenzio impon l'onor per ora. In folla
arde il popol nel foro; udir sue grida
di quí possiam; che a noi vendetta ei pure
chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
dal fior di Roma (e, con romana gioja,
chiesto a un tempo e ottenuto, io giá l'ascolto)
quell'unanime assenso, al cui rimbombo
sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIMBRO Di maraviglia tanta il cor m'inonda
l'udir parlar di unanime consenso,
ch'io quí primo rispondo; ancor che a tanti
minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, giá da tanti anni
muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque, favellar mi attento:

io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
in Utica spirare. Ah! fosser pari
mie' sensi a' suoi! Ma in brevitá fien pari,
se in altezza nol sono. — Altri nemici,
altri obbrobrj, altre offese, e assai piú gravi,
Roma punire e vendicar de' pria
che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, le non men sacre
case, inondar vedea di sangue Roma:
n'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
qual parte omai v'ha del romano impero,
che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
conversi tutti i cittadin giá buoni;
in crudi brandi, i necessarj aratri;
in mannaje, le leggi; in re feroci,
i capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d'ogni cosa, io dunque
dico, che il tutto nel primier suo stato
tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANTON. Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
chi orgogliose stoltezze al vento spande;
né alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
che quanto il nostro dittatore invitto
chiede or da noi, (benché eseguire il possa
ei per se stesso omai) non pure intende
a tutta render la sua gloria a Roma,
ma che di Roma l'esser, la possanza,
la securtá ne pende. Invendicato
cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
nemiche teste a mille a mille poscia

cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
d'Italia sola, assentir mai non volle,
il soffrirebbe or che i confin del mondo
di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
a sue glorie; poniam, che il Parto andarne
impunito lasciasse; a lei qual danno
non si vedria tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
se dell'armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
d'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
vorrian servir? né un giorno sol, né un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
necessitade a vol nell'Asia spinge
l'aquile nostre a debellarla. — Il solo
duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto,
ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
e di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch'anco in sol pugnar lo agguagli. —
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
sono in duo nomi omai sola una cosa;
poiché a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
nemico è dunque or della patria, iniquo
traditor n'è, chi a sua privata e bassa
picciola causa, la comun grandezza
e securtá posporre, invido, ardisce.

CASSIO Io quell'iniquo or dunque, io sí, son quello,
cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi

sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri quí faccia,
con servili, artefatti, e vuoti accenti,
suonar di patria il nome: ove pur resti
patria per noi, su i casi suoi si aspetta
il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
adunati a capriccio; e non per vana
forma a scherno richiesti; e non da vili
sgherri infami accerchiati intorno intorno,
e custoditi; e non in vista, e quasi
ascoltati da un popolo mal compro
da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
né conosce, che il farsi al bene inciampo,
e ad ogni male scudo? ei la sua Roma
nei gladiator del circo infame ha posta,
e nella pingue annona dell'Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
piacemi, ed è: Che dittator non v'abbia,
poiché guerra or non v'ha; che eletti sieno
consoli giusti; che un senato giusto
facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
veri il foro rivegga. Allor dei Parti
deliberar può Roma; allor, che a segni
certi, di nuovo riconoscer Roma
noi Romani potremo. Infin che un'ombra
vediam di lei fallace, i veri, e pochi
suoi cittadini apprestinsi per essa
a far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

CICER. Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
più che me stesso: e Roma, il dí che salva
dall'empia man di Catilina io l'ebbi,

padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
di tenerezza e gratitudin sento
venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
la libertá, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
s'io questo avanzo di una trista vita
per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
né a piú inasprir chi dagli oltraggi molti,
sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
giá di bastante, ancor che giusto, sdegno;
né a piú innalzare il giá soverchio orgoglio
di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (che ancor possibil fora)
col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Giá vediam da gran tempo i tristi effetti
del mal fra noi snudato acciaro. I soli
nomi dei capi infrangitor di leggi
si andar cangiando, e con piú strazio sempre
della oppressa repubblica. Chi l'ama
davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
e non di labro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
odj palesi, infra i branditi ferri,
(se pur l'Erinni rabide li fanno
snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
inerme il petto: o ricomposti in pace
fian cosí quei discordi animi feri;
o dalle inique spade trucidati
cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
questi i sospiri, il lagrimare è questo
di un cittadin di Roma: al par voi tutti,

deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
è carco giá, deh! non la offuschi, o perda,
tentando invan di piú acquistarne: e quale
all'altrui gloria invidia porta, or pensi
che invidia no, ma virtuosa eccelsa
gara in ben far, può sola i proprj pregi
accrescer molto, e in nobil modo e schietto
scemar gli altrui. — Ma, poiché omai ne avanza
tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo
per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,
per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRUTO Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
romani sensi in sí romana guisa
esposti omai, che nulla a dir di Roma,
a chi vien dopo, resta. Altro non resta,
che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
Cesare, a te, poiché in te solo è Roma,
di Roma no, di te parlare io voglio. —
Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
te non invidio, perché a te minore
piú non mi estimo, da che tu sei fatto
giá minor di te stesso; io te non temo,
Cesare, no; perché a morir non servo
son presto io sempre: io te non odio, al fine,
perché in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
quí il solo Bruto; e a Bruto sol dá fede;
non al tuo consol servo, che sí lungi
da tue virtudi stassi, e sol divide
teco i tuoi vizj, e gli asseconda, e accresce. —
Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
d'esser salvo; e il vorrei; perché tu a Roma
puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,

come potesti nuocerle giá tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
ha pochi dí, del tuo poter ti fea
meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
di popolare indegnazione, il giorno,
che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
leggiadramente cingerti tentava
la maestá del consol nuovo: udito
hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
impallidir te fea. Ma il serto infame,
cui pur bramavi ardentemente in cuore,
fu per tua man respinto: applauso quindi
ne riscotevi universal; ma punte
eran mortali al petto tuo, le voci
del tuo popol, che in ver non piú romano,
ma né quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dí, che Roma un breve
tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
per la pace tua interna: esser tiranno
pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
ciò ch'esser speri. — Ove nol sappi, impara,
tu dittator dal cittadino Bruto,
ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco,
alto piú assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
liberator fartene ardisci, e n'abbi
certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
con cui Bruto ti parla, che se pensi
esser giá fatto a noi signor, non io
suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTON. Del temerario tuo parlar la pena,

in breve, io 'l giuro...

CESARE Or basti. — Io, nell'udirvi
sí lungamente tacito, non lieve
prova novella ho di me dato: e, dove
me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
non indegno il sarei; poich'io l'ardito
licenzioso altrui parlare osava,
non solo udir, ma provocare. A voi
abbastanza pur libera non pare
quest'adunanza ancor; benché d'oltraggi
carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
lungi dal foro, e senza armate scorte
che voi difendan dalla plebe, io dunque
entro alla curia di Pompeo v'invito
a consesso piú franco. Ivi, piú a lungo,
piú duri ancora e piú insultanti detti,
udrò da voi: ma quivi, esser de' fermo
il destino dei Parti. Ove ai piú giovi,
non io dissento, ch'ivi fermo a un tempo
sia, ma dai piú, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CICERONE, CIMBRO.

CICER. Securo asilo, ove di Roma i casi
trattar, non resta, altro che questo...

CIMBRO Ah! poco
ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
a quí venirne; e quí saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
la patria nostra.

CICER. È ver, che indugio nullo
piú non ponendo egli al disegno iniquo,
la baldanza di Cesare secura
ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
che un esercito in armi; or, che convinto
per prova egli è, che della compra plebe
può men l'amore in suo favor, che il fero
terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
dalle piú voci, che in senato ei merca.
Di libertá le nostre ultime grida
scontar faranne al suo ritorno ei poscia.

I romani guerrieri ai Parti incontro
guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
come a lei dié, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
rabbrividisco, in sol pensar, che forse
da quanto stiam noi per risolver, pende
il destino di Roma.

CIMBRO Ecco venirne
Cassio ver noi.

SCENA SECONDA

CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

CASSIO Tardo venn'io? Ma pure,
non v'è per anco Bruto.

CIMBRO In breve, ei giunge.

CASSIO Me qui seguir volean molti de' nostri:
ma i delatori, in queste triste mura,
tanti son piú che i cittadini omai,
che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
solo affatto venirne. Alla severa
virtú di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
e all'implacabil ira mia, sol basti
aggiunger ora la sublime altezza
dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICER. Deh, pur cosí voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
sono alla patria mia: duolmi, che solo
debile un fiato di non verde etade
mi resti a dar per essa. Omai, con mano
poco oprar può la consunta mia forza;

ma, se con lingua mai liberi audaci
sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;
piú che il mai fossi, intrepid'oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
a cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
né sopravviver pur d'un giorno, io giuro.

CASSIO Vero orator di libertá tu sempre
eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
a Roma spesso: ma, chi omai rimane
degno di udirti? Od atterriti, o compri
son tutti omai; né intenderebber pure
i sublimi tuoi sensi...

CICER. Il popol nostro,
benché non piú romano, è popol sempre:
e sia ogni uomo per se, quanto piú il puote,
corrotto e vile, i piú si cangian, tosto
che si adunano i molti: io direi quasi,
che in comun puossi a lor prestar nel foro
alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
da quella c'ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietá, dolore,
ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
affetti son, che in cor si ponno
destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)
dall'uom che in cor, come fra' labri, gli abbia
tutti davvero. Ove pur vaglian detti
forti, liberi, ardenti, io non indarno
oggi salir spero in ringhiera; e voglio
ivi morir, s'è d'uopo. — Al poter rio
di quel Cesare stesso, onde or si trema,
quale origine base ei stesso dava?
La opinion dei piú. Col brando ei doma,
le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
coi lusinghieri artificiosi accenti,
le sue legion da prima, e in parte poscia
il popol anco: ei sol, né spegner tutti,

né comprar tutti allor potea: far servi
ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
disingannare, illuminar, far sani,
e gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
e il favellar del dittator tiranno,
sta la forza per lui, per me sta il vero:
se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
mi affido io, sí, nel mio sublime tema,
ch'armi non curo. A orecchi e cor, giá stati
romani un dí, giunger può voce ancora,
che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIMBRO Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
di ascender solo, e di morir su i rostri,
ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
di libertá; s'anco tu sol ciò ardissi;
tolto pur sempre dalle infami grida
di prezzolata vil genía ti fora,
l'esser udito. Ella omai sola tiene
del foro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.
Non è piú al Tebro Roma: armi, e virtudi,
e cittadini, or ricercar si denno
nelle estreme provincie. A guerra aperta
duro assai troppo è il ritornar; ma pace
pur non è questa. I pravi umor, che tanti
tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
dei cittadini spargere abborriva;
pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
« Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
non può riviver che dall'armi, Roma ».
Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,

e con lei tutti i cittadin veraci
cadono; o vince, e annichiliti spersi
sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
la vittoria allacciò? sconfitto ei venga
solo una volta; e la sua stessa plebe,
convinta che invincibile ei non era,
conoscerallo allora; a un grido allora
tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
e come tal proscriverlo.

CASSIO Proscritto
perché non pria da noi? Da un popol vile
tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
entro a sue case, infra il senato istesso,
possiam combatter Cesare, e compiuta
noi riportarne palma; in campo, a costo
di tante vite della sua men empie,
a pugna iniqua ei provocar dovrassi,
e forse per non vincerlo? Ove un brando,
questo mio solo, e la indomabil ira
che snodar mel fará, bastano, e troppo
fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
che Roma or tutta indegnamente in pianto
tiene allacciata e serva; ove non altro
a trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
perché, perché, tanti adoprarne? — Ah! segga
altri a consiglio, e ponderi, e discúta,
e ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
io tra i mezzi il miglior stimo il piú breve:
or piú, di tanto, che il piú breve a un tratto
fia 'l piú ardito, il piú nobile, il piú certo.
Degno è di Roma il trucidar quest'uno
apertamente; e di morir pur merta,
di man di Cassio, Cesare. All'altrui

giusto furor lascio il punir l'infame
servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
udiam, udiam, s'ei dal mio dir dissenta.

SCENA TERZA

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO.

CICER. Sí tardo giunge a cotant'alto affare
Bruto?...

BRUTO Ah! primiero io vi giungea, se tolto
finor non m'era...

CIMBRO E da chi mai?

BRUTO Pensarlo,
nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
volle Antonio finora.

CICER. Antonio?

CASSIO E il vile
satellite di Cesare otteneva
udienza da Bruto?

BRUTO Ebbela, e in nome
del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
m'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me...

CIMBRO Certo, ebbe
da te ripulsa...

BRUTO No. Cesare amico,
al cor mio schietto or piú terror non reca,
che Cesare nemico. Udirlo io quindi
voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CASSIO Ma, che mai vuol da te?

BRUTO Comprarmi; forse.
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CASSIO Piú che in noi stessi.

CIMBRO Affidan tutti in Bruto;
anco i piú vili.

BRUTO E a risvegliarmi, in fatti,
(quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo
disseminati incitatori avvisi:
brevi, forti, romani; a me di laude
e biasmo in un, come se lento io fossi
a ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
ed ogni spron mi è vano.

CASSIO Ma, che speri
dal favellar con Cesare?...

CICER. Cangiarlo
tu speri forse...

BRUTO E piacemi, che il senno
del magnanimo Tullio, al mio disegno
si apponga in parte.

CASSIO Oh! che di' tu? Noi tutti,
lungamente aspettandoti, quí esposto
abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
e nel voler morir per lei: ma fummo
tre diversi nel modo. Infra il tornarne
alla civile guerra; o il popol trarre
d'inganno, e all'armi; o col privato ferro
svenar Cesare in Roma; or di', qual fora
il partito di Bruto?

BRUTO Il mio? — Nessuno,
per or, di questi. Ove fia vano poscia
il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO Il tuo?
E qual altro ne resta?

BRUTO A voi son noto:
parlar non soglio invan: piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
è Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
ma per breve, a virtú; che mai coll'oro
non si tragge al ben fare, come coll'oro
altri a viltá la tragge. Esser può compra

la virtú vera, mai? Fallace base
a libertá novella il popol guasto
sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
piú sano? annoverar si pon gli schietti;
odian Cesare in core i rei pur anco,
non perch'ei toglie libertade a tutti,
ma perché a lor, tiranno unico, ei toglie
d'esser tiranni. A lui succeder vonno;
lo abborriscon perciò.

CICER. Cosí non fosse,
come vero è, pur troppo!

BRUTO Ir cauto il buono
cittadin debbe, infra bruttura tanta,
per non far peggio. Cesare è tiranno;
ma non sempre lo è stato. Il vil desio
d'esser pieno signore, in cor gli sorge
da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
inspirando gliel va, per trarlo forse
a sua rovina, e innalzar se sovr'esso.
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO Innata in petto
la iniqua brama di regnar sempr'ebbe
Cesare...

BRUTO No; non di regnar: mai tanto
non osava ei bramare. Or tu l'estimi
piú grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessitá di gloria, animo ardente,
anco il desir non alto di vendetta
dei privati nemici, e in fin piú ch'altro,
l'occasíon felice, ivi l'han spinto,
dove giunge ora attonito egli stesso
del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
desio d'onor, piú che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
d'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
ove tanti ha nemici?

CIMBRO Ei mercar spera
con l'alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO Dunque a virtú, piú assai che a forza, ei vuole
del regio serto esser tenuto: ei dunque
ambizioso è piú che reo...

CASSIO Sue laudi
a noi tu intessi?...

BRUTO Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
la gloria ancor; non è dunqu'egli in core
perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
a tremar pure, e finor non tremava;
vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dí, nel punto
che il venduto suo popolo ei vedea
la corona negargli. Ma, qual sia,
non è sprezzabil Cesare, né indegno
ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
o lui stimar; poiché pur volli a lui
esser tenuto io della vita, il giorno
ch'io ne' campi farsalici in sue mani
vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
è il mio vivere a Bruto; ma saprolla
io scancellar, senza esser vil, né ingrato.

CICER. Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
tu, se il vincevi, la vittoria seco
pure usata cosí. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma
or sí fatale? in don la vita anch'egli,
per grazia espressa, e vieppiú espresso errore,
non ricevea da Silla?

BRUTO È vero; eppure
mai non mi scordo i beneficj altrui:
ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
in cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,

Cesare è tal, che dittator tiranno,
(qual è, qual fassi ogni dí piú) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
e vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
che libertade, e impero, e nerbo, e vita
render, per ora, ei solo il puote a Roma,
s'ei cittadin ritorna. È della plebe
l'idolo giá; norma divenga ai buoni;
faccia de' rei terrore esser le leggi:
e, finché torni al prisco stato il tutto,
dal disfar leggi al custodirle sia
il suo poter converso. Ei d'alti sensi
nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
egli arde: è cieco, sí; ma tal lo han fatto
sol la prospera sorte, e gli empj amici,
che fatto gli hanno della gloria vera
l'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
o ch'io parole sí incalzanti e calde
trar dal mio petto, e sí veraci e forti
ragion tremende addur saprogli, e tante,
ch'io sí, sforzar Cesare spero; e farlo
grande davvero, e di virtú sí pura,
ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;
senza esser piú che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
io la pongo alla mia: ben salda prova
questo disegno mio, parmi, saranne. —
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco
ecco il pugnal, ch'a uccider lui fia ratto,
piú che il tuo brando...

CICER. Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO Sublime Bruto, una impossibil cosa,

ma di te degna, in mente volgi; e solo
tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
d'inganno appien, Cesare solo il puote.

CIMBRO Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
questa tua speme generosa, è prova
ch'esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio
quí poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov'io vano orator perdente n'esca,
tanto piú acerbo feritor gagliardo
a' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cesare, Antonio.

Anton. Cesare, sí; fra poco a te vien Bruto
in questo tempio stesso, ove a te piacque
gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
e tollerarli. Il riudrai fra breve
da solo a sol, poiché tu il vuoi.

Cesare Ten sono
tenuto assai: lieve non era impresa
il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
né ad altri mai, fuorché ad Antonio, darne
osato avrei lo incarco.

Anton. Oh! quanto duolmi,
che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
in sopportar codesto Bruto! Il primo
de' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
di mala voglia Antonio. In suon d'amico
pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
che mortal tuo nemico a certa prova
esser conosco, e come tale abborro.

Cesare Odian Cesare molti: eppur, sol uno
nemico io conto, che di me sia degno:
e Bruto egli è.

Anton. Quindi or, non Bruto solo,

ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,
e i Tullj, e tanti uccider densi, e tanti.

CESARE Quant'alto è piú, quanto piú acerbo e forte
il nemico, di tanto a me piú sempre
piacque il vincerlo; e il fea, piú che con l'armi,
spesso assai col perdono. Ai queti detti
ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
persúader, convincere, far forza
a un cor pien d'odio, e farsi essere amico
l'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
contro a degno nemico è la vendetta
la piú illustre; e la mia.

ANTON. Cesare apprenda
sol da se stesso ad esser grande: il fea
natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e se, da chi gli ama ambo del pari
oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
son io. Non cesso di ridirti io mai,
che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
piú assai la vana tua gloria privata,
che non la vera della patria; e poco
mostri curar la securtá di entrambi.

CESARE E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

ANTON. Se non per se, per Roma
tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

CESARE Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
non per se mai tremar, né mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;
quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
un d'essi è Bruto; io giá coll'armi in mano
preso l'ebbi, e perire allor nol fea
col giusto brando della guerra; ed ora
fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta

scure, il farei trucidar io? Non havvi
ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
s'anco il volessi,... ah! forse... io nol... potrei. —
Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
del trucidato Crasso, a tutto innanzi
per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTON. Puoi tu accrescerti fama?

CESARE Ove da farsi
altro piú resta, il da me fatto io stimo
un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera. —
Ma, di discordie, e d'atri umor perversi,
piena lasciar pur la cittá non posso,
mentre in Asia guerreggio: né lasciarla
piena di sangue e di terror vorrei;
benché a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

ANTON. E un nulla
reputi Antonio dunque?

CESARE — Di me parte
sei tu nelle guerriere imprese mie:
quindi terror dei Parti anche te voglio
al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
di Bruto io penso.

ANTON. Io ogni guisa io presto
sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
sei, quanto a Bruto.

CESARE Assai piú cieco è forse
ei quanto a me. Ma il dí fia questo, io spero,

che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza
ciò almen tentare...

ANTON. Eccolo appunto.

CESARE Or, seco
lasciami; in breve a te verronne.

ANTON. Appieno,
deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
e in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA SECONDA

BRUTO, CESARE.

BRUTO Cesare, antichi noi nemici siamo:
ma il vincitor sei tu finora, ed anco
il piú felice sembri. Io, benché il vinto
paja, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
tratti quí ci hanno ad abboccarci. A dirmi
gran cose hai te, se Antonio il ver narrommi;
ed io pure alte cose a dirti vengo,
se ascoltarle tu ardisci.

CESARE Ancor che Bruto
stato sia sempre a me nemico, a Bruto
non l'era io mai, né il son; né, se il volessi,
esserlo mai potrei. Venuto io stesso
a favellarti in tua magion saria;
ma temea, che ad oltraggio tel recassi;
Cesare osarne andar, dove consorte
a Bruto sta del gran Caton la suora:
quind'io con preghi a quí venirne invito
ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
pompa nessuna, vedi; in tutto pari

a Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Quí non udrai, né il dittator di Roma,
né il vincitor del gran Pompeo...

BRUTO Corteggio
sol di Cesare degno, è il valor suo:
e vieppiú quando ei si appresenta a Bruto. —
Felice te, se addietro anco tu puoi,
come le scuri ed i littor, lasciarti
ed i rimorsi e il perpetuo terrore,
di un dittator perpetuo!

CESARE Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
nota pure al mio orecchio.

BRUTO Ignota ell'era
al gran Cesare in campo invitto duce;
non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
suo dittatore. È generoso troppo,
per negarmelo, Cesare: e, senz'onta,
può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi. — Ai molti
incuter mai timor non puote un solo,
senza ei primo tremare. Odine, in prova,
qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo;
sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
esser poss'io: ma pur, perché nol fai?
Perché temi, che a te piú danno arrechi
l'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
e udirmi vuoi, perché il timor ti è norma
unica omai; né il sai tu stesso forse;
o di saperlo sfuggi.

CESARE Ingrato!... e il torre
di Farsaglia nei campi a te la vita,
forse in mia man non stette?

BRUTO Ebro tu allora

di gloria, e ancor della battaglia caldo,
eri grande: e per esserlo sei nato:
ma quí, te di te stesso fai minore,
ogni dí piú. — Ravvediti; conosci,
che tu, freddo pacifico tiranno
mai non nascesti, io te l'affermo...

CESARE Eppure,
misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

BRUTO Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
nulla togliendo a Cesare: ten vengo
a far l'invito io stesso. In te sta solo
l'esser grande davvero: oltre ogni sommo
prisco Romano, essere tu il puoi: fia il mezzo
semplice molto; osa adoprarlo: io primo
te ne scongiuro; e di romano pianto,
in ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora
l'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido
di veritá, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
ti tiene, e schiavo, piú che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
a te minor di dignitade, e d'anni,
e di possanza, e di trionfi, io sono,
come di fama. Se innalzarsi il nome
di Bruto può col proprio volo, il puote
soltanto omai su la rovina intera
del nome tuo. Sommessa odo una voce,
timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,

come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.
Lieve il primo non è; piú che nol credi
lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
tolto il signor giá mi sarei: ma penso,
romano, a Roma; e sol per essa io scelgo
di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah! sí, tu cittadin tornarne
a forza dei, da me convinto. A Roma
tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
piú il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
tu cittadin tua regia possa adopra,
nel render forza alle abbattute leggi,
nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
d'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
a ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
piú assai di te, piú crudo, di piú sangue
bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare piú, che di possanza è giunto
oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
a chi si aspetta, ciò che possa ed arte
ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
se togli, in somma, che in eterno in Roma
nullo Cesare mai, né Silla, rieda.

CESARE — Sublime ardente giovine; il tuo ratto
forte facondo favellar, pur troppo!
vero è fors'anche. Ignota forza al core
mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto
maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,

e il non n'essere offeso, e il non odiarti,
sicure prove esser ti denno, e immense,
che un qualche strano affetto io pur nudrisco
per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
e molto il sei. — Ciò ch'io di compier, tempo
omai non ho, meglio da te compiuto
vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
a' miei trionfi i debellati Parti;
ed io contento muojo. In campo ho tratto
di mia vita gran parte; il campo tomba
mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
la libertá, ma in maggior copia ho aggiunto
gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
ammenderai di mie vittorie all'ombra
tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura
posare in me piú non può Roma: il bene
ch'io vorrei farle, avvelenato ognora
fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
in mio pensiero, alle sue interne piaghe
te sanatore: integro sempre, e grande,
stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;... e, piú che figlio,
o Bruto mio, mi sei.

BRUTO ...Non m'è ben chiaro
questo tuo favellare. A me non puote
in guisa niuna mai toccar la ingiusta
sterminata tua possa. E che? tu parli
di Roma giá, quasi d'un tuo paterno
retaggio?...

CESARE Ah! m'odi. — A te piú omai non posso
nasconder cosa, che a te nota, or debbe
cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO Cangiarmi
puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
trionfo sol, che a te rimanga...

CESARE — Udito
che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO — Romano
sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE — ...O Bruto,
nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
e ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
di', non ti par che un smisurato affetto
per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO — È vero;
osservo in te non so qual moto; e parmi
d'uom piú assai, che di tiranno: e finto
creder nol posso; e schietto, attribuirlo
a che non so.

CESARE — ...Ma tu, per me quai senti
moti entro al petto?

BRUTO — Ah! mille: e invidia tranne,
tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
se tiranno persisti, ira ed orrore;
s'uom tu ritorni e cittadino, immenso
m'inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE — Amore io voglio:
e a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
a me ti allaccia.

BRUTO — A te? qual fia?...

CESARE — Tu nasci
vero mio figlio.

BRUTO — Oh ciel! che ascolto?...

CESARE — Ah! vieni,
figlio, al mio seno...

BRUTO — Esser potria?...

CESARE — Se forse
a me nol credi, alla tua madre istessa
il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi

in Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRUTO [1] « Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
« Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
« ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
« de' nostri amori giovenili. È forza,
« ch'io te lo sveli; a ciò null'altro trarmi
« mai non potrebbe, che il timor di madre.
« Inorridisci, o Cesare; sospendi,
« se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
« puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
« puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
« che udito in tempo abbiami un padre!... Io tremo...
« Servilia. » — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

CESARE Ah! sí, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.

BRUTO Oh padre!... Oh Roma!...
Oh natura!... Oh dover!... — Pria d'abbracciarti,
mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
né sorgerá, se in te di Roma a un tempo
ei non abbraccia il padre.

CESARE Ah! sorgi, o figlio. —
Deh! come mai sí gelido e feroce
rinserri il cor, che alcun privato affetto
nulla in te possa?

BRUTO E che? credi or tu forse
d'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati, e padre, e cittadin; che padre
non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
e un figlio in me ritroverai. La vita
dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio

---

(1) Legge il foglio.

di liber'uom, libero anch'egli, in Roma
libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
presto a versar tutto per Roma il sangue;
e in un per te, dove un Roman tu sii,
vero di Bruto padre... Oh gioja! io veggo
sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l'ambizíoso smalto;
padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
per te sien uno.

CESARE ...Il cor mi squarci... Oh dura
necessitá!... Seguir del core i moti
soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
con piú danno per essa, e men virtude,
altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

BRUTO Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
sensi! — A me, no, non fosti, né sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
vil nascimento, era pietá piú espressa
me trucidar, tu, di tua mano...

CESARE Oh figlio!...

BRUTO Cedi, o Cesare...

CESARE Ingrato,... snaturato...
che far vuoi dunque?

BRUTO O salvar Roma io voglio,
o perir seco.

CESARE Io ravvederti voglio,
o perir di tua mano. Orrida, atroce
è la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi
che in senato ci vegga il dí novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni

meco divider tutto; al dí novello,
signor mi avrai.

BRUTO — Giá pria d'allora, io spero,
l'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,
ti avran cangiato in vero padre. – In petto
non puommi a un tratto germogliar di figlio
l'amor, se tu forte e sublime prova
pria non mi dai del tuo paterno amore.
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
e nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
figlio allora, il piú tenero, il piú caldo,
il piú sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto
orgoglio avrò d'esserti figlio!...

CESARE Il sei,
qual ch'io mi sia: né mai contro al tuo padre
volger ti puoi, senza esser empio...

BRUTO Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
genitor solo quel romano Bruto,
che a Roma e vita e libertá, col sangue
de' proprj suoi svenati figli, dava.

SCENA TERZA

CESARE.

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
figliuol mio da me vinto or non si dica,
mentr'io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO Quant'io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di quí; turbato in volto,
pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
cangiarsi?...

CASSIO Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
la gloria, e il retto. A noi verrá tra breve,
come il promise. In lui, piú che in me stesso,
credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
d'alto cor nasce; ei della patria sola
l'util pondera, e vede.

CIMBRO Eccolo appunto.

CASSIO Non tel diss'io?

SCENA SECONDA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

BRUTO Che fia? voi soli trovo?

CASSIO E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO Tullio manca...

CIMBRO Nol sai? precipitoso

ei con molti altri senatori usciva
di Roma or dianzi.

CASSIO Il gel degli anni in lui
l'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

BRUTO Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca
il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
e libertade e vita.

CASSIO Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
a onorata laudevole vecchiezza,
liberi; o certi, di perir con Roma,
nel fior degli anni.

BRUTO Ah! sí; felici voi!...
Nol son io, no; cui riman scelta orrenda,
fra il morir snaturato, o il viver servo.

CASSIO Che dir vuoi tu?

CIMBRO Dal favellar tuo lungo
col dittator, che ne traesti?

BRUTO Io?... nulla
per Roma; orrore e dolor smisurato
per me; stupor per voi, misto fors'anco
di un giusto sprezzo.

CIMBRO E per chi mai?

BRUTO Per Bruto.

CIMBRO Spregiarti noi?

CASSIO Tu, che di Roma sei,
e di noi, l'alma?...

BRUTO Io son,... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m'era
del divin Cato il genero, e il nipote;...
e del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO Che ascolto? Esser potrebbe?...

CASSIO E sia: non toglie,
che il piú fero nemico del tiranno
non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

BRUTO Orribil macchia inaspettata io trovo
nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
versar per Roma.

CASSIO O Bruto, di te stesso
figlio esser dei.

CIMBRO Ma pur, quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO Ah! prove,
certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
ei da pria mi parlava: a parte pormi
dell'esecrabil suo poter volea
per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
scendea pur anco; e del suo guasto cuore,
senza arrossir, le piú riposte falde,
come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
legger mi fea. Servilia a lui vergollo
di proprio pugno. In quel funesto foglio,
scritto pria che si alzasse il crudel suono
della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
ella scongiura Cesare a non farsi
trucidator del proprio figlio.

CIMBRO Oh fero,
funesto arcano! entro all'eterna notte
che non restasti?...

CASSIO E se qual figlio ei t'ama,
nel veder tanta in te virtú verace,
nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
come resister mai di un vero padre
potea pur l'alma? Indubitabil prova
ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra

mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or giá molti anni,
fero un error lo invesca; ei gloria somma
stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
a voler regno, o morte.

CIMBRO E morte egli abbia
tal mostro dunque.

CASSIO Incorreggibil, fermo
tiranno egli e. Pensa omai dunque, o Bruto,
che un cittadin di Roma non ha padre...

CIMBRO E che un tiranno non ha figli mai...

BRUTO E che in cor mai non avrá Bruto pace. —
Sí, generosi amici, al nobil vostro
cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
sublimi e sacri di natura i moti;
a voi, che impulso da natura, e norma,
pigliate all'alta necessaria impresa,
ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
per far securi in grembo al padre i figli,
meco anelate or di troncar per sempre
la tirannia che parte e rompe e annulla
ogni vincol piú santo; a voi non temo
tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
che a brani a brani il cuor squarciano a gara
di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
io mi mostrava in faccia a lui; né un detto,
né un moto, né una lagrima appariva
di debolezza in me; ma, lunge io appena
dagli occhi suoi, di mille furie in preda
cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
cor piú sublime assai del mio, mi è dato
di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
moglie alberga di Bruto...

CASSIO È d'ambo degna
è la gran donna.

CIMBRO Ah! cosí stata il fosse
anco Servilia!

BRUTO Ella, in sereno e forte
volto, bench'egra giaccia or da piú giorni,
me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,
dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
« da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
« di domandarten mai, fin che a feroce
« prova, ma certa, il mio coraggio appieno
« non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
« donna non sono ». E in cosí dir, cadersi
lascia del manto il lembo, e a me discuopre
larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga,
« con questo stil, da questa mano, è fatta,
« or son piú giorni: a te taciuta sempre,
« e imperturbabilmente sopportata
« dal mio cor, benché infermo il corpo giaccia;
« degna al fin, s'io non erro, questa piaga
« fammi e d'udire, e di tacer, gli arcani
« di Bruto mio ».

CIMBRO Qual donna!

CASSIO A lei qual puossi
uom pareggiare?

BRUTO A lei davante io quindi,
quasi a mio tutelar Genio sublime,
prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
piangente, immoto, attonito, mi stava. —
Ripresa poscia la favella, io tutte
l'aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
non è di donna, è di Romano. Il solo
fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,

ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
e ch'io Bruto mi appello. — Ah! né un istante
mai non diedi all'oblio tai nomi, mai:
e a giurarvelo, vengo. — Altro non volli,
che del mio stato orribile accennarvi
la minor parte; e d'amistá fu sfogo
quant'io finora dissi. — Or, so; voi primi
convincer deggio, che da Roma tormi,
né il può natura stessa... Ma, il dolore,
il disperato dolor mio torrammi
poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

CIMBRO Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
uomini; il non sentirne affetto alcuno,
ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
ma, innanzi a quello della patria oppressa,
straziata, e morente, taccion tutti:
o, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO In reputarmi
piú forte e grande ch'io nol son, me grande
e forte fai, piú ch'io per me nol fora. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. —
Giá si appressan le tenebre: il gran giorno
doman sará. Tutto di nuovo io giuro,
quanto è fra noi giá risoluto. Io poso
del tutto in voi; posate in me: null'altro
chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
da me soltanto.

CASSIO Ah! dei Romani il primo
davver sei tu. — Ma, chi mai vien?...

CIMBRO Che veggio?
Antonio!

BRUTO A me Cesare or certo il manda.
State; e ci udite.

SCENA TERZA

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO.

ANTON. In traccia, o Bruto, io vengo
di te: parlar teco degg'io.

BRUTO Favella:
io t'ascolto.

ANTON. Ma, dato emmi l'incarco
dal dittatore...

BRUTO E sia ciò pure.

ANTON. Io debbo
favellare a te solo.

BRUTO Io quí son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
del gran Caton mio suocero, l'amico
era Cimbro, e il piú fido: amor di Roma,
sangue, amistá, fan che in tre corpi un'alma
sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
a Cassio, e a Cimbro.

ANTON. Hai tu comun con essi
anco il padre?

BRUTO Diviso han meco anch'essi
l'onta e il dolor del tristo nascer mio:
tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
che in se tornato Cesare, ei t'invia,
generoso, per tormi or la vergogna
d'esser io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
del cangiarsi di Cesare sublime,
da re ch'egli era in cittadin, piú accetti
testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
il suo novello amore alto per Roma;
le sue per me vere paterne mire;
ch'io benedica il dí, che di lui nacqui.

ANTON. — Di parlare a te solo m'imponeva
il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
quanto infelice, lusingarsi ancora
pur vuol, che arrender ti potresti al grido
possente e sacro di natura.

BRUTO E in quale
guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANTON. A rispettare e amar chi a te diè vita:
ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
a non tradire il tuo dover piú sacro;
a non mostrarti immemore ed indegno
dei ricevuti benefizj; in somma,
a mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,
parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dí novello, in pien senato,
a rinunziar la dittatura? è presto
senza esercito a starsi? a scior dal rio
comun terror tutti i Romani? a sciorne
e gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
a render vita alle da lui sprezzate
battute e spente leggi sacrosante?
a sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefizj espressi,
cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTON. Sta bene. — Altro hai che dirmi?

BRUTO Altro non dico
a chi udirmi non merta. — Al signor tuo
riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo
sole in senato utili cose ed alte,
per la salvezza e libertá di Roma,
ei proporrá: digli, che Bruto allora,
di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
cadrá primier, qual cittadino e figlio;

dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
di far riviver per noi tutti Roma,
come di far rivivere per essa
Cesare...

ANTON. Intendo. — A lui dirò quant'io,
(pur troppo invan!) gran tempo è giá, gli dissi.

BRUTO Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure
a ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANTON. Se a me credesse, e all'utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA QUARTA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO Udiste?...

CASSIO Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli
punir si debbe...

BRUTO Ei di nostr'ira, parmi,
degno non fora. — Amici, ultima prova
domane io fo: se vana ell'è, promisi
io di dar cenno, e di aspettarlo voi;
v'affiderete in me?

CASSIO Tu a noi sei tutto. —
Usciam di quí: tempo è d'andarne ai pochi
che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
doman con noi si apprestano.

BRUTO Si vada.

ATTO QUINTO

La scena è nella curia di Pompeo.

SCENA PRIMA

BRUTO, CASSIO, SENATORI, *che si vanno collocando ai lor luoghi.*

CASSIO Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
minor dell'altra assai...

BRUTO Pur che minore
non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

CASSIO Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
come giá di sue grida assorda l'aure?

BRUTO Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
lasciala; anch'essa in questo dí giovarne
forse potrá.

CASSIO Mai non ti vidi io tanto
securo, e in calma.

BRUTO Arde il periglio.

CASSIO Oh Bruto!...
Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO Il gran Pompeo,
che marmoreo quí spira, e ai pochi nostri
par ch'or presieda, omai securo fammi,
quanto il vicin periglio.

CASSIO Ecco, appressarsi
del tiranno i littori.

BRUTO E Casca, e Cimbro?...

CASSIO Feri scelto hanno il primo loco, a forza:
sieguon dappresso Cesare.

BRUTO Pensasti
ad impedir che l'empio Antonio?...

CASSIO A bada
fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
con la forza il faranno.

BRUTO Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi quí ci disgiungiam pur schiavi;
liberi, spero, abbraccieremci in breve,
ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA SECONDA

SENATORI *seduti.* BRUTO E CASSIO *ai lor luoghi.* CESARE, *preceduto dai Littori, che poscia lo lasciano;* CASCA, CIMBRO, *e molti altri, lo seguono. Tutti sorgono all'entrar di Cesare, finch'egli seduto non sia.*

CESARE Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
benché sia l'assegnata ora trascorsa?...
Ma, tardo io stesso oltre il dover vi giungo. —
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
che di voi sí gran parte ora mi toglie?

Silenzio universale.

BRUTO Null'uom risponde? — A tutti noi pur nota
è la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,

Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar quí vedi,
il terror gli adunò; quei che non vedi,
gli ha dispersi il terrore.

CESARE A me novelli
non son di Bruto i temerarj accenti;
come a te non è nuova la clemenza
generosa di Cesare. — Ma invano;
che ad altercar quí non venn'io...

BRUTO Né invano
ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
certo, quei padri, che in sí lieto giorno
dal senato spariro: e mal fan quelli,
che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
degli alti sensi che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioja
gl'impeti posso: e disgombrar mi giova
il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
e che adoprar mai piú non dee per Bruto,
tutta or giá l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
quí di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sí, nobili padri; a questo
suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare: ei vuole ai cittadini suoi
rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
infra gli uomini tutti al mondo stati,
mai non ebbe, né avrá, Cesare il pari.

CESARE Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO Né paja
temeraria arroganza a voi la mia;
pretore appena, osare io pure i detti

preoccupar del dittatore. È Bruto
col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
d'un motto sol, chiaro il farò. — Son figlio
io di Cesare...

Grido universale di stupore.

BRUTO Sí; di lui son nato;
e assai men pregio; poiché Cesare oggi,
di dittator perpetuo ch'egli era,
perpetuo e primo cittadin si è fatto.

Grido universale di gioja.

CESARE ...Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
glie ne svelava io stesso. A me gran forza
fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
e un non so che di sovruman, che spira
il suo parlar: nobil, bollente spirto,
vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben che in mio poter per ora
non sta di farvi, assai di me piú degno
lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
mia possanza lasciar, disegno; in esso
fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

BRUTO Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
non che gli amici, né i nemici stessi
i piú acerbi e implacabili di Bruto,
nol credon, no. — Cesare a me sua possa
cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertá per sempre
Roma ei ripone.

Grido universale di gioja.

CESARE Or basti. Al mio cospetto
tu, come figlio, e come a me minore,
tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
colle mie fide legíoni, io muovo
ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
quasi un altro me stesso: alle assegnate
provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
e Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
a darmi in man de' miei nemici io riedo:
e, o dittatore, o cittadino, o nulla,
qual piú vorrá, Roma a sua posta avrammi.

Silenzio universale.

BRUTO — Non di Romano al certo, né di padre,
né di Cesare pur, queste che udimmo,
eran parole. I rei comandi questi
fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
m'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide
finor né pianger, né pregar; tu il mira
a' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
e non l'esser di Roma?

CESARE Omai preghiere,
che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
sí atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente

il dittator fermava, esser de' tutto.
L'util cosí di Roma impera; e ogni uomo,
che di obbedirmi omai dubita, o niega,
è di Roma nemico; a lei rubello,
traditor empio egli è.

BRUTO — Come si debbe
da cittadini veri, omai noi tutti
obbediam dunque al dittatore. (1)

CIMBRO Muori,
tiranno, muori.

CASSIO E ch'io pur anco il fera.

CESARE Traditori...

BRUTO E ch'io sol ferir nol possa?...

ALCUNI SENATORI
Muoja, muoja, il tiranno.

ALTRI SENATORI, *fuggendosi*
Oh vista! oh giorno!

CES. (2) Figlio,... e tu pure?... Io moro...

BRUTO Oh padre!... Oh Roma!...

CIMBRO Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
il popol giá...

CASSIO Lascia, che il popol venga:
spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch'ei.

SCENA TERZA

POPOLO, BRUTO, CESARE *morto*.

POPOLO Che fu? quai grida udimmo?
qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

---

(1) Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

(2) Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

BRUTO Popol di Marte,
(se ancora il sei) lá, lá rivolgi or gli occhi:
mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...
POPOLO Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?...
Oh rabbia!...
BRUTO Sí; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benché non tinto
di sangue in man voi mi vediate il ferro,
io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...
POPOLO Ah traditor! tu pur morrai...
BRUTO Giá volta
sta dell'acciaro al petto mio la punta:
morire io vo': ma, mi ascoltate pria.
POPOLO Si uccida pria chi Cesare trafisse...
BRUTO Altro uccisore invan cercate: or tutti
dispersi giá fra l'ondeggiante folla,
i feritor spariro: invan cercate
altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
a vendicare il dittator quí tratti
v'abbia il furore, alla vendetta vostra
basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente,
se in cor pur anco a voi risuona il nome
di vera e sacra libertade, il petto
a piena gioja aprite: è spento al fine,
è spento lá, di Roma il re.
POPOLO Che parli?
BRUTO Di Roma il re, sí, vel confermo, e il giuro:
era ei ben re: tal quí parlava; e tale
mostrossi ei giá ne' Lupercali a voi,
quel dí che aver la ria corona a schivo
fingendo, al crin pur cinger la si fea
ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
la tresca infame; e a certa prova ei chiaro
vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
d'uomini, e d'armi, e di tesoro è Roma,

irne in campo ei volea; certo egli quindi
di re tornarne a mano armata, e farvi
caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
per far voi servi, ei profondea: ma indarno
l'empio il tentò; Romani voi, la vostra
libertá non vendete: e ancor per essa
presti a morir tutti vi veggio: e il sono
io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
chi libertá, virtú vi rende, e vita;
per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida. —
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO Qual dir fia questo? — Un Dio lo inspira...

BRUTO Ah! veggo
a poco a poco ritornar Romani
i giá servi di Cesare. Or, se Bruto
roman sia anch'egli, udite. — Havvi tra voi
chi pur pensato abbia finora mai
ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m'era...

POPOLO Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso
jer l'arcano svelavami; ed in pegno
di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
voleva un dí, quasi tranquillo e pieno
proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO Oh ria baldanza!...

BRUTO E le sue mire inique
tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

POPOLO Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
vero tiranno appalesarsi...

BRUTO Io piansi,
pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,
lo scongiurai di abbandonar l'infame
non romano disegno: ah! che non feci,
per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
gli ho in don la morte; che da lui piú cara
che il non suo regno m'era: indarno il tutto:
nel tirannico petto ei fermo avea,
o il regnare, o il morire. Il cenno allora
di trucidarlo io dava; io stesso il dava
a pochi e forti: ma in alto frattanto
sospeso stava il tremante mio braccio...

POPOLO Oh virtú prisca! oh vero Bruto!

BRUTO È spento
di Roma il re; grazie agli Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei merta
da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io
con voi mi adopro a far secura appieno
la rinascente comun patria nostra:
di cittadin liberatore, il forte
alto dover compier, si aspetta a Bruto;
ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,
di propria man su la paterna tomba,
si aspetta all'empio parricida figlio
del gran Cesare poscia.

POPOLO Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;... oh! quanti a un tempo
moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli,
tra il suo furor, Bruto si stempra?...

BRUTO — Io piango,
Romani, sí; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,
cui non fu mai l'egual, Cesare avea:
cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —
Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,

roman non è.

POPOLO Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;
degna è di noi: seguitemi; si renda
piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO Per Roma, ah! sí; su l'orme tue siam presti
a tutto, sí...

BRUTO Via dunque, andiam noi ratti
al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello
di libertade, sacro: in man lasciarlo
dei traditor vorreste?

POPOLO Andiam: si tolga
la sacra rocca ai traditori.

BRUTO A morte,
a morte andiamo, o a libertade. (1)

POPOLO A morte,
con Bruto a morte, o a libertá si vada.

---

(1) Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

LICENZA.

Senno m'impon, ch'io quí (se il pur calzai)
dal piè mi scinga l'italo coturno,
e giuri a me di nol piú assumer mai.

ANNO M. DCC. LXXXVII.

PARERE DELL'AUTORE

SU LE PRESENTI TRAGEDIE

Hæ nugæ seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.

ORAZIO, *Poetica*, verso 451.

Essendomi io immutabilmente proposto di non rispondere d'ora in poi mai piú a qualunque cosa potesse venire scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna d'un uomo che ami veramente l'arte ed il vero, l'esaminar brevemente ciascheduna di esse, e con quell'occhio d'imparzialitá giudicarle, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in se stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe pur fare assai meglio. Ma, siccome molti difetti nelle arti stanno nel soggetto che s'imprende a trattare; e molti altri piú, nel carattere, ingegno, maniera, e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo io di principalmente e quasi esclusivamente parlare, perché possono essere i soli scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli emendare, di essi non occorreva parlare, ma torre si voleano.

Sarò breve, quanto piú il potrò; verace, quanto il comporterá il mio giudicio, che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Né pretendo io giá, con questo mio giudicio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, o scansare l'altrui: ma, siccome sopra una cosa fatta ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su queste tragedie, per quattordici anni continui passate e ripassate sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noja

del correggere, limare, e stamparle; il mio parere, dico, potrá forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Cosí pure la dotta censura altrui fará poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benché io pur li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrá, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignitá, ma pel vantaggio dell'arte, e affinché se ne prevalga al far meglio chi verrá dopo.

Non intendo neppure di accattare da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con minori lumi ciò che giá è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, né di regole, né di unità, né di maneggi di passioni, né d'altri precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su alcuno squarcio del mio, lo richiederá assolutamente il luogo. Dotto non sono, né voglio parerlo: onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi; nessun raffronto di passi, nessuna citazione, né, tampoco, leggi o sentenze su l'arte, inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice effetto e impressione che ho ricevuto da questi poemi, quando io, non me li ricordando quasi piú, gli ho successivamente letti ed esaminati, come se fossero stati d'un altro.

Quanto alle bellezze (se pur ve ne sono) non le rileverò mai individuandole; perché in ciò potrei essere ancor vie meno creduto: benchè mi sentirei pure se non l'abilitá il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo. Ma siccome dei tratti che a me pajono belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto; che il lodar freddamente col labro è una prova certa di poco sentire nel cuore; ed ogni calda espressione su le proprie cose essendo suscettibile di farsi ridicola; non loderò io perciò nessuna cosa individuatamente mai. Se mi occorrerá tuttavia, nel parlar dei caratteri e condotta, di dover dire talvolta ch'io credo che stian bene cosí, brevissimamente il dirò: il di piú che non mi spiacerá, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrá anche di lodare senza accorgermene, e senza volerlo; e allora l'uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d'una cosa che crederò starvi bene, a dire ch'ella bene vi sta; ma, se chi mi legge vorrá prestarmi fede nel biasimo, perché me la negherá nel non-biasimo? E qual è quella opera umana, che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Proponendomi io dunque, e promettendo di non mai individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accorgerò in tempo, spero, che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrá argomento di sofferenza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire anche alla brevitá, si è di esaminare ogni tragedia da se, quanto al soggetto, alla condotta, affetti e caratteri di ciascuna, prendendo ad esaminarle nell'ordine in cui sono state composte, non come sono stampate; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura, e stile.

FILIPPO

Benché sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in se terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l'ho lasciata esistere, poiché ne avea durata la fatica: ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l'avrei piú tornato a scegliere. La ragion principale per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano, non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocitá.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore; ed è mille volte piú superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta cosí cupa, ed egli cosí poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell'anima, (e questi saranno sempre i piú) non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello che ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch'ella ad unire alle sopraccennate atrocitá, ne fa un tutto, terribilissimo sí, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò piú assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da se stesso quá e lá accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perché nei costumi nostri, e piú ancora nei costumi degli Spagnuoli d'allora, l'amor di figliastro a madrigna essendo in

primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, né prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi, come piú reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma contrastando sempre con se stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensí, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di piú, che essendo ella donna e moglie, tanto piú riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi: perché un animo nato a virtú, neppur con se stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto piú ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l'ho salvata in parte; ma son quasi certo, che in tutto non l'ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all'uditore un desiderio ignoto di qualcosa piú, che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori piú gravi; ove però alcuno ve ne abbia piú grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se cosí li credessi, non esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi perché dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai piú.

Gomez, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrá nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorché possa produr qualche effetto, non era però necessario all'azione.

Perez, fenice de' cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena piú con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai piú. Non l'ho fatto, perché la mia maniera in quest'arte (e spesso mal

grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorché potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo affetto, in cui l'orrore predomina assai su la pietá; e questo sará per lo piú il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernitá del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non esser consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestá negli orecchi, che gli Oresti, gli Atréi, e gli Edippi; e quindi pajono sempre aver presa in accatto la grandiloquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell'intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia ch'io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart'atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell'essere stati altrimente prodotti; il quarto era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene o male cosí. Bisognerebbe ch'io la vedessi ottimamente recitata piú volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d'ogni mio quint'atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non ajutate dall'azione, non possono ottenere, né per metá pure, il loro effetto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrá riuscire terribilissima, e non senza pietá frammista all'orrore; ovvero, per la fredda atrocitá di Filippo, riuscirá fastidiosa fino alla nausea. Del che ne dará poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrá ottimamente recitata.

POLINICE

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poiché l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei inspirato nel cuore di due fratelli in punizione dell'incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe' Greci; e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai piú di noi esser mossi da quella forza del fato, e dell'ira divina, che pajono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l'ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commuoverá; la seconda, benché passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerá anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde piú orrore ne ritrarranno, che non commozione e pietá. Io sceglieva questo soggetto, piú assai per bollore di gioventú, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato piú bene che male, l'ho lasciata sussistere.

Eteocle, eccessivamente feroce, piacerebbe forse piú, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltá; poich'egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s'induce a dar veleno al fratello: ma, nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all'autore molta materia riempitiva dell'opera. Quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto, l'effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz'atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridondato piú male, o piú bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L'antichitá gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d'Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento; appena si sarebber veduti, doveano immediatamente

avventarsi l'uno all'altro, e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile riuscisse d'una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai piú mite che non è Eteocle; egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrá pure anche essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessitá a difendersi in qualunque modo ei potrá.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perché a me pare ch'ella sia vera madre; ma tutto l'orrore dello stato suo non produrrá però in noi la metá dell'effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un'altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certamente non inutile, coll'amar piú Polinice ch'Eteocle, si mostra assai giusta; ma questa parzialitá ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai piú graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; che troppo è diverso dall'amor di sorella l'amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo iniquo carattere, senza cui pure la tragedia star non potrebbe, (almeno, come l'ho ideata) verrá ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai di questi smaccati felloni introdottivi: al loro riapparire in palco, vanno sempre eccitando un non so qual mormorío d'indegnazione; questo mormorío poi, secondo la destrezza dell'autore, e secondo l'abilitá dell'attore, o viene a risolversi in un silenzio scontento, o in una manifesta nausea, o perfino in risate; massimamente quando il Creonte ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtú, e pomposamente vestirsene; ovvero, quando in qualche soliloquio egli senza necessitá malaccortamente discuopre al pubblico, piú che non bisogna, la viltá tutta dell'animo suo. Non posso io dunque decidere, se in questo mio Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perché recitar non l'ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare, che vedendo io rappresentato questo mio Creonte, io stesso l'avrei forse anche fischiato. Ma, non posso io dalla semplice lettura, né per via della piú matura ragionata riflessione, venirne in ciò a giudicar pienamente l'effetto

della recita: un mezzo verso, anche una parola sola in un modo o nell'altro recitata, in un modo o nell'altro collocata, può ottenere i due effetti i piú direttamente opposti nella mente degli uomini; cioè il terribile ed il risibile: che in cosa rappresentata e finta questi due contrarj effetti son vicinissimi sempre; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi danari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo, né per se stessa, né per gli attori.

Il detto fin quí lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l'azione le servirá. L'autore dee sapere, e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le piú semplici, le piú vere, le più spedite, e le meglio accennanti l'azione; lasciando il di piú a chi spetta,

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior perspicacitá, e con piú veritá ancora, dottamente rilevati da altri.

ANTIGONE

Questo tema, benché assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò piú adattabile ai nostri teatri e costumi; dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensí il solo pretesto, della tragedia; il che mi par d'aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurvi che i soli personaggi indispensabili, e importanti all'azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorché contribuisse pure all'effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell'invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m'ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto arido anzi che no, non presta neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benché diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante; e tutti sí fattamente siano contrastanti fra loro, che n'abbiano a ridondare delle so-

spensioni terribili, e delle vicende molto commoventi, e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quattro verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perché tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietá di Polinice insepolto. Ecco giá dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all'amore ch'ella ha per Emone. Dall'avere il personaggio piú d'una passione, allorché le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l'indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l'effetto. Ma pure, le circostanze d'Antigone essendo queste per l'appunto, non credo che si debbano o possano, né mutar, né alterare. La passion vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l'odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascierá forse molto da desiderare.

Argía è mossa dall'amore del morto ed insepolto marito; altra passione non ha, né dee avere; onde, per quanto si vada costei innestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherá, può anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure, se ella lo è quanto all'azione, a me inutile non pare quanto all'effetto; poiché nel primo, secondo, e quint'atto, ella può tanto piú commovere gli spettatori, appunto perché si trova ella essere d'un carattere tanto men forte, e in frangenti niente meno dolorosi di quelli d'Antigone.

Creonte, avendo in questa tragedia ammantato con la porpora regia la viltá sua, diventa piú sopportabile assai che non lo è stato nel Polinice: tanta è la forza della falsa opinione nelle cose le piú manifestamente erronee. Ed in fatti, dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell'uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado, che colui che essendoci pervenuto, volesse per tradimenti e violenze poi mantenervisi; avendone egli dal proprio potere tanti altri mezzi piú nobili, generosi, ed aperti: ma cosí non è nella opinione dei piú, alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto piú re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d'affetti; eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in se riunire tutte le piú rare doti, e che da altra passion non è mosso fuorché dall'amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non parrá egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante d'amore, e in frasi d'amante. Ma di questo non me ne scuso, perché non credo mai che l'amore in tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, né mai parlar di begli occhi, né di saette, né di idol mio, né di sospiri al vento, né d'auree chiome, etc. etc.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia ne avessi stampato, ebbi in vista di tentare con essa l'effetto di una semplicitá cosí nuda quale mi parea di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argía, benché inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva né vuoto d'azione, né freddo.

E non si creda giá, che io giudicassi allora la tragedia dall'esito ch'ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io stesso; e cosí pure da un certo silenzio, direi, d'immobilitá negli spettatori; non dagli applausi loro, che questi si possono pur dare non sentiti, né veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d'udire, il quale non è mai continuamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nell'azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che pur non ci fosse; ma mi doleva altresí, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte esservi pure stato, e non aver io visto sanamente; e quegli spettatori, o per civiltá o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d'udire e la commozione, e aver dissimulata la noja.

La catastrofe, ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sará, venendo eseguita con

pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d'Antigone estinta, ch'io temea potesse far ridere, o guastare l'effetto, pure (ancorché in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei, che nell'Antigone l'autore abbia fatto qualche passo nell'arte del progredire l'azione, e del distribuire la materia: e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l'ingegno. Tuttavia il quart'atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi piú, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è difetto grande; e si dee attribuire per metá al soggetto, per metá all'autore.

Mi sono assai piú del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell'altre non potrei individuare cosí per l'appunto; benché io fra me stesso gl'imagini. Con tutto ciò, l'aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell'altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorché ella si avvolga sovra passioni piú teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.

VIRGINIA

Piú nobile, piú utile, piú grandioso, piú terribile e lagrimevol fatto, né piú adattabile a tragedia in ogni etá, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertá e l'onestá, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in societá, sotto leggi e costumi quali ch'ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali, e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall'indole del governo, né dalla favola, né dal destino: havvi di piú, che questo memorabile accidente s'innesta su nomi romani, e viene ad essere la seconda cagione della vera vita, libertá, e grandezza del piú sublime popolo che si sia mai mostrato

nel mondo. Che si può egli desiderare di piú? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto piú forse ch'io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare; che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli nei che ha in se, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e veritá, e terrore, e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo; egli è l'anima d'una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, né può parere mai vile. Allorché l'odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiositá mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano, ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertá che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perché non si può certo amare moltissimo, né la sposa, né i figli, senza amare ancor piú quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtá possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev'essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di lá bell'e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo, che quí è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrá rappresentata ad un popolo libero, si giudicherá che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirá allora, che l'autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirá per l'appunto l'opposto. Ho voluto conciliare questi due cosí diversi uditorj; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui

si va a rischio per lo piú di non piacere né ai presenti, schiavi, né ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perché non è in nulla romano, né lo può, né lo deve essere. Ma pure, essendo egli parte necessaria dell'azione, non voglio riportarne io il carico della viltá sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d'Appio; sovr'esso se ne dee riversare l'odiositá; e all'autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi cosí i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io per ciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha; il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l'altro, interamente all'autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo, (come si dee) o converrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione cosí feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di una azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metá del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perché tra un giudizio e l'altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metá che su l'autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l'interno stato d'una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz'atto possa, benché senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all'autore. Virginia non ha quart'atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benché pochi, non parranno moltissimi; stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di veritá, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorché alla gente dell'arte, affinché facciano essi meglio,

quando saranno in tal caso. Ne avverrá forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerá affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udire un Virginio romano, padre, e soldato, stare a fronte d'un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in se stessa quelle tante virtú, ch'ella mai fin allora non avea spinte tant'oltre.

Del quinto non parlo affatto, perché, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert'altre, come per esempio l'uccisione d'Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all'economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l'autore abbia anche un cotal poco progredito quí in tal arte.

AGAMENNONE

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d'un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto e piú, viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante d'un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin quí trattati da me.

Agamennone è per se stesso un ottimo re; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrá essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benché l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare ponesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in se: e rimarrá sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finché non se ne vedrá, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma smisurata, potrá forse in un certo aspetto commovere chi si presterá alquanto a quella favolosa forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi inspirate dai Numi nel cuore di tutti gli Atrídi, in punizione dei delitti de' loro avi: che la teologia pagana cosí

sempre compose i suoi Dei, punitori di delitti col farne commettere dei sempre piú atroci. Ma chi giudicherá Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltá intellettuali e sensitive del cuore umano, sará forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il piú gran re della Grecia, i suoi figli, e se stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent'anni) tanto superiore alla etá sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench'ella molto ami il padre la madre il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch'ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per se operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per se stesso, non può riuscir tollerabile se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de' Tiesti ed Atréi. Altrimenti per se stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorché un misto di rancida vendetta, (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l'offeso da Atréo) e d'ambizione di regno, che poco in lui si perdona, perché ben si conosce ch'egli ne sará incapace; e di un finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi giá tutti quattro assai per se stessi, e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia che può allacciar tutto l'animo, e molto atterrire e commuovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicitá e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l'animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall'autore; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da se stessa.

L'arte di dedurre le scene, e gli atti, l'uno dall'altro, a parer mio, è stata quí condotta dall'autore a quel tal grado di bontá, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensí tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa né ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione (benché per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella viene anche tacciata di passion vile, e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresí, che quando ella è giusta, quando l'offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali, che nessuna umana legge può risarcire l'offeso, e punir l'offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d'invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimitá. Tale, s'io non m'inganno, deve esser questa; ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo piú favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell'Agamennone: che queste due tragedie si collegano insieme ancora piú strettamenta che il Polinice e l'Antigone; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l'Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l'Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l'Agamennone dopo l'Oreste verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi giá io svelato forse troppo nell'approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietá brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli ch'egli affronta, può molto diminuire in lui l'atrocitá e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrá, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animositá contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in

etá di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d'alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non giá perché io valevole né vera la creda, ma perché so che altri potrá dirla, o pensarla. Coloro dunque, che poco credono nella forza della passione di un'alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d'Oreste l'interesse privato, l'amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall'usurpatore; l'esser egli in somma figlio d'Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l'ha da molti anni giá in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrá (come altri poco maestrevolmente l'ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo essere stato per due o tre atti della tragedia ignoto a se stesso, potrá egli divenire ad un tratto nei due ultimi un cosí vero figlio d'Agamennone, e un cosí acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietá e d'ira ch'ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione ch'è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto piú tragico, che non lo sia stata nell'altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie, or madre, e non mai moglie o madre:

e ciò era piú facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch'ella prova, i pessimi trattamenti ch'ella riceve da Egisto, e le orribili perplessitá in cui vive, possa inspirare assai piú compassione di lei, che la Clitennestra dell'Agamennone; e credo, che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev'essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l'anino, per quanto egli segga sul trono; sará sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personaggio, che di pochissima lode riesce all'autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L'agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordassse alquanto delle di lei fattezze, benché a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa, e sospirosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso e di poetico che ci può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere; che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto piú che non quelli del verisimile della vita familiare; e che Oreste e Pilade non si volendo né dovendo svelare, non doveano neppure attentarsi di nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, secondo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quint'atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevitá, e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commovere, agitare, e sorprendere singolarmente gli animi. Cosí a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin quí esaminate, direi che questa, consideratone il tutto, sia la migliore; ma, essendo cosa mia, dirò soltanto per non tradire il censore, ch'ella a me pare la meno difettosa di tutte le precedenti.

LA CONGIURA DE' PAZZI

Le congiure sono forse piú difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acchiude quasi sempre in se un difetto, che lo impedisce di essere teatrale: ed è che, siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo piú non ne sono parenti, né avvinti ad essi d'alcuno altro vincolo; non

riesce cosa niente *tragediabile*, che l'un nemico faccia all'altro quanto piú danno egli può, ancor ch'ella sia cosa tragichissima; poiché dal solo contrasto tra le diverse passioni, o di legami, o di sangue, viene a nascere quell'ondeggiamento d'affetti suscettibile veramente di azion teatrale, fra l'odio che vorrebbe spento il comune oppressore, e quell'altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benché ami anch'ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all'azione dei momenti teneri e caldi quá e lá, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perché giá si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertá, sono troppe, perché il cognatismo possa in nulla riuscire d'inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in piú matura etá non avrei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto; succeduto in un paese picciolissimo; fatto, da cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passeggere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand'ostinazione, arte moltissima, e calore non poco è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l'influenza del soggetto, che con molti piú sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per se stessa, minore di quasi tutte le fin quí accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte d'un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato, e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrá pur sempre piú ideale che vera; e la metá di quello ch'ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrá ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per se stessi, o fatti tali da una rimotissima antichitá, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimitá, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d'animo d'una tal tempra, che non so se potrá (come lo desidero) infiammare moltissimo l'animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata, o mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai piú verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrá parer tale.

Lorenzo (ancorché l'autore fosse uno dei congiurati contr'esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta medícea, presa insieme, non abbia mai dato un'oncia dell'altezza di questo Lorenzo; ma bisognava pur farlo tale, affinché degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile né ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno piú facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtá buon conto a se stesso, se egli se ne sia avvisto da se; e se, avvedendosene, ricevuto ne abbia noja e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto; vi si chiacchiera solamente; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d'esposizione di piú, benissimo cominciare al terz'atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertá, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse cosí grande.

La catastrofe, che per dover essere necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por vi si può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch'ella è difettosa in piú parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse

anche non escusabili. L'autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l'aver fatta.

DON GARZIA

Se il luogo della scena di questa tragedia, in vece di essere la moderna Pisa, fosse l'antica Tebe, Micéne, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l'ucciso figlio col-l'ucciderne un altro; certo, se mai catastrofe vi fu e feroce, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma pietá, ella era tale ben questa. Ma pure, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimitá delle cagioni a tali inaudite scelleratezze, viene il soggetto a perdere gran parte della sua perfezione. Ho fatto quanto ho saputo per sublimare queste cagioni, frammischiandole coll'ambizione di regno: ma per lo regno di Firenze e di Pisa, non si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parere veramente sublime. Tale è l'errore dei piú; facilmente pare esser grande colui, che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche essendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho aggiunto del mio (di che talvolta me ne vergogno non poco) quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca, come il Creonte nel Polinice, di seminar discordia per raccoglierne regno. Quest'aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, e per dare alla dissensione per se stessa generosa dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato e innocente ch'ella ebbe: tutto ciò accresce certo l'orrore di questa tragica orditura, e riesce, se non altro, adattatissimo almeno ai tempi, ai costumi, e agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d'assai. Ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata, ne posa la favola, e ad arbitrio suo la conduce. Certo è, che codesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo amendue, e la loro madre sovr'essi; e che i loro corpi furono di Pisa arrecati tutti tre ad un tempo in Firenze. Se ne mormorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta Toscana; ma nessuno

osò indagare e molto meno narrare un tal fatto. Ma è certo ancor piú, che se cosí non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta dei Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire cosí.

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi occorre in questa tragedia di brevemente toccare i due personaggi invisibili, ma molto operanti, dall'autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto piú utile ne cavasse col non mostrargli in teatro, che se mostrati gli avesse. E sono, Salviati, ch'è il perno della ferocitá di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo del terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garzía. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a duplicare e ad allungare molto l'azione; e niuna cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri assai piú brevemente, e con forse maggiore effetto, giá non la dicano in vece loro. Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operanti, credo che (servendosene con sobrietá, e senza accattarli, soltanto allor che il soggetto lo vuole) potrá riuscire di qualche effetto in teatro.

Cosimo è grandemente crudele, assoluto, e veemente; ma con tutto ciò non è grande: e anche mi pare, che quest'ultima tinta della impetuositá di carattere non sia in lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della tragedia, per trarre poi gradatamente con verisimiglianza questo orribile padre ad un tanto eccesso, di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

Diego, eroe possibile in un figlio di un moderno Duca di Toscana, non ha in se stesso grandezza eccedente il suo stato; ma ne ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affetto l'uditorio, e lasciar di se una certa maraviglia non del tutto spogliata di pietà.

Don Garzía, protagonista, ricade nel difetto del Raimondo della precedente tragedia; e per essere anch'egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorché non falso. Pure, quale altra tinta se gli sarebbe potuta mai dare, per far nascere fra lui e Diego una rissa che tragica fosse, e che con verosimiglianza menasse a tanta catastrofe? Ecco prova manifestissima, che un autore che cerchi d'esser sublime davvero, non dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l'eroe, quale quella iniqua prosapia li prestava: ma, per essere egli e vero, e verisimile, e tragico, ne riesce

egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d'indegnazione, che nasce dal suo scelleratamente fosco procedere. Egli si è però svelato non poco nel consiglio dell'atto primo col padre; onde ogni delitto si dee aspettar da costui: ma se l'autore ha avuto la destrezza di non farlo poi abbastanza appalesar da se stesso, l'orribil dubbio in cui l'uditore cadrá circa ai suoi tradimenti, verrá rattemprato alquanto dalla incertezza dei mezzi e dell'esito; e allor che lo spettatore perverrá ad essere quasi certo, che Pietro sia quel tal mostro ch'egli temea, non se lo vedendo piú innanzi agli occhi, e l'attenzione sua principale venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contra il figlio; nessuno, credo, o almeno pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in se stesso: difetto che lo renderebbe insopportabile, ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel progresso della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocitá.

Eleonora è madre; parziale di Garzía, ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una mezza privata, come figlia d'un semplice vicere di Napoli, non mi ha concesso di troppo inalzarla, ancorché Spagnuola, per non gonfiare oltre il vero, e senza necessitá, tutti i miei personaggi. Ne risulta forse da ciò, ch'ella riesce per lo piú trivialetta, e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a raggruppare quest'orrendo accidente, l'introduzione dei due fratelli nella grotta, il ritrovato della grotta stessa; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare, e dall'autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l'une e l'altre, inutili per ora sarebbero; bisogna da prima vedere alla recita qual sia l'effetto che ne ridonda. Se la cosa cammina, se non dá tempo a queste sofisticherie, è segno che ella sta bene cosí, ancor che star meglio potesse: se al contrario la cosa, o per poca rapiditá, o per qualche non avvertita inverisimiglianza, dá tempo ai piú degli spettatori nell'atto pratico di riflettervi, è segno che ella male vi sta. Ogni invenzione teatrale, da cui dee nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorché non è inverisimile, e ne vien prodotto l'effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce atrocitá di Cosimo, nel voler che sia l'amante stesso della figlia che ne uccida

il padre, pecca nell'essere, o almeno nel parere gratuita; stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salviati. Ma questo mezzo serviva meglio all'autore, il quale forse ha errato nell'adattare piú la cosa all'azione, che non l'azione alla cosa: nondimeno, io debbo anche dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d'arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l'invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta: ella è di uno sviluppo gradato assai, e sempre sospensivo e dubbioso; e di uno scioglimento rapido, e terribile, piú che niun'altra. Giudicandola io coi semplici dati dell'arte, la crederei superiore alla Congiura (benché questa tanto minori cose racchiuda), per esserne il soggetto tanto piú caldo, appassionante, e terribile per se stesso.

MARIA STUARDA

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime, e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v'è tra loro perciò né legami, né contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenché veramente ingiusta, straordinaria, e tragicamente funesta. Quanto a quest'altro accidente, della morte del marito di Maria, di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia non se ne potesse veramente comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia, che giá prima d'imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch'ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l'ho intrapresa: prima, perché mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore, che credendo aver fatto giá otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti piú o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò, per vedere se a forza d'arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile. L'autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla, che non avendola vista finor recitare, non

può con giustezza opinare su l'effetto: io dico bensí, che di quanto ha in se questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ad avere di buono, lodarne sommamente l'autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta piú arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna dell'altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna; non ha carattere suo, né sublime. Regalmente governata da Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre; ci presenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pietá, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor piú nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di se stesso e di tutti; credo che appena perverrá egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore, e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente quale dev'essere; in bocca sua lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d'Elisabetta, possono destare una certa attenzione, non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulla necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai piú viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni, che in que' tempi regnavano nella Scozia, cosí sanguinosamente feroci, e che furon poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. La parte profeticamente poetica di Lamorre nel quint'atto, potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto alla condotta, che i due personaggi regali, essendo per se stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori; difetto capitalissimo nei re di tragedia; a cui pure ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzati i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole, e freddo; onde io la reputo la piú cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore; e la sola, ch'egli non vorrebbe forse aver fatta.

ROSMUNDA

Questo fatto tragico è interamente inventato dall'autore, e non so con quanta felicitá. Egli acquista forse un certo splendore dall'esserne il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbrividir nelle storie. Ma l'antichitá e l'illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra, né con Medea. La mentovava però nelle sue storie il nostro Machiavelli; a cui, perch'egli appaja ai nostri occhi un Tacito, null'altro manca se non che gl'Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto; perché l'uomo non può mai spogliare il fatto, né delle persone, né dei tempi, né delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l'uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo, l'altro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose, il primo sará riputato grande, e degno di storia e di poema, il secondo di nessun dei due. Ma pure l'antichitá somma, e le molte illustrazioni, suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia, benché questi di tanto lo eccedano nella potenza; perché la picciolezza nell'antichitá si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui io ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza cosí nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, né se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sí fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d'una tragedia; perché il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch'io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore affinch'egli si presti alla illusion teatrale: e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo, pria

che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del nome che per essi giá dica che il sono, e che esserlo debbono. Né l'autore tragico che è uno solo, e che debbe ai molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione, (o vera o falsa ch'ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltá e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtú. Se da una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finché le sue vere virtú conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Cosí, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione, finché non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai né in una rappresentazione o lettura, né in due, mi pare piú savio assai (viste le tante altre difficoltá che giá sono da superarsi in quest'arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest'una di piú. E ciò credo io, e lo affermo con tanto piú intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltá per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto piú facil cosa l'inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i giá prima trattati. E con queste parole, *far suoi i temi giá prima trattati*, ardirei io (benché non sappia quasi nulla il latino) d'interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

Difficile est proprie communia dicere;

passo, che per una certa sua apparente facilitá viene saltato a piè pari da tutti i commentari, e dai piú dei lettori inteso appunto all'opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai piú giusto, piú pregno di cose, e quindi piú degno di Orazio: ma pure io per avventura in questo m'inganno.

Contra l'uso mio, mi sono quí oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest'arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietá riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltá infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un piú

caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltá sarebbe riuscita piú calda, e quindi piú compatita: ma bisognava pur darle altre tinte che all'amor di Romilda: oltre che l'amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto varj aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall'amor suo.

Romilda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosmunda: ed ella mi par calda quanto basti.

Ildovaldo, è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d'inverisimiglianza, allorché non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dall'esser difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all'autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s'incalzano e si urtano e s'inceppan fra loro: e l'azione me ne pare cosí strettamente connessa, e varia, e raggruppata, e dubbiosa, che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur vi si trova) è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa i sopraccennati svantaggi.

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato, *L'homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall'autore.

OTTAVIA

Pervenuto alla metá della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch'io spero) ravveduto in tempo dell'errore, in cui era caduto da quattro tragedie in quá, nella scelta de' soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra l'intonazione e il soggetto. Risoluto perciò di ritornarmene per sempre fra Greci, o Romani, od altri antichi, giá consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il districarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in se tutta l'atrocitá, e piú che non ne fa d'uopo, per riuscir *tragediabile*; come anche tutta la grandezza che si richiede per far sopportare l'atrocitá. Ma Nerone non ha, né se gli può prestare, tutto quel calore di appassionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, su questo andare, meglio eseguito da mano piú esperta; ma non però mai minorato, né addobbato alla foggia nostra, né adattato ai nostri tempi e costumi. Perché, ammettendo anche per vero, che noi non abbiamo per ora, né possiamo avere per re de' tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura, poiché vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne ridonderanno, (se alcun effetto in una colta nazione ridonda dal teatro permanente) uno per l'appunto dei massimi che risultarne dovrá dalla evidente rappresentazion d'un Nerone, sará quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro affinché tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirá, che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono sconvolgono e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegner tutto, fuorché una ottima tragedia, di cui potrá bensí sospendere od impedire la recita, ma

non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d'averla vista recitare, che ne sappiano gl'interi squarci a memoria, e che debitamente gli adattino: anzi, coll'impedirla o sospenderla, ne invoglierá egli vie piú gli uditori; svelerá maggiormente se stesso; e si anderá cosí preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch'egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l'ascolta; e quanto piú Nerone raccapricciare fará gli uditori, tanto piú li fará piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fin a qual segno, e come, e perché, ne ho assegnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripetermi, le tacerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell'amor di Nerone, non credo si dovesse fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si potea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran parte delle taccie che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d'averlo fatto inverisimile, ancorché ideale.

Questi caratteri tutti, se hanno qualche veritá, bellezza e grandiositá, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l'avvelenamento d'Ottavia per via dell'anello; son due tratti, che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma, purchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr'esso una tinta di viltá, che da alcuni sará biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo continuo timore, la ferocia natía di Nerone sciolto da ogni ri-

guardo non lascierebbe durar la tragedia oltre due atti. All'arrivo di Ottavia, se le avventerebbe egli, e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte né inverisimile, né mal tessuta, né trascurata.

TIMOLEONE

Questa terza tragedia di libertá, bench'ella debba cedere a Virginia per la pompa e grandiositá, e alla Congiura de' Pazzi per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch'ella le superi di gran lunga per la semplicitá dell'azione, per la puritá di questa nobil passione di libertá, che ne riesce la sola motrice, e per l'avervi in somma l'autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di piú non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall'amor proprio, ne ho io giá detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore; ma come ingannato; e quindi piú scusabile apparirne dovrò; benché pure a me stesso nol sono, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere lá dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d'un altro, per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.

Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista, è donna, e madre, e donna.

Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessitá molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, viene spogliato d'ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d'azione. Pure, un fratello, che combatte fra l'amor della patria e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l'uno e l'altro, parrá sempre una importan-

tissima azione a quegli uditori fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l'autore.

MEROPE

Il parlar del soggetto di Merope, è un *Portar nottole ad Atene, o vasi a Samo.* Mi son dovuto anche giá dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da quí inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d'esito, e con vero vantaggio dell'arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de' miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro, che madre: ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte, è tiranno sagace, destro, e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, ch'egli può veramente assumere il personaggio di nepote d'Alcide, allor che viene a conoscer se stesso, senza punto uscir di se stesso.

Polidoro mi pare quale dovea essere colui, a chi una regina affidava il suo piú caro pegno, l'unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L'autore ha dovuto di necessitá impiegare molta piú arte nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra sua; dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè piú semplicemente, piú verisimilmente, e piú caldamente, che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a se stesso ch'ella era stata temeritá l'intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, ch'ove egli mai fosse in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un soggetto per cosí dire esaurito dagli altri, rimane assai picciola; in quanto chi vien dopo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o minorarne i difetti. Tanto maggiore quindi glie ne spetta la vergogna, se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia

di questa tragedia, un qualche dotto e cortese critico è tenuto d'illuminare e convincer l'autore ed il pubblico, coll'individuargliene, chiarirne, e provarne i difetti. Io son certo, che l'autore glie ne saprá molto grado, e glie ne testimonierá gratitudine pubblica: e questa ultima Merope cosí censurata, se ne rimarrá quindi, come le infelici ali d'Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io, come censore, ci vedo anche quá e lá dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in piú gran numero, e con piú sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spandendo sul totale di questo poema; ed è, il vedersi chiaramente, che il genere di passione molle materna (prima base di questa tragedia) non è interamente il genere dell'autore.

SAUL

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero piú religiose di noi, o che in paragone dell'altre stimassero maggiormente se stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i piú atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrá né dire né supporre, che una cittá come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d'ogni setta e d'ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse piú credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un cosí fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia piú altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertá al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all'affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poiché tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e piú ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrá a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d'Israéle. Ciò nasce dall'avere noi sempre conosciuti codesti

biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsitá, e turgidezza.

L'aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudini, potere esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti ajuti, riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresí, appunto per questo, piú facili assai a trattarsi; perché con arte e abilitá minore il poeta può colpire assai piú, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando; e il parlar d'altro, senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica piú gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saúl, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, quale esser dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr'esso, basterá l'osservare, che Saúl credendo d'essersi meritata l'ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta, potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietá che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natía bontá, la compassione ch'egli ha per Saúl, l'amore per Gionata e Micol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo, e maraviglioso.

Micol, è una tenera sposa e una figlia obbediente; né altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor piú che David; ed egli in questa tragedia ne ha piú bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l'ajuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al vo-

ler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato; e ammirabilissimo senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner, è un ministro guerriero, piú amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benché esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimeléch è introdotto quí, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrá da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d'inutile. Né io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senz'esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia intieramente a giudicare come l'altre, colle semplici regole dell'arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai piú su la impressione che se ne riceverá, che non su la ragione che ciascheduno potrá chiedere a se stesso della impression ricevuta, io stimo che si verrá cosí a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz'atto, siccome probabilmente l'attore (quando ne avremo) non sará musico, non è già necessario che ella venga cantata per ottenere il suo effetto. Io credo, che se un'arpa eccellente fará ad ogni stanza degli ottimi preludj esprimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell'animo di Saúl, l'attore dopo un tal preludio potrá semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sará allora concesso di pigliare quell'armoniosa intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allorquando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendole, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sará dunque mai qual dev'essere un attore perfetto, egli conoscerá, oltre l'arte della recita, anche quella del porger versi; e s'io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall'arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minor effetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart'atto è il piú debole, e il piú vuoto, di questa tragedia. L'effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, o spinta assai piú oltre che nell'altre sue, quella perplessitá del cuore umano, cosí magica per l'effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessitá è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L'autore, forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l'ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche, per questa parte, Saúl mi pare molto piú dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall'amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell'esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai né disprezzabile, né odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano se stesso per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sí, ma per quest'ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall'autore finora trattato.

AGIDE

Nella breve dedicatoria da me premessa all'Agide, avendone io toccato alquanto il soggetto, non molto mi dovrebbe ora rimanere ad aggiungervi. È questa, la quarta mia tragedia di libertá: ma io credo, che quella divina passione venga quí ad assumere un aspetto affatto diverso e nuovo, dal ritrovarsi ella cosí caldamente radicata nel cuore di un re. Un tal soggetto, che se non fosse testimoniato dalle storie, parrebbe ai tempi nostri impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura dei re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentato a popoli non Greci né Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorché io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di avere altresí riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide. Tra molte ragioni, che assegnarne potrei, questa principalissima mi basti sola:

gli uomini pigliano poca parte alle sventure di colui che precipita manifestamente se stesso, mosso a ciò da una passione che essi non credono vera, né quasi possibile, perché non la sentono. Questa ragione milita assai meno in tutte le altre mie tragedie di libertá, in cui per lo piú è un privato oppresso che congiura contra un potente oppressore: nel qual caso la invidia, passione la piú comunemente naturale nell'uomo volgare, opera nel suo cuore quello stesso effetto che negli alti animi opera l'amore di libertá; e quindi egli vede con piacere e commozione che chi opprimere voleva, oppresso rimanga. Ma un re, (benchè un re di Sparta fosse una cosa assai diversa dagli altri tutti) un ente pure che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perfin della propria fama, porre in libertá il suo popolo fra cui egli pur non è schiavo, e nella di cui libertá egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbia; un tal re, riesce di una tanta sublimitá, che agli occhi di un popolo non libero egli dee parere piú pazzo assai che sublime. Una tragedia d'Agide potrebbe forse ottener sommo effetto in una repubblica di re; cioè in quel tal popolo, (tale è stato per assai tempo il romano) in cui vi fossero molti grandi potenti, che tutti potrebbero per la loro influenza attentarsi di assumere la tirannide; ma dove, non essendo tuttavia ancora corrotti, pochi vi penserebbero, e nessuno lo ardirebbe; perché quei potenti si crederebbero pur anco piú grandi per l'essere eguali fra loro e non tiranni del popolo, che non pel diventare, col mezzo della forza, l'esecrazione e l'obbrobrio dei cittadini tutti, a cui si verrebbero con un tale attentato a manifestare di gran lunga minori in virtú. Una tal repubblica riapparirá forse un giorno in Italia, sí perché tutto ciò che è stato può essere, sí perché la pianta uomo in Italia essendovi assai piú robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtú e libertá, la spingerá certamente (come giá lo ha provato coi fatti) assai piú oltre che i nostri presenti eroi boreali, fra cui la libertá si è piuttosto andata a nascondere, che non a mostrarsi in tutto il suo nobile immenso e sublime splendore.

Ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest'Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime piú ideale che verisimile, e quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori.

Il carattere d'Agide, giá è definito abbastanza dalla sentenza che si dá della tragedia.

Leonida, è un re volgare. Un certa mezza pietá mista di maraviglia, ch'egli mostra per Agide dopo averlo incarcerato e successivamente sino al fine, potrá forse non ingiustamente parere una discordanza dal suo proprio carattere. Chi la vorrà scusare, dirá che Leonida, come suocero d'Agide, come padre tenerissimo d'Agizíade, e tenuto ad Agide stesso della propria vita, potea benissimo, nel vederlo vicino a perire, sentire in se alcun contrasto in favor di un oppresso. Chi lo vorrá biasimare, dirá che quello stesso Leonida che nel terz'atto a tradimento imprigiona Agide, che nel quarto lo accusa, e nel quinto lo tragge a morir colla madre, non può sentirne pietá nessuna, e che fuor d'ogni verisimiglianza la finge. Io non ne dirò altro, se non che Leonida è uomo e re volgarissimo.

Agesistrata, è una madre spartana.

Agizíade, come moglie e madre affettuosissima, potrá pure alquanto commuovere: questi due affetti son d'ogni secolo, e d'ogni contrada.

Anfare, è piuttosto un infame ministro di assoluto re, che non un magistrato indipendente in un misto governo. Ma, nella confusione d'ogni cosa in cui giacea Sparta, allora giá corrottissima, e degna omai quasi di avere un assoluto re, io credo che Anfare potesse esser tale.

Questa tragedia potrà forse parere eccellente ad alcuni, mediocre a molti altri, e a taluni pur anche cattiva. Io non vi so scorgere dei difetti importanti di condotta; ma ve li sapranno pur ritrovare quei molti, che giudicandola mediocre o cattiva, dovranno, per essere creduti, assegnarne dimostrativamente il perché.

SOFONISBA

Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all'amata per risparmiarle una morte piú ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei piú alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimitá dei nomi di Sofonisba, Massinissa, e Scipione; queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E, per essermi da prima sembrato cosí, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma, o ne sia sua la colpa, o mia, o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia se non di terz'ordine almen di secondo. S'io m'ingannassi

nello sceglierla o nell'eseguirla, ovvero se io m'inganni nel giudicarla, altri lo vedrá e dirá, assai meglio di me.

Due difetti principali io scorgo in questo soggetto, i quali, aggiunti forse a qualch'altro che io non vi scorgo, vengono ad essere la cagione della mediocritá del tutto. Il primo difetto è, che questa moglie di due mariti è cosa, per se stessa, troppo delicata e scabrosa e rasentante la comedia, per potere interamente schivare il ridicolo. Mi pare di averlo in parte salvato col preventivo grido della morte di Siface, e col ritrovarsi Sofonisba sposa solamente e non moglie ancora di Massinissa. Con tutto ciò, questo stato di Sofonisba non dee molto piacere ai nostri spettatori. L'altro difetto è, che per quanto Scipione si colorisca sublime in questa tragedia, non essendo egli mosso da niuna calda passione, egli la raffredda ogni volta che vi si impaccia: eppure egli è parte integrante dell'azione, poiché Roma è il solo ostacolo alla piena felicitá di Massinissa. Ma un uomo sommo per se stesso, (quale è Scipione) che freddamente eseguisce le parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore, il quale potrebbe benissimo lasciare sposar Sofonisba da Massinissa; un tal uomo, diviene odioso a chi lo ascolta, bench'egli pure nol sia, né esserlo voglia. E ancorché le ragioni politiche scusino il popolo e il senato di Roma del diffidarsi di Sofonisba, dell'inimicarla, e perseguitarla; e benché l'amicizia caldissima che l'autore ha prestato a Scipione per Massinissa faccia sorgere in lui un certo contrasto tra il suo freddo dovere, e il non freddo impulso dell'amicizia; nulladimeno, il difetto naturale inerente al personaggio di Scipione non viene giá ad esser tolto, per essere alquanto menomato, deviato, e nascosto. Io son quasi certo in me stesso, che lo spettatore, senza sapersi render conto de' moti dell'animo suo, sentirá in questa tragedia molto minor commozione di quello che la sventura di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perché la sventura dei due amanti non diventa di necessitá indispensabile per alcuna intrinseca cagione o contrasto che sia in essi, ma per l'ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forse di questa minor commozione stanno anche in alcun altro difetto che io vedere non so; e nell'assegnare questo come il vero, non intendo io di dir altro, se non che non ne so scorgere alcuno che con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofonisba ha in se stessa tre grandezze; quella di cittadina di Cartagine, nipote di Annibale; quella di regina di un possente

impero; e la terza, che assaissimo s'innalza sovra queste due di cui si compone, quella del proprio animo. Sofonisba con tutto ciò non può riunire al grande l'appassionatissimo carattere dell'amore, perché all'amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppo gran dose l'odio per Roma: l'amore quindi ne ha il peggio; oltre che, a questo suo amore non si può neppure prestare un legittimo sfogo, diventando reo ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofonisba quindi mi pare uno di quei personaggi, che senza essere dei piú tragici, può e deve riuscire uno dei piú sublimi in tragedia. Onde, se questa non è tale, e nel piú eccelso grado, la colpa sará dell'autore soltanto.

Siface, riesce molto difficile a ingrandirsi; ed è piú difficile ancora il salvarne la maestá e il decoro. Un re vinto, maturo, innamorato, inopportunamente risuscitato, e la di cui recente memoria giá giá quasi era obbliata e tradita dalla supposta vedova moglie; io stesso benissimo vedo, e quanto altri mai, che un simile eroe può essere facilmente posto in canzone da chiunque anche con poco ingegno vorrá pigliarsi il pensiero di porvelo. Ma, se questo mio Siface meriti di essere canzonato, ne lascio giudice altrui. Ove egli non lo potesse essere con retto e imparziale giudizio, l'autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse esente del tutto, la vergogna non sarebbe che per metá dell'autore; a Siface stesso ne spetta giustamente il di piú, poiché né un istante pure avrebb'egli dovuto sopravvivere alla sua intera sconfitta.

Massinissa, può essere e mostrarsi innamorato, senza far ridere; poich'egli è giovane, vincitore, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio cosí sublime e commovente nella storia, io spero ch'egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma, torno a dire, ch'egli non vi è niente tragico, e la sua stessa sublimitá che gli è pur tanto dovuta, quí lo pregiudica fors'anche. Eccone in breve la ragione. Scipione è per se stesso quel tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessuno aspetto, preceder dovrebbe; eppure quí tutti tre i personaggi lo precedono (e di gran lunga) in calore, che è la piú importante prerogativa del tragico eroe. Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non sia. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in se stesso, non può sul teatro mai stare accanto, né molto meno primeggiare, agli animi appassionati, operanti, ed ardenti.

Poche tragedie prestano, a parer mio, alla sublimitá del parlare quanto questa, ancorché i suoi eroi non siano mossi da alcuna passione del piú sublime genere: ma la sola sublimitá, ove non riunisca in se una dose pari di affetto, piace assai piú nella storia che non sul teatro, dove l'abbondanza di quella non compensa mai la mancanza o la scarsitá di questa.

Nel quint'atto, i mezzi impiegati per trarre Massinissa ad uccidere Sofonisba, non mi soddisfano; ma, ancorché in varie maniere li mutassi e rimutassi, non ho saputo far meglio.

MIRRA

Benché nello scriver tragedie io mi compiaccia assai piú dei temi giá trattati da altri, e quindi a ognuno piú noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, cosí in Mirra ho voluto sceglierne una, la quale, ancor che notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io giá benissimo sapea, doversi dire dai piú, (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai piú che non a provarlo) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. E certo, se Mirra facesse all'amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l'innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrá giudicarne per se stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrá pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del Fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch'egli perverrá a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch'ella compassionevolmente le fa de' suoi feroci martirj, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m'indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l'effetto medesimo che in me ed in altri avrá prodotto quella patetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perché ogniqualvolta io, non me ne ricordando

piú affatto, l'ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d'esser io tenero piú che altri, né oltre il dovere. Posto adunque, che Mirra in questa tragedia appaja, come dee apparire, piú innocente assai che colpevole; poiché quel che in essa è di reo non è per cosí dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico, che non so trovare un personaggio piú tragico di questo per noi, né piú continuamente atto a rattemprare sempre con la pietá l'orror ch'ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, che io (mutati i nomi, il che m'era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com'è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a se stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d'uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all'ultime del quint'atto, non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, piú difficilmente ancora si dimostrerá che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrividire vorranno d'orrore giá prima di udirla.

Io, null'altro per l'autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grazia, è mera giustizia. A parer mio, ogni piú severa madre, nel paese il piú costumato d'Europa, potrá condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrá, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin quí riempito assai piú le parti d'autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed

il vero per lo miglioramento dell'arte, dee pure, ancor che lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine, ed i mezzi, con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin quí, senza maggiormente individuarlo. Nel quart'atto c'è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di se stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch'ella troppo parrá, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto piú è raro questo scoppio, tanto maggiore dev'essere, e tanto piú riuscirne terribile l'effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascierei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch'egli è naturalissimo in lei (benché contro a natura sia, o lo paja) ve l'ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero; e che perciò potrá riuscire di sommo effetto quanto all'orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrá e sentirá in quel punto, che una forza piú possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l'infelice disperatissima amante all'amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell'inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso né il vero né il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile tasto del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L'autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale, ma verisimile; quale vi potrebbe pur essere, e quale non v'è pur quasi mai.

Peréo, promette altresí di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d'amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra l'uno ne sará forse costui; ma non lo posso asserire per convinzione; lo accenno, perché ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre; e cosí ella, come il marito, per gli affetti domestici mi pajono piuttosto degni d'essere

privati cittadini, che príncipi. La favola dell'ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri, abbisognerá di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euricléa l'autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerá forse, e commoverá. Mi pare che questa Euricléa, bench'essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e ch'ella operi in questa tragedia alcuna cosa piú che l'ascoltare. Costei nondimeno pecca come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè, ch'ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell'azione, poiché si può proceder senz'essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrá dire inutile affatto: e questo soggetto, piú che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere d'inutilitá. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l'autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare cosí la virtú d'Euricléa, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrá forse riuscire di un grand'effetto in teatro, perché i personaggi tutti son ottimi; perché mi par piena di semplicitá, di dolci affetti paterni, materni, e amatorj; e perché in somma quel solo amore che inspirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia cosí tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la puritá delle altre passioni trattatevi; ma può bensí questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da se, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovr'essa ricredere, che io glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benché pure sia quella, in cui l'autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo, e tenue.

BRUTO PRIMO

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorché assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo ambedue romane, tutte due senza donne, e contenendo l'una (per cosí dire) la nascita di Roma, l'altra la morte, in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi; e quindi l'autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si fará anche benissimo di sempre disgiungerle, sí nel recitarle, come anche nel leggerle, tramezzandole come elle sono, con Mirra; e questa essendo tragedia d'un'indole opposta affatto, potrá facilmente servire di tornagusto all'intelletto di chi al primo Bruto si trovasse giá sazio di sentir sempre parlare di libertá e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico; che il Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimitá; perché la piú nobile ed alta passione dell'uomo, l'amore di libertá, vi si trova contrastante con la piú tenera e forte, l'amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca e non poco, in uno degli incidenti principalissimi, che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, soscritto il foglio dei congiurati, non pajono, né sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, né a quelli del popolo, né a quelli di Bruto stesso, onde meritino d'essere fatti uccidere dal padre. Si dirá dunque, (e ciascuno sa dirlo) che un padre il quale commette una atrocitá quasi ingiusta contra i proprj figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertá, che non un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello consolo i figli possono con certa ragione apparire piú rei che nol sono; ma se pur anche tali non gli appajono, ed ancorché egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannarli al paro cogli altri congiurati, si può arditamente asserire ch'egli dovea pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a se stesso

soltanto, affine di non venir egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di aver commessa un'altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè, d'aver egli accettuati o lasciati eccettuare dall'universale supplizio i soli suoi figli.

Io, per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i proprj figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto piú riescano e tragiche e forti e terribili, e ad un tempo stesso compassionevoli, tenere, e disperate le vicende di Bruto: e quindi tanto maggior maraviglia io crederei ch'egli dovesse destare in altrui. Né stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del cuore dell'uomo; che la maraviglia di se è la prima e la principal commozione che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine, per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorché ottimo padre e miglior cittadino, sente in se stesso l'assoluta necessitá di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, da cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il piú sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo piú terrore, piú maraviglia, e piú compassione?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensí nel suo carattere alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paja, padre abbastanza: e molti forse ne sarebbero assai piú commossi, se l'autore l'avesse saputo fare con piú maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccision della moglie, atteso il suo giusto ed immenso dolore, attesa l'attivitá e il caldo zelo con cui egli seconda l'alte viste di Bruto, e atteso in somma il sagrificio ch'egli fa da principio del suo privato dolore all'utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un cosí degno collega di Bruto nel consolato, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci, (per quanto ha saputo l'autore) lo stato di quei patrizj al tempo della espulsion dei Tarquinj.

Il Popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dall'annunziare un po' troppo quella virtú che egli non ebbe che dopo; ed a cui, fresco egli allora dell'oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell'orribile spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa; ed appena è persuasa, (finché non venga a dissolversi) ella opera e parla per lo piú giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di commossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l'autore con un poetico anacronismo rapprossimare la uccision di Lucrezia coll'uccisione dei figli di Bruto, non c'interponendo che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio piú tragico, a fine di infiammare con maggior verisimiglianza il popolo, e di giustificare con la recente atrocitá della cagione la lagrimevole atrocitá dell'effetto. Tuttavia a una recita quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d'uno sguajato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch'io lo sapea; ma purché il risibile non stia nelle parole che dir dovrá il popolo, quanto all'aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere che mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterá poi anche l'arte e il decoro degli attori. Quel dí, che in alcuna cittá d'Italia vi potrá essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sará infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito, si mostra assai piú figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel di lui carattere, l'autore ha sperato di farlo con piú verisimiglianza cedere il primo alle astute istanze di Mamilio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio parea promettere un degno Romano, ove egli pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio. Questi, piú caldo di libertá, piú giovane, piú arrendevole al fratello, e piú innocente di lui, dee pur anche intenerire assai piú che Tito. Tale almeno è stata la intenzione dell'autore. Quanto piú l'uno e l'altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrá ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non li può pur salvare, senza mostrarsi piú padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli

primo l'impulso a quella sí splendida libertá, da cui ne dovrá poscia ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio, è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso, ed astuto; qual esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorché nel modo, con cui s'inducono i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti; ma non posso giá io per ciò né difenderlo, né lodarlo.

BRUTO SECONDO

Molte delle cose anzidette circa il soggetto di Bruto primo, mi vagliano anche dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie questa estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertá, essendo Giunio Bruto un verò legittimo padre di figli per se stessi fino a quel punto incontaminati; in vece che l'amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il quale o non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, e che di molte reitá giustamente gli par maculato, mi è sembrato sempre uno incidente posticcio, e sí dagli storici che dai poeti, intromesso in questo soggetto, piú per accattarvi il maraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali. Ed in fatti, Marco Bruto che si viene a chiarir figlio di Cesare, appunto in quell'istesso giorno in cui egli ha risoluto di ucciderlo; Marco Bruto, che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune; non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo filiale amore, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l'amore di libertá piú antico, piú radicato, e piú giusto, di cui era invaso l'animo tutto di Bruto: e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente, bench'egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non glie lo avendo manifestato pur mai fino ad ora, ed avendo occupatissimo l'animo, il cuore, e la mente da tutt'altra cosa che dall'amore di padre, egli con pochissima veri-

simiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest'amore, di cui non può avere mai (né mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto svantaggio del Bruto secondo, rispetto al Bruto primo, si è questo: l'amore di un vero padre superato dall'amore di libertá, la quale è nobile e virtuosa passione in se stessa, sorprende, piace, e rapisce; perché un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma, che l'amore di un mezzo padre sia vinto dall'amore d'impero, non sorprende, né piace; perché tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque, per questa tragica parte, riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d'un cittadino. E cosí Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repubblica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'affetti non corre paragone alcuno tra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternitá di Cesare e a questa filialitá di Bruto, col fargli amendue giá pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le brutture, e menomarne la violenza; Bruto, pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtú, dove egli, ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a ridivenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'impicciolire come tiranno. Posti costoro in questo aspetto di generosa nimistá, la quale ad ogni poco che l'un dei due si rallenti, è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia; mi pare che sopraggiungendo poi l'agnizione tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertá nell'uno, di tirannide e di falsa gloria nell'altro. E da questo contrasto, ancorché piú artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietá; ma non mai, come giá dissi, paragonabile a quello che dee destar Giunio Bruto.

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia che il primo, e che niun'altra di tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto

maggiore di quello (per esempio) di Sofonisba, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinitamente piú alte e piú importanti che le passioni di quelli. Siface e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall'odio contra Roma; Massinissa dall'amore; Scipione dalla privata amistá: ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e piú ancora da un immoderato amore di gloria, benché fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertá; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il mondo conosciuto d'allora; i nomi dei combattitori son tali, che nessuna storia maggiori gli dá; l'effetto che risulta da questa azione si è l'annichilamento della piú vasta repubblica che mai vi sia stata, e l'innalzamento della piú feroce e durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorché un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimitá al soggetto del Bruto secondo, perché questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtú) in sublimitá e in grandezza, quella Roma dei Tarquinj Quindi in mezzo ai difetti che ha questo soggetto in se stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri, senza rischio di sentirsi addosso quelle fredde parole: *Non è verisimile*: perché, per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire: è Cesare, è Cicerone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è interamente qual era il Cesare di Roma, ma quale egli dovea e potea benissimo essere, attese le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti poté egli parere, senza esser tale.

Cosí questo Bruto, mi pare affatto inventato e creato dall'autore, ma sopra una gran base di vero. Onde io reputo, che l'autore in costui abbia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio, è il primo dei congiurati, ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto, che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l'uomo e il Dio. Né credo, che bisognasse crear quell'eroe in nulla tragicamente minore di quel ch'ei lo sia; poiché in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro, si è voluto che in parte rappresentasse l'animo e le virtú di Catone in questo fatto, nel quale certamente l'ombra sua

fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. La virtú, la fermezza, e la feroce morte di quel Romano, debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era quí suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone, personaggio poco tragico, perché per la sua etá e senno, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commuove; mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorché il farnelo sparire al terz'atto bastantemente provi contra l'autore, ch'egli non era neppur necessario nei due primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di piú, col farlo opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di aver nojato gli spettatori. Dove pure colla severitá dell'arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l'intromissione d'un attore, il quale, senza cagionar mancanza nessuna, sparisce allor che l'azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart'atto, basteranno a impedire qualche risatella, che s'innalzerá quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il Popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell'altra. Ma credo che cosí esser dovesse. I Romani, all'uscire dal giogo dei Tarquinj, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all'entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il piú gran numero, dal tiranno comprati. Non potea dunque un tal popolo in una tragedia di libertá aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, imprenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla maravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto, e infiammato a ricordarsi, almeno per breve ora, ch'egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l'autore nello scriverla si propone di ricavarne il piú nobile fine ch'ella presenti; cioè un giusto ed immenso amore di libertá. Ma, dal finirla coll'aringa d'Antonio al popolo in lode e favore del morto Cesare, ne risulta per l'appunto l'effetto contrario; e con doppio difetto dell'arte si prolunga assai troppo l'azione, che giá è compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, o che uno propor si dovea, cioè, l'amore e la

maraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppa pietá da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è, che le altre tragedie che trattano questo fatto, s'intitolavano Cesare; e questa s'intitola Bruto.

Gli elogj del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, pajono a me piú grandi e piú tragici assai, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d'Antonio. E massimamente forse commovere potrá quell'istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l'uccisore ed il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto piú che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullitá del quart'atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrá renderlo in gran parte tollerabile.

INVENZIONE

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha inventato meno di me; poiché di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io 'l sappia; e sono, la Congiura de' Pazzi, il Don Garzía, Maria Stuarda, Saúl, Rosmunda, e Mirra; e di Rosmunda intendo, non il titolo, che varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in questa trattato da me. È vero altresí, che alcune di queste giá fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi siano; come Agide, il Timoleone, ed altre, che neppure so di chi siano, ma che mi vengono accertate essere scritte in francese. Se poi la parola invenzione si estende fino al far cosa nuova di cosa giá fatta, io son costretto a credere che nessuno autore abbia inventato piú di me; poiché nei soggetti appunto i piú trattati e ritrattati, io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse men buoni, forse men proprj, e forse men tutto; ma miei certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto essere il potessero senza uscir di se stessi. Questa asserzione, affinch'ella non paja gratuita, mi converrá pur brevemente dimostrarla.

Circa al metodo e condotta, chiunque vorrá pigliarsi la briga di raffrontare una qualunque di queste ad un'altra tragedia di simil nome, potrá per se stesso esaminarne la totale diversitá, e convincersi. Quanto nell'altre gli autori loro (e massimamente i moderni) hanno per lo piú studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi; altrettanto in queste l'autore si è studiato a spogliare il suo tema d'ogni qualunque incidente che non vi cadesse naturale, necessario, e per cosí dire, assoluto signore del luogo ch'egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l'autore abbia piuttosto *disinventato*, negandosi assolutamente tutte le altrui, e tutte le proprie invenzioni, lá dove nocevano a parer suo alla semplicitá del soggetto, da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento, dal cominciar della prima parola del primo verso, fino alla estrema dell'ultimo. Da questa rigida maniera ne è ridondato forse un altro difetto; il che suole e dee accadere allorché si cerca di pigliare un uso interamente contrario all'uso giá ammesso. Il difetto si è, che siccome in tutte l'altre tragedie si può benissimo non ascoltarne, e perderne quá e lá quasi delle intere scene, che per non essere importanti, necessariamente riescono anche languide e fredde; in queste non se ne potrá quasi perder verso, senza che l'intelligenza e la chiarezza ne vengano ad esser lese moltissimo. E siccome da una tale intensitá d'attenzione può forse riuscirne piú assai fatica che diletto alla mente di chi ascolta, piú spettatori preferiranno una condotta che dia loro respiro e che non voglia tanta attenzione, ad una che sempre gl'incalza, e che non dá mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dir sospensione, e quindi notabile minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa, che quando l'uomo ha cominciato ad essere commosso, egli vuole per natura sua non essere piú interrotto, ed anzi, vuol che la commozione sua crescendo sempre all'ultimo termine della favola rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico che si educherebbe a un teatro dove in grado perfetto questa incalzante continuitá dominasse, non si potrebbe poi piegare mai piú a sentir rappresentazioni che non avessero questo carattere d'incessante caldissima rapiditá. Onde, questo andamento che io, o avrò invano tentato d'imprimere alle presenti tragedie, o che in esse avrò soltanto accennato, altri dopo me con maggior felicitá e perfezione

modificandolo e rettificandolo, non m'è avviso che da ciò l'arte ne debba pur mai scapitare.

Da un tal metodo costantemente adottato in queste tragedie, elle ne sono anche riuscite piú brevi assai che nessune delle fatte da altri finora; e se elle sono, o pajono calde, è un bene che troppo non durino per non troppo stancare; se elle non lo sono, un bene maggiore sará la lor brevitá, perch'elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, io non lo reputo mai difetto.

Dalla soppressione assoluta d'ogni episodico incidente, d'ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d'ogni operare che al termine per la piú breve non tragga, ne è derivata di necessitá la soppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primarj. Ed in fatti, i personaggi secondarj, quelli cioè che non portano nell'azione un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppino, impediscano, e spingano, e sviluppino l'azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde; e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirá per bocca loro l'autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune.

Facil cosa era ad altrui lo schernire questa riduzione de' personaggi sino al numero di soli quattro; ma non credo che cosí facile fosse il valersene con qualche felicitá; ed anche senza felicitá nessuna, il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del solo soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei gran maestri dell'arte, e tra gli altri *Voltaire*, hanno parlato di codesti personaggi secondarj, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. *Voltaire* nel suo Oreste si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se Ifísa, Pammene, e Pilade stesso, siano altro che personaggi secondarj nell'Oreste volteriano; se vi siano necessarj e operanti nell'azione; se cagionino in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debbano pure introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l'uditore. Rispondono altri, che le diverse tinte vi si troveranno giá per semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in se stessi, stante la diversitá dei gradi di passione per cui passano essi durante l'azione; e cosí le diverse tinte si ritroveranno pure fra l'un personaggio e l'altro, attese le

diversamente forti passioni che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno uditorio pecchi pel troppo sentire; che i molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di quá che di lá dal soverchio: e quella stanchezza che nascer potrebbe da una commozion troppo viva, si dee riputare come assai piú dilettevole e piú fruttifera cosa, che non quella languidezza che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Né l'eccellente un pittore in sublime epico dipinto introdurrá per far l'ombra del quadro una o piú figure non epiche, ov'elle quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un'arte muta, senza nuocere all'effetto; non lo può far l'autor tragico, perché quel tal personaggio (ove muto ei non sia) vien pure costretto a dir qualche cosa, allor quando ha ottenuto la cittadinanza in quella tragica azione. Ma se quanto egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui al progredir dell'azione nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai piú mediocri che i primi: e in Parigi stesso, dove il teatro è pur molto perfezionato quanto all'arte del recitare, io ci vedo ogni giorno i personaggi secondarj nelle migliori tragedie eccitare le risa per la loro sguajataggine; e costoro nondimeno dicono cose per se stesse niente risibili ad una platea educata a non ridere, e a ben ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, io credo che ogni autore vorrebbe, potendolo, risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice prole. Che se costoro muovono per anche le risate in Parigi, quale effetto mai produrranno in Italia, dove i primi personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatura, quai siano i difetti che risultano altresí dai pochissimi personaggi adoperati in Tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto in queste, mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora, e diverso in tutto da tutti i fin quí praticati. Non dimostrerò io giá, che egli sia il migliore, a me non si aspetta il dirlo: ma udirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I mezzi di cui si va servendo l'autore nel decorso di queste tragedie, mi pajono (per quanto egli il possa ed il sappia) semplicissimi sempre, e nobili, e verisimili. Una sola letterina ci vedo introdotta in tutte le diciannove tragedie; ed è nel Bruto secondo,

a fine di attestare la nascita di Bruto. Io credo che l'autore ve l'abbia piuttosto voluta introdurre per elezione che non perché necessaria gli fosse; stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale sussister potrebbe senz'essa benissimo. A quel modo stesso, si è voluto nella Merope introdurre quel fermaglio con l'impresa d'Alcide, in mano d'Egisto; ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all'azione.

Del resto nelle presenti tragedie non vi si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui, se non quelli che cosí doveano essere per ragioni invincibili, come per esempio in Merope, Egisto a se stesso. Non vi s'introducono né ombre visibili e parlanti, né lampi, né tuoni, né ajuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali, né necessarie; non vi si vedono in somma né accattate inverisimili agnizioni, né viglietti, né croci, né roghi, né capelli recisi, né spade riconosciute, etc. etc. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoprati in queste tragedie; e basta (credo) il giá detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo piú diversi assai dagli altrui; e che, o queste tragedie non progrediscono, o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al lor fine, elle v'arrivano per lo piú per via dei soli semplici e naturali mezzi somministrati dalla cosa stessa. Ma fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevaleva in queste l'autore, i due soli che quasi non dubiterei essergli riusciti migliori degli altrui, ov'egli però abbia saputo adoprarli, sono i due mezzi seguenti. Ne' suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è dato introduzione alla favola col dialogo d'azione, appassionato in quel grado soltanto che può ammettere un principio, ma che non si può mai scompagnare dai personaggi che hanno veramente in core alte ed incalzanti passioni. L'altro mezzo particolare all'autore si è, che ne' suoi quint'atti, per tutto dove si potea senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potea presentarsi

agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, dovea ben altramente commuovere gli spettatori: come altresí, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore indifferente e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi ai presenti caratteri, chi si vorrá chiarire se questi siano o non siano diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque di questi personaggi i piú noti, e i piú spesso trattati, un altro simile d'altro autore; per esempio quest'Oreste, quest'Egisto in Merope, questo Marco Bruto, accanto all'Oreste, Egisto, e Bruto, di *Voltaire*, di *Crebillon*, del Maffei o di altro pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la total differenza, per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaramente a manifestarsi. E chi vorrá pure chiarirsi se questi caratteri, diversi giá dagli altrui, vengano poi anche ad essere diversi fra loro, ponga accanto l'un l'altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze, debbano in molte cose esser simili, e vedrá se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i tiranni fra loro; Filippo a Creonte; Egisto d'Oreste, con Polifonte; Appio, Timofane, e Cesare, fra loro; Nerone a Cosimo, etc.: ovvero si confrontino i buoni re, che in queste tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi; per esempio Agamennone, Agide, e Ciniro: o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo, e Peréo: o i difensori di libertá, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo, e Bruto secondo: o le donne tenere, come Isabella, Argía, Mirra, Romilda, Bianca, e Micol: o le madri, come Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora, e Demarista: o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba, e Rosmunda: o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro: come Gomez, e Tigellino; Perez, Polidoro, e Seneca; Echilo, e Pilade; Abner, e Botuello; Achimeléch e Lamorre, etc. Da questo confronto si verrá facilmente a conoscere se l'autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire, e far credere altrui, che questi caratteri siano meglio ideati ed eseguiti che altri da altri: ed ancorché nel profondo del cuore l'autore sel creda, (che se nol credesse a stampa non li darebbe) il censore tuttavia esaminandoli col dovuto critico sguardo, ritrova in essi non piccioli ed anche non pochi difetti, fra qualche bellezza: ma colla stessa

sinceritá il censore assicura chi credere lo vorrá, che egli non scorge in questi caratteri né le stesse bellezze, né gli stessi difetti, che gli pare di scorgere negli altrui personaggi; perché in tutto sono essi concepiti diversi. E, riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto e come censore e come autore, conchiudo quanto alla invenzione delle presenti tragedie, ch'elle potranno esser forse, o parere, mediocri, ed anche se si vuole, cattive; ma che non potranno elle mai esser giudicate non mie.

SCENEGGIATURA

Ecco che, fra i difetti della sceneggiatura risultanti da questa maniera d'inventare e di condurre la favola, giá giá odo dai piú annoverar come il primo, e capitalissimo, la frequenza dei soliloquj. E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien riputata uno dei maggiori per altra ragione, fuorché per esser questo uno dei difetti piú facili a esser rilevati da chiunque. Né io lo voglio affatto difendere, né interamente condannarlo coi piú. Credo, che nelle arti sia piú sana ed utile cosa il ragionare, che il sentenziare. Ripetiamo da prima quasi Eco, la voce dei piú: « Il soliloquio è cosa fuor di natura, inverisimile, e stucchevole; il troppo usarne è una manifesta prova, che l'autore non saprebbe tirarsi innanzi senz'essi ». Ragioniamo ora su questo grido. Il soliloquio d'un uomo fortemente appassionato, e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura né inverisimile, poiché tutto dí noi ne vediamo in natura la prova; né si può dire stucchevole, allorché sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedia e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare, e progredire l'azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve, e accennante piuttosto che narrante le cose, non debba riuscire piú caldo, meno stucchevole, e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare se stesso alla fiamma dell'altro, in vece di ciò, e l'altro e se stesso e gli spettatori raffredda; perché costui non è, né può essere, in pari coll'attore primario, né per quel ch'ei sente, né pel modo con cui lo esprime, né per quello ch'ei dice, né pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non

dice che due o tre versi per volta, per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee pur necessariamente sapere; costui soggiunge poi con cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli, allorché ha saputo dall'altro ciò che egli dovea giá saper molto prima, essendogli per lo piú intrinseco e famigliare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell'autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate; ma egli non ci riesce quasi mai, e mai non trasfonde per propria virtú negli spettatori quel calore ch'egli non ha, né può avere in se stesso. Queste o simili scene sono tuttavia le sole, che in una tragedia possano riempire le veci dei soliloquj.

Aggiungerò, quanto all'inverisimile di questi, che io, senza esser persona tragica, mosso il piú delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo, tuttavia parlo spessissimo con me stesso; e molte altre volte, ancorché io non favelli con bocca, parlo con la mente, e perfino dialogizzo idealmente con altri. Quanto piú dunque potrá una tal cosa accadere a chi da una terribile e continua passione sia mosso? Un uomo che medita di ucciderne un altro, non parlerá egli del dove, del come, del quando? Ed anzi, chi non vede che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto ad eseguirla, dee per lo piú trattarne e combinarla in se stesso, e non affidarsi in nessuno giammai, fuorché in colui che dalla stessa sua passione travagliato sia non meno di lui? Ora, tale non può mai essere, né parere un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloquj in queste tragedie non eccedono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, e anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non me n'è caduto nessuno sott'occhio, di cui l'autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente innestati nell'intreccio dell'azione, che l'autore, volendo, non avesse potuto non ce gli porre, e trasfondergli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei personaggi primarj; in esso è racchiuso, non per via di narrazione, ma per via di passione, tutto il soggetto della tragedia: e in oltre, quel personaggio dice in quel suo soliloquio tali cose, che discretamente egli non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sará facile di provar l'asserzione.

Nel Filippo, Isabella dá principio alla tragedia con un soliloquio, in cui passionatamente, e brevissimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detto fra se stessa, a chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera: ma un tale arcano essa non avrebbe potuto svelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, atteso il contrasto tragico vero, che nel suo core si trova tra il modesto dovere e l'amore. Ora, io domando se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto accennandolo brevemente da prima infra se stessa colla semplice ma passionata esposizione del fatto, e sviluppandolo ella pienamente poscia nella scena seguente con l'oggetto amato, che non narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affaticata nel mostrar di provarne grandissima commozione, non ne potea pur mai né provare né far provare agli spettatori la millesima parte di quella che sente e quindi fa sentire ad altrui l'appassionatissimo Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch'ella ha in core mal grado suo quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favore di Carlo, e in disfavor di Filippo; ella ha lasciato intendere chi ella sia, dove ella sia, con cui abbia che fare, e ciò ch'ella debba temere o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che piú non sono, lo spettatore che avrá prestato attento orecchio, viene a sapere tutto ciò che è necessario a sapersi, e salta, direi cosí, a piè pari in mezzo all'azione, che al vigesimoquinto verso comincia: il che alle volte in cert'altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del prim'atto.

E mi tocca quí di osservare per incidenza, che la esposizione d'una tragedia non riuscirá mai difficile a quell'autore che avrá concepito una semplice azione, e che spogliata di tutto l'inutile, l'anderá sempre spingendo ad un solo fine per la piú naturale e spedita via.

Cosí nell'Antigone, se Argía si appresenta sola in teatro, ella ne assegna il perché; ed è che, avendola accompagnata, indi smarrita, il suo fedele Menéte, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del costume suo non ne venga punto offesa, e che lo spettatore giá maggiormente si appassioni per lei, appunto perché la vede sola e straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d'Argía, lo spettatore vien pure a sapere da un

personaggio importante e appassionato tutto ciò ch'egli dee sapere; e non lo sa per la via della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, io odo giá dir da taluno; ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto dei soliloquj; ecco Antigone che esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa, poiché prima di dirla non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che Antigone in codesto punto esce per andarne di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno; ella dovea perciò esser sola; che nelle imprese dove ne va la vita, raramente si trova compagni; né il dignitoso e maschio animo d'Antigone comportava ch'ella a ciò li cercasse.

Cosí Egisto nell'Agamennone, Elettra nell'Oreste, Merope nella Merope, e altri forse di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloquj, in cui se ne viene ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll'ombra del feroce Tieste, che a lui par di vedere, e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d'Atréo. Elettra comincia l'Oreste, col rammentare appassionatamente l'ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza di vendetta che le rimane nella persona dell'amato Oreste da lei posto in salvo. Merope dá principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i due trafitti figli, lo svenato marito, e l'unico suo figliuolo rimastole, spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti tre questi personaggi si appresentano soli, perché soli esser debbono. Egisto nella reggia d'Atréo non dovea certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l'amore allor quando incestuoso non è, tendono piuttosto a concentrarsi nel cuore dell'uomo, che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, né questi per lo piú gli eroi di tragedia, ne risulta che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorché troppo in teatro si esala in parole, allorché non ha in se stesso un possente contrasto che ne vada rattenendo lo sfogo, una tal passione può bensí esser tenera, ma cessa di parer tragica. Credo che ne sia questa la ragione: delle donnicciuole che piangano per amore, e che tutta e lungamente narrino la loro passione, se ne vedono cosí spesso e tante nella vita famigliare, che poca curiositá rimane di vederle in palco in

tragedia. Torno al fatto. Elettra parimente nell'Oreste era sola, perché andava contro al divieto d'Egisto a compiere l'anniversario su la tomba del padre. E cosí Merope, tenuta quasi prigioniera nella reggia d'un usurpatore, dovea esser sola per piangere e dubitare sul destino dello smarrito suo figlio.

Né ad uno ad uno di tutti i soliloquj delle presenti tragedie parlerò, né tutti forse bene vi stanno: ma serve il detto fin quí, per chiarire che l'autore non ve gli ha inseriti, se non quando gli ha creduti verisimili ed utili, e che sempre ha tentato di fargli, o appassionati, o brevissimi.

Ed in prova, che anche con la creazione di pochi, e di quattro soli personaggi, si può nondimeno progredire un'azione senza soliloquj, l'autore a bella posta ha voluto nel Timoleone (cioè nella tragedia sua la piú nuda di azione e la piú povera di mezzi) non ve ne inserire che un solo di Echilo, che son dieci versi in fine del quarto; e questo anche si potrebbe levare, cambiando quei dieci versi in due soli che Echilo dicesse a Demarista in fine della scena precedente. Ma l'autore ce l'ha inserito perché gli è sembrato verisimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, qual era Echilo, potesse dir dieci versi da se nel punto che dalla madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco (e n'è tempo) di parlare dei soliloquj, col far osservare che nelle nove tragedie susseguenti alle prime dieci stampate in Siena, l'autore ne ha diminuito moltissimo l'uso, il che egli ha fatto piú per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che per intima convinzione che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d'aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un'azione tragica con pochissimi ed anche con nessun soliloquio.

Quanto al rimanente della sceneggiatura in queste tragedie, ella mi pare per lo piú semplice, naturale, e bastantemente motivata; eccettuatene però le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, né sempre verisimilmente motivata. Ma l'autore stava allora imparando quest'arte, che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non potea certamente impararsi senza l'esperienza, gli errori, ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformitá. Chi ha osservato l'ossatura di

una, le ha quasiché tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista, per lo piú non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti quá e lá quanto all'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo piú tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverá poi, (che piú lungamente e meglio il potrá far dell'autore) se questa costante uniformitá di economia nel poema vi venga bastantemente compensata dalla varietá dei soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unitá, mi pare che né per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalissima e sola vera unitá, che posta è nel cuore dell'uomo, la unitá dell'azione. Ed oso io qualificarla di principalissima, e di sola vera, perché quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole né vedere, né udir cosa, che lo disturbi da quello. L'unitá di luogo è violata in queste tragedie tre volte; nel quint'atto del Filippo, nel quarto, e quinto dell'Agide, e nel quinto del Bruto secondo. Quella di tempo non v'è stata infranta se non se leggermente, di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

STILE

Lungamente, e forse assai troppo, e certamente invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorché mi occorreva di rispondere su di ciò al signor Calsabigi, e all'abate Cesarotti. Ed avendo io in questa seconda edizione inserite entrambe le suddette risposte, oramai non ne dovrei ragionar piú che tanto, se io quí non mi assumessi l'incarico di parlarne come censore.

Comincierò dunque col dire; che in tutte le dieci prime stampate, quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccioli, quanto allo stile; e sono, oscuritá e durezza. E non giá ch'io intenda quí di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Calsabigi circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia son convinto dover essere in tutto diversa dallo stile della lirica poesia:

ma intendo bensí di mostrare, che il mio stile tragico in quella prima edizione mi era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostarmi, ma ad un tempo stesso da quello stile tragico ch'io m'era ideato, e che non avea saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finché quel ben fare di cui è capace l'artista si trovi tutto sviluppato dalla maestra esperienza. E ciò principalmente accaderá a quell'artista, che tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrá ad un tempo i migliori mezzi per quel dato genere idearsi, e da se stesso eseguirseli.

Non so, se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado or dianzi accennato, al quale forse non mi sará dato mai di condurle; ma non credo di averle lasciate molto addietro da quella debole perfezione di cui posso esser io capace. Il mio primo stile è stato assai biasimato in Italia; avrei desiderato per la propria mia istruzione, e pel vantaggio dell'arte, che ne' miei critici l'amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignitá. Perciò io sono stato ben tre e quattro anni, e ancora sto tuttavia aspettando una qualche luminosa, sugosa, vera, ragionata, e brevissima scolpita critica, la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegni le cagioni, e me ne additi i rimedj: e questa vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque; di cui da prima a verso a verso, a parola a parola, ne facesse l'analisi, rilevando i difetti di parole, di frasi, di collocazione, e di suono: quindi vorrei che sviluppasse le ragioni, che a parer suo mi aveano indotto in simili errori; e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse egli quei versi, a fine d'insegnare al pubblico, ed a me, quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiari, armonici, e tragici. Ancorché io abbia lungamente aspettato, ed anche inutilmente chiesto, da alcuni dei piú eccellenti versificatori d'Italia questo prezioso modello, che mi servisse poi come di regolo per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi è, pur troppo, convenuto poi fare da me questa sgradita fatica, d'indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarmelo come il sapeva. Io spero dunque, che la presente edizione, seconda

quanto alle prime dieci tragedie che vi son ristampate, verrá bastantemente a fare la dovuta critica della prima edizione, stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si incontreranno quasiché ad ogni verso.

Ma, per dimostrare brevemente come io cadessi allora in errore, come penassi ad accorgermene, come cominciassi ad emendarmi, e come finissi (per ora almeno) sí di emendare, che di conoscer l'errore; mi prevarrò dell'esempio di un solo mio verso, che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere; e di ciascuna assegnerò il come, il quando, e il perché. Io scelgo a bella posta un verso di nessunissima importanza per se stesso; un verso che non ha in se scusa alcuna, appunto perché non contiene pensiero né affetto nessuno; un verso in somma di quei tanti, che debbono come in uno esercito passare fra la moltitudine senza farsi né lodare, né biasimare, né pure osservare. Sta nel Filippo, atto IV, scena V, verso 20, della pagina 67, di questa terza edizione di esso. Parla Gomez a Isabella; diceva, nella prima edizione:

II. A quei che uscir den dal tuo fianco figli.

Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralciato di collocazione di parole, perché *figli* è troppo lontano da *quei*: spiacevole di armonia, perché ha tanti monosillabi mal collocati, e principalmente *uscir den dal*: questo verso, finalmente, è triviale altresí, per via di quella sola parola *quei*, che particolarizzando una cosa che non lo deve essere, si rapprossima quindi assai troppo al parlar familiare. A chi vorrá vedere la gradazione per cui l'autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralciato e stentato (che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile) basterá il sapere che questo verso è nato da un primo, che naturalissimo era e chiarissimo; ma che essendo troppo triviale e cantabile, o almeno tale parendo all'autore, veniva poi supplito coll'altro; ed il primo verso fatto, era questo:

I. Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Ed ecco il verso, che senz'arte nessuna si appresenta il primo a chiunque vorrá dire tal cosa. Ma, trovato dall'autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto poi nell'opposto, facendogli succedere quel secondo irto e stentato. L'au-

tore nel ristampare si avvide dello stento e intralcio di quel verso; e lo corresse, fra molti altri, cosí:

III. A quei figli che uscir den dal tuo fianco.

Ed ecco un verso, da cui è tolto l'intralcio bensí, ma non giá lo stento, il quale nasce dalla inutile spiacevolezza di quello giá accennato suono *uscir den dal.* L'autore rileggendo un giorno stampato in questi bellissimi caratteri, ed essendo egli giá vie piú inoltrato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per se stesso non dice nulla, che ne lo possa scusare; onde avendolo anche ritrovato in numerosa brigata con altri che tuttavia gli offendevano inutilmente l'orecchio, passò alla terza edizione delle intere tre prime tragedie, per sempre piú ripurgarle di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del Filippo, che è la presente, questo maladetto e nullissimo verso finalmente vi si legge cosí:

IV. Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco.

E cosí mi parrebbe per ora, ch'egli starvi dovesse, per non farsi punto osservare.

Strano parrá ad alcuni, ed ai piú, che una cosa tanto semplice e facile non si presentasse alla prima all'autore; ma chi conosce l'uomo e l'arte, ci vedrá che il verso I. naturale e triviale, era quello di ogni autore che poco ancora sapesse far versi; che il verso II. era di chi stava imparando e tentando di farsi una maniera sua; il verso III. era d'uno che non avea ancora in tutto conosciuto i difetti in cui era dovuto necessariamente trascorrere nel tentarla; e finalmente, il verso IV. era d'uno che a forza d'arte era pervenuto forse a riassumere la naturalezza spogliandola della trivialitá. E quest'ultima asserzione si può dimostrar brevemente, paragonando insieme il primo ed il quarto; quindi il secondo e terzo col quarto.

Mi si perdoni, se in questa apparente puerilitá io spenderò ancora alquante parole, e piú che non pajano necessarie; ma un verso dei comuni bene esaminato, vale spesso, se non per tutti, almeno pe' molti; perché i molti son quelli che uno stile compongono. Diceva il primo:

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Quell'*usciranno*, parola lunga, collocata in quella mezzana sede; parola, che accenna quasi cosa sicura una cosa dubbia, parve all'autore che portasse con se trivialitá d'espressione e di suono. Sostituitovi nel quarto l'*uscir denno*, il verso rimane di una cadenza piú sostenuta; e la parola *denno* vi riesce anche piú propria in bocca di Gomez, che parla alla regina dei figli futuri, cui egualmente potrá avere e non avere, ma che pure è desiderabile e probabile ch'ella abbia. Levando alla parola *denno* una sillaba, che viene a dar luogo alla parola *quei*, articolo non necessario di *figli*, si ha il terzo verso che non è difettoso quanto il secondo, perché *quei* sta vicino a *figli*, ma che pure quanto all'armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce assai meno buono che il quarto.

E cosí come io con tediosa minutezza ho analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato uno solo, e comune, altri potrá ragionare, volendolo, su tutti, e cavarne la ragione dei diversi difetti od ammende, paragonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda; e delle tre prime, la terza con la seconda e la prima. E cosí, mi pare, si potrebbe e dovrebbe ragionar sovra i libri, ove pure meritino una tal briga; e si verrebbe in tal modo a chiarir la ragione dei diversi stili nei diversi generi; e si verrebbero cosí a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del semplice, del ricercato, dello stentato, e del dignitoso; il quale in tragedia dee (se non m'inganno) essere il preferibile, e dee participare alquanto dei primi quattro; ma in tal modo pure, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni: talché insomma il naturale si venga a condire con una minima parte di ricercato, affinché triviale non sia; e che lo stentato perda il difetto del nome immedesimandosi al semplice quanto basti, affinché il semplice non paja cascante.

Do fine a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie, col dire; che nello stile di questa edizione io ci scorgo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte.

La prima, non del tutto ancora ripurgata, né forse mai ripurgabile dalla antica oscuritá e stento, mi pare di vederla nel Filippo, Polinice, ed Antigone, quali erano nella seconda edizione; che si sono poi ristampate intere: e in qualche parte ve la osservo ancora in questa stessa terza edizione delle tre mentovate tragedie, la quale finalmente rimane. E questi due difetti, oscuritá e

stento, nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse ancora sparsi quá e lá, somiglianti a un di presso a quel verso del Filippo quá sopra da me dimostrato difettoso, in piú d'un aspetto.

La seconda tinta nello stile, mi par di vedervela nelle sette susseguenti tragedie ristampate fino a Maria Stuarda che è la prima inedita. In queste sette, lo stile mi pare bastantemente appianato, e tendente verso quel semplice dignitoso che cerca l'autore; ma con tutto ciò, io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli s'era ideato. Credo che la ragione ne sia, che tutte queste dieci tragedie giá stampate, non essendo a bella prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile, non è mai piú riuscito all'autore di poter dare ad esse per via di correzione quella maestria e quella naturalezza, che si dá ad un'opera per via di creazione.

Credo di scorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite; Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Don Garzía, e Saúl. Queste, ancorché fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime, e finite quando l'altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai state stampate, ed essere sempre state quá e lá ritoccate nel frattempo dell'una all'altra edizione, ne sono per avventura riuscite alquanto piú facili e pure; ma non però mai quanto le cinque ultime.

In queste mi pare, che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi pare piú liscia, piú maestosamente semplice, e piú facilmente breve; e sono queste le principali parti a cui fin da prima l'autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto piú badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, né troppo suonante, apparisse pure dolce e lusinghiera, con varietá e grandezza. E fra quest'ultime cinque, le due che mi pajono avvicinarsi il piú alla idea dell'autore, sono la Sofonisba, e il Bruto secondo: o fosse che quei personaggi maggiormente prestassero alla sublime semplicitá del dire, o che i difetti stessi del soggetto nel Bruto, e il poco moto dell'azione nella Sofonisba, sforzassero l'autore a lavorarne maggiormente lo stile.

Ma, dovendo io delle presenti tragedie tutte uniformemente dare sentenza quanto allo stile, direi ch'elle mi pajono tutte per questa parte bastantemente pure, corrette, e non fiacche; direi, che la dicitura non n'è troppo epica, né lirica mai, se non quando

può esser tale, senza cessar d'esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi s'incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, e non lunghe, e non mai intromesse lá dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall'autore; nessuna tumidezza quanto ai pensieri, e pochissima quanto all'espressioni. Alle volte (ma di rado) vi si incontreranno alcune parole nuove, come *madrignale*; e massimamente dei verbi; per esempio *distemere*, *preaccennare*, *ravvedere* in senso attivo, e altri simili: ma, in tutti si potrá osservare, che l'amore della brevitá assai piú che l'amor della novitá li creava. E in somma, rendendo l'autore conto a se stesso di ogni pensiero, parola, e sillaba componente queste tragedie, non ha approvato né rigettato mai nulla sotto altre regole, che quelle della semplice natura e dell'indole della lingua; cioè, esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza potea, e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrá con qualche ragione tacciare l'autore di volerlo far troppo pieno; e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, *pur*, *ne*, *sí*, *io*, e principalmente, *or*; che questa, non v'è pagina in cui non s'incontri, e piú d'una volta; e massime nelle undici tragedie, che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecherei parecchi esempj, e assegnerei le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio: ma, oltre la noja inseparabile da queste puerilitá, le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi, per esperienza dell'arte, da se lo capisce, bastantemente l'osserverá da se stesso. Mi lusingo bensí, che chiunque intende dell'arte vedrá codeste particelle non esservisi mai intromesse a caso; e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso, o per l'energia, o per l'armonia, o per la gravitá, o per la varietá, o (piú che ogni altro) per la sostenutezza e impedimento di trivialitá e di cantilena. Con tutto ciò elle vi sono forse biasimevoli, come troppe.

Questo stile, esaminato in massa, mi pare avere un certo aspetto nuovo, e proprio suo. Pochissime, per non dire nessuna, delle italiane tragedie vi sono finora, di cui si ammiri con giustezza di sana critica lo stile. E benché in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella Merope, chiunque vorrá paragonare qualsivoglia squarcio di queste a qualsivoglia squarcio di quella, si convincerá facilmente da se, (per poco ch'egli

intenda di stile) che questo non è in nulla simile a quello; e peggiore per avventura lo potrá giudicare, ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E cosí pure, raffrontandolo con altri versi sciolti, di qualunque specie sian essi, non credo che si potrá mai giustamente rassomigliarlo a nessuna. Che se, in fatti, l'Italia non avea, o non ha, una bastante quantitá di eccellenti tragedie, che quanto allo stile prestassero il modello del verso tragico, chiara cosa è, ed indubitabile, che chiunque pretendeva, o pretenderá, di scriver tragedie, si dovesse (come tutto il rimanente, e forse piú ancora d'ogni altra cosa) cercare anche da se stesso lo stile.

Questo verseggiare in somma, qual ch'egli sia, a me pare il men cattivo per tragedia, che si sia finora adoprato in lingua italiana: e ciò dico, perché veramente tale mi pare; non perché io pretenda accertarlo, né farlo altrui credere: e non penso che la lode sia grande; poiché niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora, perché mi par di vedere in esso costantemente piú brevitá, piú energia, piú semplicitá, dignitá, e varietá, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri; oltre all'assai minor cantilena e trivialitá di suono, che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io, tuttavia, lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione, che l'autore avea piú assai nella mente che nella penna; perfezione, a cui qualch'altro che verrá dopo, approfittandosi forse de' suoi errori pur tanti, e di alcuna sua scarsa bellezza, potrá piú facilmente poscia condurlo.

Ogni scrittore ha, o dee avere, una faccia sua propria: quella del presente tragico non è la dolcezza in supremo grado; quindi, ogniqualvolta si ammetterá che la dolcezza debba essere il primo pregio del piú terribile genere di poesia che v'abbia, l'autore di queste tragedie si dá interamente per vinto, e si conosce incapace di tentare ciò che per evidenza di ragione a lui non par essere il vero; e che, per l'impero della sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo genere. Ma, se la dolcezza al contrario dee sola regnare sovra ogni altro pregio nella lirica poesia, l'autore ha scritto egli pure i suoi sonettucci pur troppi, e non poche altre rime, su le quali poi si potrá giudicare se egli sapeva cosa sia la dolcezza del verseggiare, e dove e come adoprarla si debba.

Onde, il tutto riassumendo, conchiudo; che da quel segno a cui l'autore lascia le presenti tragedie quanto allo stile, non credo che lavorandovi egli pur anco vent'anni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente piú oltre; ma che, in molte picciolissime cose (le quali, ove siano assai, ne vengono a compor delle grandi) sarebbe pur sempre scarsissima la intera sua vita, quando egli tutta la impiegasse al far meglio: gran parola nelle arti; poiché nessuna opera umana la esclude; e quanto piú l'uomo in alcuna di esse s'inoltra, tanto piú vede che gli avanza della via, e che gli manca della capacitá e del tempo.

Giá dell'ali sue calde il franco volo
giovinezza da me lunge dispiega:
dei MA, dei SE, dei FORSE, ecco lo stuolo,
con la impiombata forza che l'uom lega.
Dunqu'è omai tempo, ch'io mi sacri al solo
freddo lavoro che l'anima sega;
la lima (io dico) onde pur tanto ha il duolo
e chi l'adopra, e chi adoprarla niega.
Quercia, che altera agli onor primi aspira
fra quante altre torreggiano sul monte,
allor che giunta in piena etá si mira,
non di rami novelli a ornar sua fronte,
ma al vieppiú radicarsi il succo gira,
per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte.

NOTA

Per riprodurre le diciannove tragedie che l'autore stampò negli anni 1787-89 a Parigi(1) con assai vigile cura non c'è che da rifarsi interamente a questa edizione. In una lettera al marchese Albergati Capacelli, l'Alfieri scriveva queste parole: « Posso accertare, che edizione cosí bella difficilmente mai se ne fará in Italia; e corretta quanto quella, affermo che sará impossibile il farla ». Carlo Milanesi, che dette nel 1855 una edizione discutibile nei criteri di riproduzione, ma assai utile per una accurata « notizia intorno agli autografi e alle prime e principali edizioni », cerca di impugnare questa affermazione. Ma i pochissimi errori, che sono stati poi eliminati nelle stampe italiane del primo Ottocento, non sono altro che la conferma della bontá di questa edizione. In tali argomenti contano la fedeltá ai criteri voluti dall'autore, la mancanza di ogni velleitá ammodernatrice e restauratrice: non i pochi errori materiali di cui un accurato lettore può accorgersi prontamente. Invece il Milanesi si è discostato troppo di frequente dalle caratteristiche grafiche e dalla interpunzione voluta dall'Alfieri, sebbene egli affermi di averlo fatto « con parsimonia grandissima, e proprio lá dove vi era stretta necessitá » (2). Queste necessitá — rispetto ad una edizione cosí curata dall'autore — non sussistono e sono in primo luogo il prodotto di una filologia non sufficientemente rigorosa. Poiché il Milanesi è continuamente citato e riprodotto come il testo attualmente migliore, ho posto ogni attenzione nel registrare le diversitá fra tale testo e il Didot.

La presente edizione è condotta sulla copia Didot della Biblioteca Marucelliana(3), proveniente dal legato Martelli. Questa

---

(1) In cinque volumi, piú il cosí detto *volume di scarto*; che è il primo della serie, poi rifatto con una perfezione quasi assoluta.

(2) I, LXIV.

(3) Ringrazio qui pubblicamente il dott. Jahier, direttore della Marucelliana, e gli impiegati addetti che mi hanno facilitato la consultazione dell'opera.

copia appartenne alla contessa d'Albany e da lei fu donata al Foscolo. Nella prima pagina del vol. I leggiamo infatti le parole autografe della donatrice: Louise d'Albany a Monsieur Foscolo. Nel verso della stessa pagina è applicata la lettera seguente:

A Monsieur Foscolo — aux quatre Nations.

Je vous envoys les Tragedies de Vittorio Alfieri imprimées sous sa direction. Vous en êtes digne. Garder les pour souvenir de — Louise d'Albany qui a eu le bonheur d'etre son amie pendant 25 ans.

Florence ce samedi 10 8bre 1812.

L'edizione, cosí attentamente curata dall'Autore, ha alcune caratteristiche grafiche che si distaccano dall'uso dei nostri giorni.

In luogo della *dieresi* sempre l'accento *acuto*.
qui e *qua*, sempre coll'accento grave sulla vocale finale.
fa (imperativo = *fai*), sempre senza apostrofo.
sé (pronome), sempre senza accento.
chè (congiunzione causale), sempre senza accento.
dei (voce del vb. dovere), sempre senza accento.
tal, *qual* femminile o forma elisa del maschile, sempre senza apostrofo.
vò (= vado) sempre coll'accento grave.
fe' (= fece), sempre senza accento o apostrofo.
fé (= fede), sempre senza accento o apostrofo.
ohimè è scritto sempre senza *h*.

Per *li*, accusativo plurale del pronome di terza persona, segue generalmente questa legge: scrive *gli* quando il pronome precede una parola che si inizia con una vocale; scrive *li* quando il pronome precede una parola che si inizia con una consonante, o quando il periodo si chiude. Per esempio:

E ben amargli, e alla virtú nutrirli. —
Ma, per ritrargli al dritto...

Il Milanesi[1] non ha compreso il criterio che guidava l'Alfieri e ha corretto a capriccio. A p. 99 del vol. II si legge:

il porli
A se medesmo

(1) Firenze, Le Monnier, 1855: in 2 voll.; giá citato.

a p. 103

ed aspettiamli; e taci

a p. 152

Udir, vederli,
Ravvisarli, e co' ferri...

Il Didot, nei luoghi corrispondenti, ha: *porgli, aspettiamgli, ravvisargli.* Ha invece *vederli*, per la regola enunciata sopra.

Anche per le particolaritá grafiche elencate sopra il Milanesi ha seguito talvolta impressioni momentanee, e non un criterio metodico: *dei* (= devi) è scritto ora coll'accento, ora senza; le lettere maiuscole dopo il punto esclamativo sono talvolta piú frequenti che nell'ed. Didot, talora lo sono meno. Insomma non si tratta solo di ammodernamenti, giustificabili, specie se costanti, nella filologia meno rigorosa della sua epoca, ma, talvolta, di scarsa attenzione e di insufficiente coerenza metodica. Tutto ciò che è determinato dalla volontá meditata e dalla espressa intenzione dell'Autore va scrupolosamente mantenuto. Invece il Milanesi si è preso licenze assai piú numerose di quelle che egli dichiara nella prefazione alla sua opera(1).

Una particolare cura ho posto nel riprodurre con la piú assoluta fedeltá l'interpunzione alfieriana. Che l'Alfieri interpungesse in maniera un po' strana, sopra tutto perché aveva da guidare attori poco penetranti, è stato detto piú volte: ma, appunto perché tali deduzioni sieno possibili e seriamente appoggiate, occorre che l'editore non si prenda alcun arbitrio. Invece il Milanesi ha avvertito il modo personale di interpungere(2) e ha voluto ricondursi a un sistema piú piano e comune; ma, accorgendosi di tratto in tratto, che le alterazioni sarebbero state cosí troppo frequenti, è tornato sulle tracce dell'Alfieri. Cosí è venuta fuori una interpunzione che non è piú quella dell'Autore, ma non è nemmeno quella interpretativa dell'editore che commenta; soluzione questa ultima, sempre ingiustificabile in un caso in cui esiste piú che

---

(1) Anche F. Maggini ha confermato la bontá di questa edizione e l'ha riprodotta integralmente presso lo stesso editore; collo svantaggio, rispetto al Milanesi, che molti dei segni di interpunzione, specie alla fine del verso, non sono stati impressi per insufficienza tipografica.

(2) I, LXIII e LXIV.

l'autografo: cioè un'edizione tormentosamente curata dall'Autore. A p. 45 del vol. I il Milanesi interpunge:

Gomez, compiuti
Mie' cenni hai tu?

(*Filippo*, a. V, sc. 4).

Invece l'Alfieri, per indicare il modo vibrato e autoritario con cui il tiranno chiede conto di ordini crudeli e indiscussi, ha posto due punti.

Generalmente, prima della congiunzione *e*, l'Alfieri mette la virgola. Ma talvolta, quando vuole esprimere concitazione, toglie queste virgole; come anche le toglie nelle successioni di aggettivi che debbono suscitare, pronunziati senza pausa, un effetto comune e complesso. Nel *Saul* (a. II, sc. 1) Abner si compiace del popolo che ha annullato le speranze dei sacerdoti:

..... quand'ecco, alto concorde
Voler del popolo d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti....

Alto concorde debbono consonare vibratamente, senza un attimo di interruzione. Infatti il Didot non ha la virgola, mentre il Milanesi — non cogliendo il valore che l'autore attribuiva a questa soppressione del segno — ce l'ha piattamente ricollocata.

Cosí in *Bruto Primo* (a. I, sc. 1), nelle straziate parole di Collatino:

Al fero atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo.

Anche qui — come in molti altri luoghi per cui si potrebbero ripetere osservazioni dello stesso tono — il Milanesi non trova di meglio che rimettere al suo posto la piú comune delle virgole.

Anche dopo il *ma* il poeta pone una virgola che isola piú nettamente la sentenza che viene pronunciata dopo la ripresa avversativa. Alcuni esempi:

ma, il fuggir di vita
Reo presso voi fatto mi avria.

(*Agide*, a. IV, sc. 3).

Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa?

(*Sofonisba*, a. I, sc. 3).

Ma, per me parli il mio romano brando

(*Bruto Primo*, a. I, sc. 2).

ma, spesse volte
La mestizia è natura

(*Mirra*, a. II, sc. 2).

In tutti questi casi il Milanesi toglie la virgola, con qualche incomprensione per le intenzioni — in verità non ermetiche — dell'Alfieri.

L'edizione presente è invece fedelissima al Didot, tranne il caso di errori manifesti e comprovati. Per esempio nel Don Garzia (1) ai versi

in lui, benché da me diverso
Semi pur veggo io di virtú

gli editori pongono una virgola dopo la parola *diverso*; e potrebbe in verità trattarsi anche di omissione involontaria. Ma, poiché non manca qualche altro caso in cui il taglio del verso è stato avvertito come pausa che sostituisce il segno di interpunzione, io ho lasciato la lezione come si trova nel Didot.

Dopo questi cenni mi pare che si possa modificare un poco l'apprezzamento che si fa comunemente sull'interpunzione alfieriana. Se è pure innegabile che, in alcuni casi, un modo piú logico e comune aiuterebbe la comprensione del lettore non molto assuefatto allo stile teso — e talvolta approssimato — del singolare scrittore, è anche da riconoscere, in molti altri, che certe particolarità sono dovute al gusto della vibrata apostrofe drammatica, delle espressioni concise e sentenziose.

---

(1) a. II, sc. 4.

Gli errori del Didot, oltre alcuni(1) di quelli registrati nell'*errata* dei singoli volumi, sono i seguenti:

I, CVIII comme Pallade	*come Pallade*
» 98 Policine	*Polinice*
II, 94 Romani, all'ire or vi movete? è tarda:	*Romani, all'ira or vi movete? È tarda*: Nella copia Polidori il verso era: Romani, *all'ire* or vi movete? *È tardi*: Nella tendenza, costante e visibilissima da una elaborazione all'altra, di adeguarsi ad un piú alto ideale di lingua poetica, l'autore probabilmente ha eliminato quel comune *È tardi*, dimenticandosi di toccare il resto, perché quella era la correzione che piú gli si imponeva.
» 136 O Padre	*O padre*
» 236 SCENA TERZA	SCENA QUARTA
» 238 SCENA QUARTA	SCENA QUINTA
» 245 SCENA QUINTA	SCENA SESTA
III, 149 d'ambizione	*d'ambizione*
» 163 si dubbi accenti	*sí dubbi accenti*
» 173 A che piú tardi Ad arrenderti a me!	*A che più tardi Ad arrenderti a me?*
» 238 a tuoi piedi	*a' tuoi piedi*
» 295 personnaggio	*personaggio*
» 381 foffrir	*soffrir*
» 415 presagj orrendi Ascoltai di sua bocca?	*presagj orrendi Ascoltai di sua bocca!*
IV, 100 ne dubbio	*né dubbio*
» 191 Saúlle	*Saulle* — L'accento, in questa forma, c'è solo qui. Perciò ho creduto di unificare.
» 194 Abner la da	*Abner la dà*
» 215 E al signor laudi... al signor, io?	*E al Signor laudi... Al Signor, io?*... Tutte le altre volte che questa parola ricorre è sempre scritta colla maiuscola.

(1) Mi esprimo cosí perché talvolta nell'*errata* si registra come errore ciò che nel testo appare giá corretto. Per esempio: a II, 122, l'errata corregge argivi in *Argivi*, mentre il testo ha già la maiuscola. Cosí a III, 11 odiosi in *odiosi*; a III, 69 di che temi, in *di che temi?*, tutti giá corretti nel testo.

IV	232 Né quiète	*Ne quiete*
»	437 SCIPIONE	SOFONISBA
V,	58 SCENA QUINTA	SCENA QUARTA
»	110 Non pianger donna	*Non pianger, donna* Ho accettato questa correzione, perché l'uso del vocativo preceduto dalla virgola è assolutamente costante.
»	153 Poiche tu	*Poiché tu*
»	197 su i casi suoi suoi	*su i casi suoi*
»	329 congiura	*Congiura*
»	350 Mical (2 volte)	*Micol*
»	416 non necessario di figli	La parola *figli* va in corsivo, come lo sono tutte quelle riprese dal testo.
»	418 quá e la ritoccate	*quá e lá ritoccate*
»	423 sonnettucci	*sonettucci*

A p. 229 del V vol., nel *Bruto secondo*, a. III, sc. 2 c'è una solenne distrazione dell'Alfieri. Invece di chiamare la moglie di Bruto *figlia* di Catone, l'ha chiamata *sorella*. L'Autore conosceva esattamente la parentela di Porzia con Catone minore; tanto che nell'atto seguente ne fa, per bocca di Bruto, un simbolo della piú alta virtú romana Passando all'esame delle successive stesure dei due versi in discussione ho trovato, tra gli autografi e le copie della Biblioteca Laurenziana, queste lezioni:

ALFIERI 26², p. 129 — dove di Caton *la sorella* è la moglie di Bruto

ALFIERI 28², p. 224 — Dove a Bruto consorte è del gran Cato
La fida *suora*

ALFIERI 29² c. 360 v. — dove consorte
A Bruto sta del gran Caton *la suora*.

È chiaro che, avvenuta la distrazione nella prima stesura in prosa, l'Autore se l'è portata dietro fino all'ultima elaborazione e alla stampa. Perciò è buon criterio non correggere — come ha fatto il Milanesi — ma lasciare la lezione originale. Altrimenti bisognerebbe ritoccare molti luoghi di poemi e romanzi che contengono errori o distrazioni simili a questa. Solo al commentatore resta il compito di avvertirla nelle sue note.

Ecco ora gli errori dell'edizione Milanesi con a fianco la lezione del Didot.

MILANESI vol. II	DIDOT, vol. I
468 abymes	XXVIII *abîmes*
» pére	XXVIII *pere*. Gli accenti gravi vengono di regola eliminati. Cosí anche: *Grece, pere, Thebes, diademe, mere, viperes.*
» Bajazzette	XXIX *Bajazette*
473 gliela (piú volte)	XLII *glie la*
475 Argia	XLVII *Argía*
» di Emone	XLVIII *d'Emone*
477 parce que	LIII *parceque*
» n. discipulorum	LIV n. *discipularum*. È citazione oraziana: dalle Satire I, sat. X, 91.
478 aperçois	LV *apperçois*
478 scena seconda	LVI *scena 2ª*
479 Muore la donzella	LVII *More la donzella*
» maestria (piú volte)	LVIII *maestría*
» in iscena	» *in scena*
480 energia (piú volte)	LXI *energía*
» odïosi	LXII *odiosi*
481 fantasia	LXIV *fantasía*
483 n. di un quadro	LXVIII n. *d'un quadro*
484 O coscïenza	LXX *O coscienza*
485 Sono nèi	LXXIII *Sono nei*
486 formule	LXXVIII *formole*
487 voerlo — È uno dei pochi refusi di questa edizione, tipograficamente corretta.	LXXXI *volerlo*
488 maggiori dei suoi	LXXXII *maggiori de' suoi*
492 che il libro	XCV *che libro*
493 l'armonia	XCVIII *la armonia*
494 è questa una	XCIX *e questa è una*
495 non mi inganno	CI *non m'inganno*
497 Effraimiti	CVIII *Effraimíti*
457 sapere la lor parte	CXIII *saper la loro parte*
458 travia	CXVI *travía*
459 perché, ec.	CXIX *perché, etc.*
» ognuno il sa	» *ognuno li sa*
» gustate, sentite	» *gustate, e sentite*
» gl' Italiani	» *gl'italiani*

Milanesi, vol. I	Didot, vol. I
4 d' intorno (piú volte)	9 *dintorno*
5 m'odii (piú volte)	10 *m'odj*
7 n. glielo (piú volte)	13 n. *glie lo*
23 aiuto	44 *ajuto* — Si registrano molti casi del genere: *paja*, *gioja*, *patrizj*, tutti scritti dal Milanesi colla *i* comune.
27 d'attorno (piú volte)	51 *dattorno*
35 Alfin (piú volte)	67 *Al fin*
36 indugerà	70 *indugierà*
55 vie piú	106 *vie più*
57 purch'ei	110 *pur ch'ei*
59 risonare	113 *risuonare*
62 finché	119 *fin che*
63 Ben altro è il fallo; e ben di voi piú degno	120 *Ben altro è il fallo; è ben di voi piú degno*
73 malgrado	140 *mal grado*

Milanesi, vol. I	Didot, vol. II
165 Componeasi un volto Impavido, ma in core, entro ogni [vena, Lo scellerato giudice tremava. (*Virginia*, a. III, sc. 7)	Il Milanesi, in nota alla stessa pagina 165, sospetta che si tratti di errore e che *un volto* si debba correggere *in volto*. Ma è una dimostrazione, quest' ipotesi, soltanto della sua scarsa penetrazione linguistica: perché *componeasi un volto* è espressione piuttosto comune per dire *si foggiava artificiosamente un aspetto sicuro*, ma questa sicurezza non era nel- l' intimo della coscienza.

Milanesi, vol. I	Didot, vol. II
194 fortuna	104 *Fortuna*
207 Oh padre	129 *O padre*
217 parlògli	146 *parlogli*
232 O fera	175 *Oh fera*
241 oblio (piú volte)	194 *obblio*

244 per ciò	200 *perciò*
251 dentro oggi	212 *dentr'oggi*
255 affinché	221 *affin che*
282 Averno	279 *averno*
283 echeggiar	283 *eccheggiar*
285 Scena XIII	285 Scena Ultima
316 Dell'orribil reggia	348 *Della orribil reggia*
322 non temer	359 *non temere*

Milanesi, vol. I	Didot, vol. III
336 labbra	8 *labra*
344 gl'incresce	24 *gli incresce*
364 taccio	57 *tacio*
380 d'amarla	93 *di amarla*
384 Ben quattrocento	100 *Ben quattro cento*
388 Né	107 *ne (=a noi)*
404 di un passo	137 *d'un passo*
416 siete	159 *sete*
427 Turnon	183 Tournon
449 Fuorché ei	225 *Fuorch'ei*
460 vigibil	248 *vigil*
471 ch'il trasse	270 *chi 'l trasse*
478 chieggo	332 *chieggio*
483 gioisce	341 *gioisce*
501 segno ell'è	377 *segno ella è*
501 messaggier	377 *messagger*. Sono grafie incostanti; ma è chiaro che bisogna mantenere quello che l'Autore ha voluto.
503 fuor che	380 *fuorchè*
506 M'imita (piú volte)	385 *M'imita*
509 Pe' buoni stessi	392 *Pe' buoni stassi*
511 pattuisce	396 *pattùisce*
512 assevra	397 *assévra*
513 l'aita	398 *l'aita*
514 in ammenda e forse	401 *in ammenda ei forse*
517 lugubri	407 *lugúbri*
519 Qual incognita	411 *Quale incognita*

MILANESI, vol. I	DIDOT, vol. IV
560 Bandini	69 *Bandini*
563 sguainar	74 *sguainar*
572 cordardo	93 *codardo*
575 leggieri abitator	100 *leggeri abitator*
576 udía	101 *udia* — Il Mil. non segue una norma sicura: talvolta accenta questa parola, piú di frequente la lascia senza accento. Invece *dorria, uscia* sono accentate nel Mil., senza accento nel Didot.
595 non dritto e inopportuno	135 *non dritto o inopportuno*
598 no so	141 *non so*
608 neghittoso	160 *negghitoso*. Questa parola, sebbene non citata dal *Tommaseo-Bellini*, è mantenuta nelle prime ed. alfieriane (1)
609 rumor	162 *romor*
617 O figlio	178 *O Figlio*

MILANESI, vol. II	DIDOT, vol. IV
8 Samuél	196 *Samúel*
34 leone	246 *Leone*
35 ei estende	247 *ei stende*
55 maggio	285 *Maggio* — I nomi dei mesi, nelle lettere di dedica, generalmente sono iniziati dalla maiuscola nel Didot e dalla minuscola nel Milanesi
63 Tremâr	297 *Tremar*
68 Sérbati	305 *Serbati*
70 Tumultuar	303 *Tumultúar*
71 gl' invidi	310 *gli invidi*
77 insomma (piú volte; ma ricorre anche staccato)	322 *in somma*
» ci ode	323 *c'ode*
80 viltá spartana (piú volte)	327 *viltá Spartana*
122 inseparabil' io	404 *inseparabil io*

(1) Del resto sono attestate in antico le forme *negghienza*, *negghettoso*; e ad esse è facilmente riconducibile il rifoggiamento arcaico dell'Alfieri.

Milanesi, vol. II	Didot, vol. V
143 Foro	10 *foro*
157 Venia	97 *Venía* — Nel Mil. l'accento è oscillante
159 arrecâr	41 *arrecar*
166 avvenia	54 *avvenía*
170 annunzii (piú volte)	63 *annunzj*
172 che ascolto?	66 *Che ascolto?*
181 io tremo	83 *Io tremo*
191 strascina	101 *strascína*
173 ogni dí!	104 *ogni dí?*
202 ti spinge	120 *spigne*
207 chieggo	128 *chieggio*
212 furie	137 *Furie*
223 prostrati	159 *prostráti*
231 innalzava	173 *inalzava*
234 Che parli? Iniqua	178 *Che parli? iniqua* — Anche quest'uso delle maiuscole dopo gli interrogativi è saltuario nell'Alfieri; uso che però il Mil. non sempre segue nelle sue oscillazioni. Riporto qui appresso qualche altro esempio.
242 servir? Né un giorno	196 *servir? né un giorno*
244 possa! Oh qual	198 *possa! oh qual*
251 allaccio? Sconfitto	211 *allaccio? sconfitto*
265 giovanili	238 *giovenili*
266 O dura	240 *Oh dura*
278 Padri (piú volte)	265 *padri*

Milanesi, vol. II	Didot, vol. III
500 dalle persecuzioni	287 *delle persecuzioni*
502 avrebbe	293 *averebbe*
503 di Egisto	295 *d'Egisto*
504 ch'egli (piú volte)	298 *che egli*
504 sulla semplice (piú volte)	298 *su la semplice*
505 squarciare il capo	299 *squarciar il capo*
510 sacrifizio (piú volte)	318 *sagrifizio*

MILANESI, vol. II	DIDOT, vol. V
517 ambizione	292 *ambizion*
528 che ella	322 *ch'ella*
532 che è un solo	335 *che è uno solo*
532 un'aristocrazia	335 *una aristocrazia*
536 Demarista è donna e madre	344 *Demarista è donna, e madre, e donna.* È una alterazione assai grave Il Mil. non ha inteso che l'Alfieri — con quel suo modo epigrafico — voleva dire *è donna*, cioè instabile e irrazionale; e il fatto di essere madre non annulla e supera la sua fragile muliebritá, quindi, pur madre, resta ancora donna.
536 nessun'altra	346 *nessuna altra*
536 ch'ov'egli	346 *ch'ove egli*
539 contro	355 *contra*
540 ch'è stato	356 *che è stato*
541 s'impaccia	359 *si impaccia*
545 di Euricléa	369 *d'Euricléa*
546 un'atrocitá	372 *una atrocitá*
546 virtú ch'egli	375 *virtú che egli*
547 d'infiammare	375 *di infiammare*
554 piccoli	397 *piccioli*
554 che elle potranno	398 *ch'elle potranno*

La lunga nota — quando si aggiungano anche le caratteristiche generali della grafia settecentesca citate in principio e generalmente non rispettate dal Milanesi — dimostra esaurientemente che non si tratta soltanto di lievi e rarissimi ritocchi, ma di alterazioni piuttosto notevoli; e in qualche caso, che ho procurato di commentare nella nota, anche veramente gravi.

Nei versi che riporto più sotto(1) il Milanesi ha rimesso le dieresi al loro posto. Il Didot invece non ha quell'accento acuto che, come abbiamo avvertito in principio, sostituisce il segno della

(1) Mi limito ad un gruppo di versi in cui l'iato è impossibile o fortemente improbabile.

dieresi. Io ho seguito ancora il Didot perché nell'Alfieri la sensibilitá musicale è piuttosto scarsa, e — come talvolta ha fatto versi di misura sbagliata — può anche talvolta non avere avvertito la intonazione piú regolare e consueta. Da notare che ho confrontato molti di questi versi nella copia Polidori; anche in quella penultima redazione non portano nessun segno.

Milanesi		Didot	
I, 166	—	II, 50	Le violenze, le rapine, l'onte
» 173	—	» 63	E di tribun sediziose voci
» 179	—	» 74	Ambizion, non l'amor tuo. Ma poni
» 188	—	» 92	Sedizioso duol di finta madre
» 206	—	» 127	Ubbidiente sua cresciuta prole
» 212	—	» 137	Al glorioso domator di Troia
» 215	—	» 143	Torbidi giorni, irrequiete notti
» 225	—	» 162	Cosí ti turba? L'inquieto sguardo
» 226	—	» 165	Parlar, d'Elettra la quiete e il senno
» 227	—	» 166	Di amata madre ossequiosa figlia
» 228	—	» 169	La tua primiera ubbidiente ancella
» 245	—	» 201	Mosso da iniqua ambizion la figlia
» 253	—	» 216	Nel traditor tante fiate e tante
» 261	—	» 235	Dal suo cospetto, che odiosi troppo
» 264	—	» 241	Tu da feroce ambizion di regno
» 264	—	» 241	Chiedevi già Tu, smanioso, tutta
» 269	—	» 250	Feroce troppo, impaziente incauto
» 294	—	» 304	A noi giovare altra fiata ci puote
» 297	—	» 311	Desio piú dolce, e ambizioso meno
» 306	—	» 329	Chiederti osai breve udienza in questo
» 324	—	» 362	Obbróbeiosi i giorni miei nel limo
II, 70	—	IV, 310	De' traviati cittadini molti
» 163	—	V, 48	Traviati dal ver, ne mai sarebbe
» 260	—	» 229	E i rimorsi e il perpetuo terrore
» 260	—	» 230	Di un dittator perpetuo! Terrore?

INDICE GENERALE

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO

VOLUME TERZO